

# Post/teca

materiali digitali  
a cura di sergio faila

## 10.2010



ZeroBook 2011

Post/teca  
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su [girodivite.tumblr.com](http://girodivite.tumblr.com) grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt\*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: [zerobook@girodivite.it](mailto:zerobook@girodivite.it)  
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

**Post/teca**  
materiali digitali  
a cura di Sergio Failla

**10.2010 (solo testo)**

**ZeroBook 2011**



20101001

**Vorrei ricordare le cifre fornite da Tullio De Mauro: il 5% degli italiani è analfabeta, il 33% si ferma al primo tipo di test sulle competenze linguistiche e aritmetiche, il 66 per cento non è nella condizione di leggere un quotidiano. Ogni mille abitanti si vendono appena 102 copie di quotidiani, e i due terzi della popolazione non leggono mai né un giornale né un libro.**

**I due terzi.**

**Eppure, pubblicare non è mai stato così facile.**

**Le motivazioni? Credo sia impossibile trovarne una reale, e comprendere cosa significhi davvero lo “stare sul mercato” di cui parla la gran parte degli editori.**

**Posso però fornire i numeri. Sono quelli dell’AIE, ancora relativi al 2007, e ho buoni motivi di pensare che le cose siano peggiorate in tre anni (credo che il numero annuale delle novità sia aumentato).**

**Dunque: 59.000 (e rotti) nuovi titoli l’anno.**

**Significa: 4916 al mese.**

**Significa: 163 al giorno.**

**— [163 libri al giorno](#) (via [dottorcarlo](#))**

**(via [hardcorejudas](#))**

-----

[emmanuelnegro](#):

E così ieri, con tutte le telecamere puntate su Montecitorio, i sindacati gialli CISL e UIL hanno assestato un altro bel colpo al contratto nazionale firmando un accordo separato con Federmeccanica che permetterà ai padroni di derogare allo stesso.

Sempre ieri, quatti quatti, i senatori della Repubblica hanno ri-approvato il famigerato Ddl sul Lavoro, quello che aggira l’articolo 18 e che già qualche mese fa venne ritenuto incostituzionale da Napolitano tanto che lo rinviò alle camere. Limata la forma la sostanza resta sempre quella. Secondo quanto previsto del Ddl i lavoratori, una volta assunti, avranno 30 giorni di tempo per decidere se affidarsi

all'arbitro o al magistrato in caso di future controversie. Non è difficile immaginare quali ricatti e pressioni possa esercitare un padrone su un neoassunto che, in questo modo, ipotecerà il suo futuro relegandolo per sempre nelle mani dell'azienda. Tutto questo mentre i tempi per impugnare il licenziamento si riducono dagli attuali 5 anni a 60 miseri giorni.

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

-----

**L'esodo? Ma quale Mosè e Dio! Sono stato io che, con una squisitissima mossa di diplomazia estera, ho convinto il Faraone a lasciare liberi gli schiavi ebrei e portarli nella terra di Canaan. Trovando peraltro un posto di lavoro per tutti. Se fosse stato per la sinistra ed i sindacati, sarebbero annegati nel Mar Rosso. Tra l'altro il nome Mar Rosso fa capire tutto.**

—  
**Silvio Berlusconi. (via [lubabollu](#))**

**Ho creato un mostro.**

**E ne sono fiero.**

**Grazie davvero... ;)**

**(via [flatguy](#))**

-----

**Carina" è il nulla, è la graziosa senza infamia e senza lode, guardabile ma priva di vere attrattive, che quasi quasi è meglio esser brutte: almeno si sa di qualcosa. Una brutta spavalda è sexy, una carina raramente lo è. Si è carine quando i tratti sono regolari, tutto è in ordine ma la personalità non c'è. Non esistono signore "carine", esistono solo ragazze "carine", la carineria è legata all'inesperienza, a una forma di lieve, spensierata ingenuità. Appena ti crescono dei pensieri autonomi, da carina diventi bella, oppure semplicemente invecchi e implodi. E vista l'importanza capitale che la**

seduzione riveste nella vita delle donne - costrette a essere sessualmente attraenti in ogni momento, disprezzate se non lo sono o se, peggio ancora, rifiutano di giocare al gioco - dire a una che è “carina” è come dirle “potevi fare di meglio”.

---

### Me parlare donna un giorno

[esattamente come mi sono \*sempre\* sentita. potevo fare di meglio, adesso sono implosa.]

(via [xlthlx](#))

Quanti cervelli sprecati a ragionare sul nulla. Io quando dico o penso che una persona (indipendentemente dal sesso) sia “carina” non ci faccio tutta questa dietrologia.

Inoltre, care “donne”, continuate a pensare che dovete per forza essere sessualmente attraenti. Continuate a credere che gli uomini pensino solo a sminuirvi. Vi ritroverete sole e insopportabilmente *stronze*.

(via [flatguy](#))

E concordo col Flat, ma ci tengo a dire che dal canto mio *carina* è un qualcosa di più di bella. *Carina* ha particolari che la risaltano nei suoi difetti, *carina* ha la luce negli occhi anche se sono marroni standard, *carina* arrossisce se le fai un complimento, *carina* si muove bene anche se è alta un metro e cinquantotto (e a letto è uno schianto), *carina* non va dal parrucchiere tutte le settimane perchè anche se ha un bel naso di misura, ha capelli splendidi.

*Bella* invece è solo bella e va bene per la quarta copertina delle riviste patinate.

A voi il *flame*, donne carine! ;-)

(via [flatguy](#))

---

# A volte ti penso a volume più alto.

—

[An Invisible Sign of My Own](#) (via [batchiara](#))

E certe volte anche *a palla* che la vicina mi batte col manico della scopa sul pavimento.

(via [batchiara](#))

-----

## Ai cittadini i consigli di chi ricicla per mestiere

### Raccolta differenziata, 10 regole d'oro

Chi la fa lo sa, la raccolta differenziata della spazzatura è un vero e proprio lavoro, un impegno di tutti i giorni.

Sacchetti per la carta, sacchetti per la plastica, altri per il vetro e poi quelli per l'umido: girare per la cucina è spesso e volentieri uno slalom tra i contenitori.

E poi quel dubbio atroce, che nessuno si prende mai l'impegno di dissolvere, smentendo pubblicamente tutte le insinuazioni, le chiacchiere e anche le inchieste giornalistiche a proposito del vero destino dei nostri sforzi: che tutto finisca nello stesso calderone e che la nostra separazione dei materiali sia una inutile fatica.

Sarà vero? E allora chi me lo fa fare?

L'ambiente, il futuro, la qualità della nostra vita, l'impegno dei consorzi che riciclano e che buon per loro guadagnano dalla spazzatura.

Sì, non c'è altro da fare per riciclare: qualcuno deve lecitamente guadagnarci perchè i buoni samaritani non esistono e perchè l'impegno di tutti, il rispetto dell'ambiente e in nostro senso civico sono gli unici modi per sbattere fuori dalla porta le ecomafie che speculano sulla nostra salute e sul nostro futuro.

**Ecco le 10 regole d'oro per una raccolta differenziata di qualità' (Fonte: Consorzio nazionale imballaggi-Conai):**

1) Separa correttamente gli imballaggi in base al materiale di cui sono fatti e mettili nell'apposito contenitore per la raccolta differenziata. Grazie a te che separi gli imballaggi e al Comune che li



raccoglie, Conai fa rinascere l'acciaio, l'alluminio, la carta, il legno, la plastica e il vetro.

**2)** Schiaccia lattine e bottiglie di plastica richiudendole poi con il tappo. Comprimi carta e cartone.

**3)** Dividi, quando e' possibile, gli imballaggi composti da piu' materiali, ad esempio i contenitori di plastica delle merendine dalla vaschetta di cartone oppure i barattoli di vetro dal tappo di metallo. Se fai questo, limiterai le impurita'.

**4)** Togli gli scarti e i residui di cibo dagli imballaggi prima di metterli nei contenitori per la raccolta differenziata. Se fai questo, ridurrai le quantita' scartate.

**5)** Sappi che la carta sporca (di cibo come i cartoni della pizza, di terra, di sostanze velenose come solventi o vernici), i fazzoletti usati e gli scontrini non vanno nel contenitore della carta; e che il loro conferimento peggiora la qualita' della raccolta differenziata di carta e cartone.

**6)** Fai attenzione a non mettere nel contenitore del vetro oggetti in ceramica, porcellana, specchi e lampadine. Inserire tali materiali puo' vanificare i tuoi sforzi perche' rovina la raccolta del vetro.

**7)** Riconosci e conferisci correttamente gli imballaggi in alluminio. Oltre alle piu' note lattine per bevande, separa anche vaschette e scatolette per il cibo, tubetti, bombolette spray e il foglio sottile per alimenti.

**8)** Riconosci e conferisci correttamente gli imballaggi in acciaio, solitamente riportano le sigle FE o ACC. Le trovi su barattoli per conserve, scatolette del tonno, lattine e bombolette, fustini e secchielli, tappi corona e chiusure di vario tipo per bottiglie e vasetti.

**9)** Introduci nel contenitore per la raccolta differenziata della plastica tutte le tipologie di imballaggi. Fai attenzione a non introdurre altri oggetti, anche se di plastica, come giocattoli, vasi, piccoli elettrodomestici, articoli di cancelleria e da ufficio.

**10)** Ricorda che se hai imballaggi in legno li puoi portare alle isole ecologiche comunali attrezzate. Cassette per la frutta e per il vino, piccole cassette per i formaggi, sono tutti imballaggi che possono essere riciclati.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=145811>

-----

# As Pencil Makers Push

# the Envelope, Age-Old Rivalry Stays Sharp

Battle of German Brands Lasts Centuries; Going to Court Over  
Bragging Rights

By [DANIEL MICHAELS](#)

NUREMBERG, Germany—Forget everything you know about corporate rivalries. Apple vs. Microsoft, Ford and General Motors, Coke and Pepsi: They're Johnny-come-latelies.

Two pencil makers here were battling before any of those brands—or the U.S.—even existed.

Their latest duel is over birthdays. Staedtler Mars GmbH this year celebrates its 175th anniversary. Next year, rival Faber-Castell AG fetes its 250th.



Two giants of the world pencil industry have been battling for pencil supremacy. WSJ's Daniel Michaels

reports on Staedtler v. Faber-Castell.

Yet Staedtler isn't trumped, because in 2012 it will celebrate the 350th anniversary of its earliest antecedent. City records from 1662 list a pencil craftsman named Friedrich Staedtler, to whom today's company traces its lineage.

"It's a competition throughout centuries," says Staedtler managing director Axel Marx. A "pencil war" over which company could claim to be the oldest landed the two in court 15 years ago.

Each boasts historic milestones: Friedrich Staedtler was the first dedicated producer of wooden pencils on record, and his descendants pioneered colored pencils in 1834. Faber in the 1840s was the first to brand top-quality pencils, and in 1870 registered one of America's earliest trademarks.

[View Full Image](#)



Faber-Castell

Pocket pencil with sleeve acting as cap or extender, late 19th century





Today, the rivals still vie to push the pencil envelope, battling over children's coloring and retirees' hobby crafts. Locals take sides in the fight. "It's like football teams—people like one or the other," says Anja Hofmann, a sales clerk at the Thalia bookstore in central Nuremberg.

[View Full Image](#)



Faber-Castell

Faber-Castell's "Perfect Pencil". The new version includes a sharpener and uses pencils made from fine wood. Platinum- and silver-plated versions sell for several hundred dollars.



Faber-Castell dominates the world's luxury-pencil market, offering fine woods and platinum holders. It developed a line of ergonomic pencils with three sides and patented grip dots.

"In our industry, there is no doubt Faber-Castell is the Mercedes," says Count Anton-Wolfgang von Faber-Castell, who drives an Audi painted in his company's signature dark green.

Staedtler is "the technology driver," retorts Mr. Marx. In 2007 the company unveiled a method for strengthening the fragile leads of colored pencils. Now Staedtler aims to revolutionize the industry with a supremely ecological pencil made from a proprietary wood byproduct, Wopex.

[View Full Image](#)



European Pressphoto Agency

The CEO of Faber-Castell, Anton-Wolfgang von Faber-Castell, presented a sign announcing the 250-year anniversary of the company in 2011 in Stein, Germany earlier this month.



Two centuries ago, cross-town competition was so pointed that the rivals poached each other's craftsmen, says Duke University Prof. Henry Petroski, author of "The Pencil," a 400-page history of the writing implement.



By the 1970s, times were tougher. "I wanted to run away from the pencil business," Count von Faber-Castell recalled recently in his family's castle. "I said it's not only dull but dangerous," because pencils were commodity products, and the company's world-leading slide-rule business had just been demolished by pocket calculators.



Staedtler

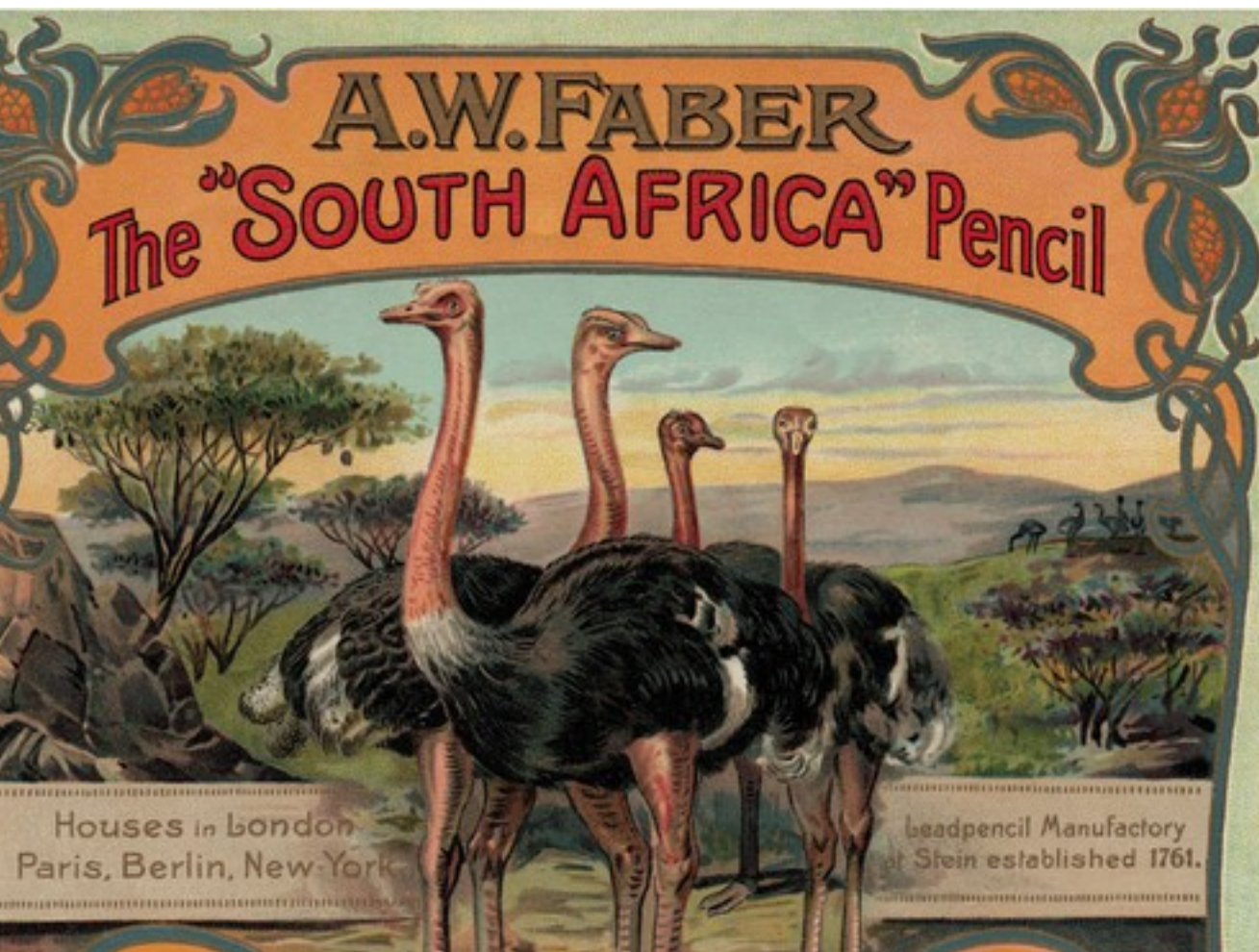
A craftsman named Friedrich Staedtler, to whom today's company traces its lineage, was the first recorded pencilmaker. Staedtler pioneered colored pencils in 1834. But eight generations of tradition dragged him back. Unable to find a strong manager for the family-owned company, Count von Faber-Castell begrudgingly quit his investment-banking career in New York. He returned to the town of Stein, where cabinetmaker Kasper Faber in 1761 had escaped nearby Nuremberg's stifling guild system to register a pencil workshop. That was almost 200 years after a storm in the northern English town of Borrowdale uprooted an oak tree, revealing a dark substance that local shepherds started using to mark their flocks. Before long, chunks of graphite were being sold around Europe as an amazing new way of writing.

Scribblers initially wrapped "black lead" in string to protect it and keep fingers clean. Soon, joiners began crafting wooden holders for ever-smaller slivers of the increasingly expensive carbon. The first man known to have registered a pencil business was the Nuremberg carpenter Friedrich Staedtler.

[View Full Image](#)

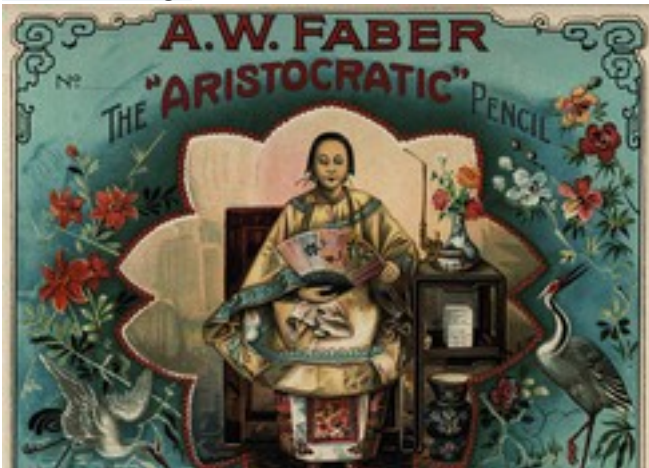


Faber-Castell

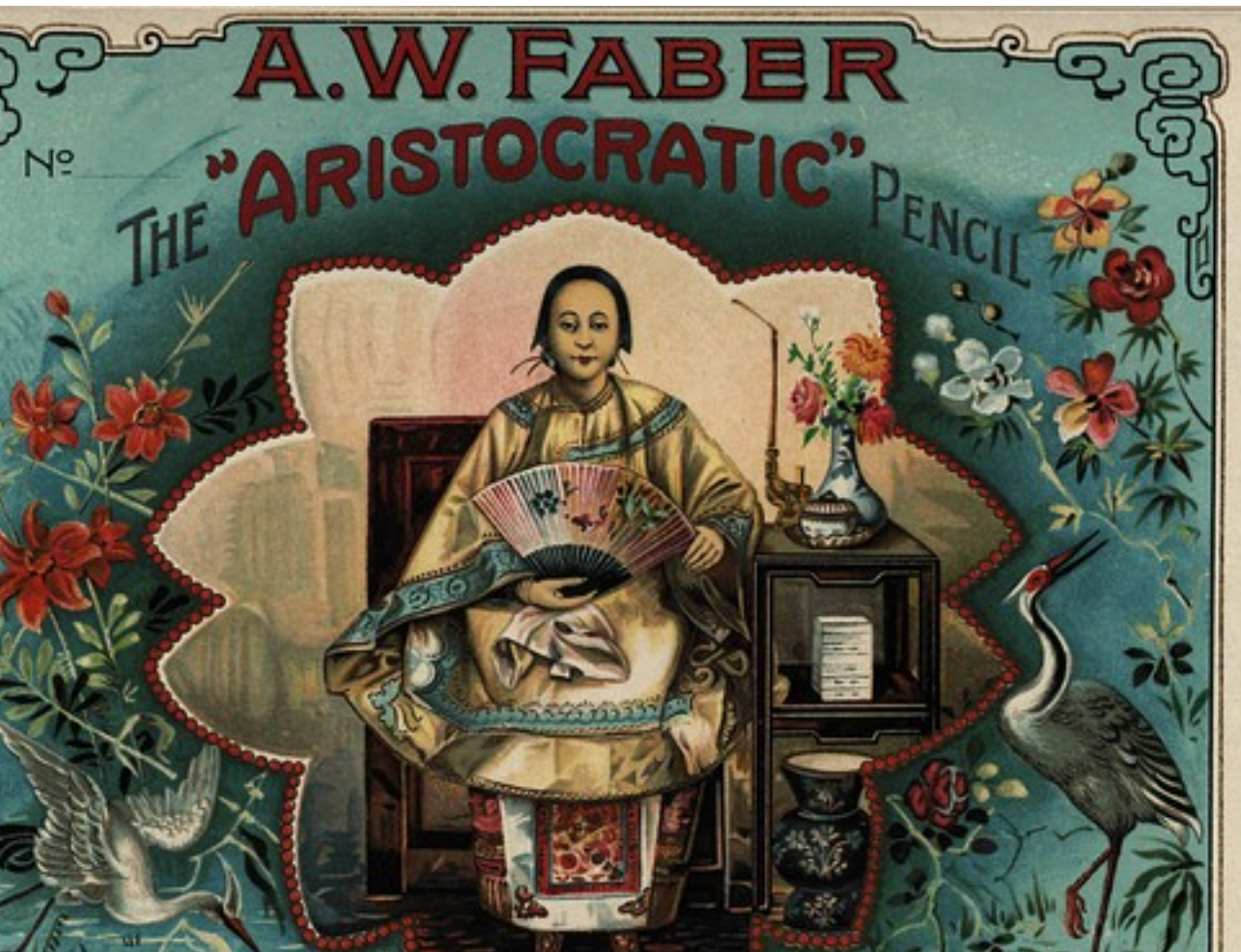




[View Full Image](#)



Faber-Castell  
Vintage promotions for Faber-Castell pencils



In 1995, the company that now bears his name decided to mark 333 years of history. Faber-Castell celebrated by suing.

The count's lawyers argued that gaps of several years between businesses

owned by various Staedtler descendants around 1800 interrupted the corporate lineage prior to 1835. That's when Johann Sebastian Staedtler established the company that remains today.

"I think we clarified that regarding Staedtler in court," says Count von Faber-Castell, who won an injunction.

"We cannot say we are the oldest pencil company," concedes Mr. Marx. "But our name is the documented origin of wooden-cased pencils."

The two companies also have clashed in the U.S. In 1849, Kasper Faber's great-grandson Lothar von Faber sent his youngest brother, Eberhard, to Florida to secure supplies of cedar for the factory back in Stein. Lothar was an early globalizer, sourcing graphite from a Siberian mine near Mongolia, which he touted with Mongol pencils.

Lothar had developed the first industrial pencil production. He was also the first to market high-quality pencils, stamped with his company's name, A.W. Faber. To protect their brand, the Fabers registered it in 1870 as one of the first U.S. trademarks.

Faber pencils were favored by notables including Ulysses S. Grant and Vincent van Gogh. But family feuds and World War I split the Faber brands. By 1920, Eberhard Faber's American company had no link to the German Fabers.

When European rights to the Eberhard Faber name came up for sale in 1978, Faber-Castell was too weak from the collapse of slide rules to pay. Staedtler snapped it up and started making Eberhard Faber products near Nuremberg, in competition with Faber-Castell.

"I sorely disliked it, but there were no other options," recalls the 69-year-old Count von Faber-Castell.



PENCIL SALESMAN, 1808

Undaunted, the tall, silver-haired nobleman pushed Faber-Castell up-market by highlighting the firm's longevity, emphasizing its aristocratic tradition and posing for publicity shots before the family castle.

Last year, Staedtler and Faber-Castell drew a line under their acrimonious past

when Mr. Marx contacted the count about selling back Eberhard Faber. "I came to the conclusion we were contributing to the Faber name," says Mr. Marx. On Jan. 1, for the first time in more than a century, Faber-Castell regained European rights to the brand. The count aims to resurrect it with fresh marketing. Mr. Marx, meanwhile, is pushing Staedtler into computer pens that can digitize handwriting.

Both companies say they're friendly rivals at the moment, but that could change as Staedtler mulls how to mark the 350th anniversary of Friedrich's registration in 1662.

"We are thinking of how to do that without starting a new war," says Mr. Marx.

**Write to** Daniel Michaels at [daniel.michaels@wsj.com](mailto:daniel.michaels@wsj.com)

fonte: <http://online.wsj.com/article/SB10001424052748703694204575518001143593666.html>

---

## I suoni del passato sono a rischio, colpa di lucchetti e supporti labili

*Questo articolo vi arriva grazie alle gentili donazioni di "fabio.turch\*" e "marco\_dell\*".*

Grandi porzioni della nostra eredità culturale sonora sono già state distrutte o restano inaccessibili al pubblico, e la perdita permanente di registrazioni sonore insostituibili continua. Così dice la Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, che ha pubblicato un rapporto, [\*The State of Recorded Sound Preservation in the United States: A National Legacy at Risk in the Digital Age\*](#), che fa il punto della situazione in materia di conservazione delle registrazioni audio storiche.

Qualche dato: meno del 14% delle registrazioni sonore commerciali effettuate negli Stati Uniti prima del 1965 è disponibile al pubblico. Non c'è nessun piano coordinato per conservare tutte le registrazioni digitali diffuse via Internet tramite siti Web o podcast. Molti supporti

digitali, come i CD registrabili, hanno una vita molto più breve dei supporti analogici che sostituiscono: da tre a cinque anni. Un disco di vinile, se conservato correttamente, invece *"dura altri cento o duecento anni"*, ha [detto alla BBC](#) Sam Brylawski, uno dei coautori del rapporto.

Il rapporto nota inoltre che molte registrazioni storiche sono già andate perdute: per esempio, la maggior parte delle trasmissioni radio fra il 1925 e il 1935, che pure erano state registrate all'epoca, è persa per sempre. Le apparizioni di interpreti come Duke Ellington e Bing Crosby e le radiocronache degli eventi sportivi dell'epoca sono state distrutte o riciclate.

Ma non è solo questione di supporti che si deteriorano o di registrazioni che non vengono conservate in partenza. Il rapporto della Biblioteca del Congresso sottolinea che *"le leggi sul diritto d'autore statunitensi ostacolano la conservazione e l'accesso in molti modi, e questo va riesaminato"*, ha detto Brylawski. *"Nella maggior parte dei paesi europei, il copyright sulle registrazioni audio dura 50 anni; negli Stati Uniti, non ci sono registrazioni audio di dominio pubblico e non ce ne saranno fino al 2067"*. Persino un cilindro di cera del 1895 è vincolato dalle leggi fino a quella data. Per come stanno oggi le leggi, le restrizioni imposte dal diritto d'autore renderebbero illegali gran parte delle iniziative di conservazione delle registrazioni sonore, secondo il rapporto.

Le 181 pagine del rapporto forniscono raccomandazioni dettagliate su come procedere per evitare di trovarsi, per esempio, con registrazioni insostituibili conservate soltanto su audiocassette, che Brylawski **definisce** *"bombe a orologeria"* che non saranno più ascoltabili. Voi cosa state facendo per conservare le vostre registrazioni audio personali? Spero non siate messi male come me, con una montagna di audiocassette che non ho mai tempo di digitalizzare.



fonte: <http://attivissimo.blogspot.com/2010/10/i-suoni-del-passato-sono-rischio-colpa.html>

-----

“Io, Benjamin Malaussène, vorrei che qualcuno mi insegnasse a vomitare l’umano, un metodo sicuro come le due dita in gola, che mi insegnasse il disprezzo, o il gran buon odio bestiale, quello che massacra a occhi chiusi, vorrei che un giorno arrivasse qualcuno, mi indicasse un altro e mi dicesse: quello è il *porco* assoluto, càgagli in testa, Benjamin, fagli mangiare la tua merda, uccidilo e massacra i suoi simili. E vorrei poterlo fare, sul serio.”

Daniel Pennac, La fata carabina

via: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

-----

1/10/2010	
Tony Curtis "Troppo bello troppo giovane troppo ebreo"	

LIETTA TORNABUONI	
C'è una frase di Tony Curtis molto significativa, molto citata. Dice: «Quando ho cominciato dovevo stare attentissimo perché ero ebreo, perché ero giovane, perché ero bello. Tanta cautela m'ha reso sarcastico, eccentrico e paranoide come sono.	
Sempre in guardia». Una gran fatica, nel tumulto della sua esistenza: se nella vita privata ha avuto sei mogli per non parlare del	

resto, al cinema, lavorando almeno sino alla fine dei Novanta quando ancora non aveva ottant'anni, ha fatto imparzialmente di tutto: commedie brillanti con sottovesti o cinture di castità, western, film in costume, Spartaco e il figlio di Ali Baba, il principe ladro, il vichingo e Taras Bulba, il conte di Montecristo e lo strangolatore di Boston, Manità, il trapezista e l'Uomo Rettile. Di essere bravo oppure no gli importava poco, non metteva nel conto che i film gli dessero celebrità, prestigio o soddisfazione. Il suo modo di divertirsi e di stare al mondo era un altro: non il lavoro.

Forse non è giusto ricordarlo per A qualcuno piace caldo di Billy Wilder, dove era brillante e sfrontato, ambiguo e magnifico come uomo e come donna. Forse il film in cui si esprime con bravura assoluta è un altro, Piombo rovente di Mackendrick, (in inglese Il dolce profumo del successo), in coppia con Burt Lancaster, esemplare immagine di un tipo di giornalismo americano. Lancaster impersonava un famoso giornalista megalomane, tronfio detentore d'una rubrica seguita da sessanta milioni di lettori. Tony Curtis era un assistente da lui incaricato di montare uno scandalo per danneggiare l'avversario. Una jena. Senza scrupoli, abile, veloce, spietato. Solo a tratti aveva attimi di solitaria malinconia, seduto sul suo letto, con la faccia e le spalle abbandonate come per infinita stanchezza mentre il crepuscolo avanzava: meraviglioso.

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmp/Rubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID\\_blog=25&ID\\_articolo=7904&ID\\_sezione=&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmp/Rubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7904&ID_sezione=&sezione=)

-----

# SCIPIONE: E come

dev'essere immonda la tua  
solitudine!

**CALIGOLA:** (*esplodendo  
di rabbia, si getta su di lui,  
l'afferra per il collo e lo  
scuote*) La solitudine, sì, la  
solitudine! La conosci tu la  
solitudine? Sì, quella dei  
poeti e degli impotenti. La  
solitudine? Quale  
solitudine? Ma non lo sai  
che non si è mai soli? E che  
dovunque ci portiamo

addosso tutto il peso del nostro passato e anche quello del nostro futuro? Tutti quelli che abbiamo ucciso sono sempre con noi. E fossero solo loro, poco male. Ma ci sono anche quelli che abbiamo amato, quelli che non abbiamo amato e ci hanno amato, il rimpianto, il desiderio, il disincanto e la dolcezza, le puttane e la banda degli dei!  
*(lo lascia e torna al proprio*



*posto*) Solo! Ah, se soltanto potessi godere la vera solitudine, non questa mia solitudine infestata di fantasmi, ma quella vera, fatta di silenzio e tremore d'alberi — sentire tutta l'ebbrezza del flusso del mio cuore. *(Seduto, colto da una stanchezza improvvisa)* La solitudine! Ma no, Scipione. La solitudine risuona di denti che stridono, chiasso, lamenti perduti.

Albert Camus - Caligola. (via [timelesshorizons](#)) (via [mmelunastorta](#))  
(via [sussurriegrada](#))

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

# Il giardino dei blog

Lo sapevo già, e negli ultimi due anni l'esplosione dei social media me lo ha solo confermato: non sono per niente un animale sociale, nonostante negli ultimi dodici anni abbia pubblicato e condiviso in rete migliaia di pagine.

Sto bene a casa mia (il sito), nella sua dependance (il blog) e anche in due piccoli padiglioni decentrati (Anobii e Twitter).

Esattamente come nella vita, sono felicissima di avere ospiti, ma non riesco ad andare alle feste con tanta gente. Insomma, non sono su Facebook né in altri luoghi affollati in cui bisogna chiacchierare.

Ultimamente, da blogger incallita mi sono sentita molto signora vecchio stile, ma è pur sempre qui che trovo il mio spazio e la mia misura ideale di scrittura. Né troppo corta né troppo lunga, con la scansione delle settimane e dei giorni, non delle ore.

Mi ha consolata, quindi, leggere in questi giorni che i blog non declinano affatto, anzi.

**Massimo Mantellini** un paio di giorni fa ha scritto un [elogio dei blog](#) in cui mi sono completamente riconosciuta e che finisce così:

*I siti web editoriali sono già da tempo in grado di rispondere a questa esigenza ed anche i blog personali, con tutti i loro limiti, hanno mantenuto intatta negli anni questa predisposizione alla lentezza del pensiero recuperabile. Scrivere un blog oggi significa, prima di tutto, partecipare ad una necessaria archiviazione dei pensieri, rubando tempo al veloce flusso di coscienza che è*

*diventata oggi la regola della fruizione informativa ai tempi dei social network. Se questi spazi di raziocinio saranno destinati a mantenersi, nei prossimi anni, sarà certamente una buona notizia.*

Per segnalare al volo, Twitter è perfetto e poche attività editoriali sono divertenti quanto scrivere un tweet. Ma io leggo, sottolineo, prendo appunti, collego suggestioni diverse, rumino uno spunto per giorni e alla fine mi piace dare forma compiuta a parole e pensieri. Mi aiuta a chiarire quello che ho in mente, a non dimenticarlo più e a ritrovarlo nel tempo.

Lo stesso Mantellini, l'altro ieri, ha dedicato un [post](#) al [Write Camp](#) della [Blogfest](#), evento che mi interessava moltissimo e al quale avrei partecipato volentieri se Riva del Garda non fosse maledettamente lontano da Roma.

Il post è decisamente genere "da chiarimento dei propri pensieri". Talmente tanto che mi ha fatto solo intravedere molte cose interessanti e suggestive, sulle quali ho sentito immediatamente il bisogno di sapere di più.

Sono partita a caccia di approfondimenti. Il post di [Giulia Blasi](#), che ha partecipato all'evento, ha solo aumentato la mia curiosità:

*Quello che abbiamo visto oggi è il luccichio di un tesoro sepolto che comincia ad emergere, la creatività della gente che non aspetta la realizzazione di eterne promesse sulla banda larga, la ridiscussione della legge sul diritto d'autore e la diffusione dei lettori di e-book. Un tesoro che gli editori italiani potrebbero contribuire a disseppellire, o forse no; ma dal quale potrebbero trarre ispirazione ed energia.*

Ho quindi inseguito le tracce dell'intervento di [Mafe de Baggis](#) sulle stringhette testuali di Friendfeed e di Twitter, ho scoperto i siti - interessantissimi - degli altri giovani autori. Dalla miscellanea è emerso il disegno del Writecamp, vivo e pulsante per chi c'era,

pieno di spunti e domande, ma anche di vuoti, per chi come me non c'era.

Alla fine - posso dirlo? - ho sentito un gran bisogno di un post, di quelli lunghetti e un po' tradizionali, che raccontano un evento non certo per filo e per segno, ma ne distillano i contenuti e il valore. Per sé, ma anche per gli altri.

Mi sta bene, comunque. Così alla prossima edizione della Blogfest ci andrò, e quel post lo scriverò io.

fonte: <http://mestierediscrivere.splinder.com/post/23374447/il-giardino-dei-blog>

-----

## Contrappunti/La seconda era del blog

*di M. Mantellini - Quando si sarà posato il polverone sul marketing 2.0, cosa sopravvivrà dei nuovi strumenti digitali? Il blog è destinato a costituire un pilastro del pensiero futuro, così come lo sono stati altri media*

Roma - A dispetto dei soliti vaticini di sostituzione, che riguardano in genere tutti gli strumenti di comunicazione a nostra disposizione, [una ricerca](#) di *eMarketer* pubblicata la settimana scorsa racconta che, non solo i blog non sono ancora morti, ma il loro utilizzo sembrerebbe destinato ad aumentare, per lo meno negli USA, nel corso dei prossimi anni.

Si tratta di conclusioni sorprendenti rispetto ad una idea generale che riguarda non solo la generica capacità dei blog di influenzare il panorama informativo, ma che indica anche una tendenza che riguarda il numero di persone che scrivono un blog, quella nicchia di cittadini (in America circa uno su dieci) che partecipa con parole

proprie alla composizione delle discussioni in rete.

Leggere i blog o scriverne uno sono oggi due attività molto distanti e vanno spesso riferite a persone diversissime. Per immaginare qualche valutazione sull'influenza dei blog, su chi siano davvero i loro lettori e su chi si prenda la briga di consultarli quotidianamente alla ricerca di informazioni, appare necessario intanto porsi qualche domanda su cosa sia un blog e su quali caratteristiche lo differenzino, per esempio, da un sito web informativo. Perché è evidente che i confini fra strumenti editoriali diversi si sono assottigliati nettamente negli ultimi anni, specie in USA dove, per esempio, esistono "blog" come *Huffington Post* che hanno oggi più lettori di storiche testate giornalistiche come il *Washington Post*.

Da questo punto di vista i dati di eMarketer sembrerebbero peccare di quell'eccesso di ottimismo che confonde la piattaforma di pubblicazione con le finalità editoriali dello strumento. Molto è "blog" oggi nel panorama informativo e comunicativo mondiale, molti nuovi soggetti si sono affacciati in Rete con prodotti informativi che hanno ottenuto grandi attenzioni e seguito, ma la definizione di "lettore di blog" è spesso complessa e non riassumibile nella semplificazione di una singola parola.

Molto più interessante il discorso sulla scrittura dei blog e sulla loro centralità nelle conversazioni. Da questo punto di vista nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito ad un inevitabile spostamento delle discussioni dai blog (commenti e link reciproci) ad altri strumenti di condivisione di più vasta portata, come Facebook e Twitter. Le reti sociali sembrerebbero aver allontanato una quota di discussione da quei vecchi diari personali che un tempo chiamavamo blog, riducendo anche parte del fascino sociale che questi avevano per chi si dedicava alla loro scrittura.

Accanto ad un fisiologico effetto di addizione, abbiamo assistito ad una altrettanto evidente migrazione delle conversazioni dai blog verso i social network che sono oggi l'ambito dominante non solo di formazione dell'opinione, ma anche dello sharing informativo. Questo avviene fondamentalmente per ragioni di architettura: l'immediatezza di Twitter nella redistribuzione delle segnalazioni, e la ampia diffusione di Facebook come piazza virtuale abitata da milioni di nuovi cittadini digitali che mai avevano aperto un blog e che solo occasionalmente ne avevano letto qualcuno, ha indebolito la centralità sociale dei blog e spostato altrove il ribollire delle discussioni.

Nello stesso tempo sembra di poter dire che molti di questi ambiti sociali che oggi richiedono la nostra attenzione non sono piattaforme altrettanto efficaci dei blog in termini di comunicazione strutturata, facilmente archiviabile e consultabile.

Se Facebook, Twitter o Friendfeed sono oggi il luogo del tempo reale informativo, quegli stessi ambiti sembrano essere, contemporaneamente, imperfetti servitori di una idea di costruzione organica del pensiero strutturato. Se la veloce battuta, il "like" alla vibrante campagna online o il rapido colpo d'occhio che quotidianamente dedichiamo alla nostra colonna di lifestreaming, non può esaurire la nostra capacità di maneggiare contenuti notizie ed opinioni ma solo potenziarne velocità ed ampiezza, questo significa che dovranno esistere (anzi, continuare ad esistere) altri luoghi della Rete vocati ad una sua più stabile organizzazione.

I siti web editoriali sono già da tempo in grado di rispondere a questa esigenza ed anche i blog personali, con tutti i loro limiti, hanno mantenuto intatta negli anni questa predisposizione alla lentezza del pensiero recuperabile. Scrivere un blog oggi significa, prima di tutto, partecipare ad una necessaria archiviazione dei pensieri, rubando tempo al veloce flusso di coscienza che è diventata oggi la regola della fruizione informativa ai tempi dei social network. Se questi spazi di raziocinio saranno destinati a mantenersi, nei prossimi anni, sarà certamente una buona notizia.

**Massimo Mantellini**

**fonte:** <http://punto-informatico.it/2998368/PI/Commenti/contrappuntila-seconda-era-del-blog.aspx>

---

## **Leggere insieme**

di Ugo Cornia

Il leggere è una cosa strana che non saprei come definire. Non ho mai studiato seriamente, cioè su testi di neuroscienze e altre discipline serie, che cosa succede nella nostra testa mentre leggiamo, ma l'idea che mi sembra migliore anche se approssimativa è questa, uno inizia a leggere e dopo un po' dentro la sua testa parte una specie di film, tu sei felice che ti guardi il film e il resto del mondo scompare completamente, non esiste più; è veramente stranissimo che succeda questa cosa. L'esperienza di quanto sia difficile avere questo gran film nella testa è che ogni tanto, se tutto non va avanti alla perfezione, si realizza l'odiato fenomeno del rivedere la pagina bianca

con sopra i caratteri neri: stai andando a cavallo in mezzo a una foresta, stai inseguendo qualcuno, zac, vedi i caratteri stampati e di colpo sei in poltrona con il libro in mano, che magari era un po' fiacco (il libro), oppure erano un po' fiacche le tue facoltà (per stanchezza, normali angosce, stati depressivi). In un certo senso per me leggere è stato di colpo, con pochissima spesa, mollare la mia vita e trovarmi di colpo dentro la vita di un altro, e forse leggere testi scientifici è trovarsi di colpo a essere la natura, e i testi filosofici forse sono un tentativo di essere di colpo Dio che sta cercando di reggere il mondo e portarlo avanti. Quindi io (per puro esempio) invece di cambiare sesso, che sarebbe una operazione impegnativa, faticosa, in cui dovrei prendere anche moltissimi ormoni, poi magari io non vorrei cambiare sesso per sempre, ma vorrei soltanto essere una donna per tre giorni, posso leggermi il diario di una signorina di fine ottocento, e se tutto si realizza al meglio per questi tre giorni mi godo le emozioni di una signorina dell'ottocento, poi chiudo il libro e ritorno un signore di mezza età del duemila. Questo mi sembra la cosa bella del leggere: diventare per un po' qualcun altro, stare in un altro posto e così via. Il libro sarebbe perciò un moltiplicatore di emozioni e pensieri. Considerando così i libri, come una specie di macchina che connettendosi con una testa (e una vita) produce nuovi pensieri e emozioni, forse leggendo insieme in tanti si potrebbe realizzare un piccolo miracolino di ulteriore moltiplicazione di pensieri e emozioni. Uno magari sente in una data frase una precisa sfumatura che un altro ad una prima lettura non sentiva; per qualcuno ci sarà qualcosa di familiare dove un altro sente estraneità; a me sembrerà misteriosa e difficile una cosa che a qualcun altro appare ovvia.

fonte: [http://gdlbibliotecadelfini.blogspot.com/p/leggere-con-ugo-cornia\\_03.html](http://gdlbibliotecadelfini.blogspot.com/p/leggere-con-ugo-cornia_03.html)

-----  
20101002

**Prima cosa, contrariamente a quello che vogliono far credere i Vangeli, Gesù non era gay. Il fatto che tenesse in poca considerazione le donne, usandole perlopiù per lavarsi i piedi, e che gli piacesse circondarsi di giovani uomini con addosso solo un lenzuolo, non dipendeva dall'orientamento sessuale di Gesù, ma dall'orientamento sessuale di quell'epoca. La Palestina di duemila anni fa era un po' come la California degli anni Settanta.**

**— [in coma è meglio: ALCUNE NEWS SU GESÙ](#) (via [favedifuca](#)) (via [novaffanculotu](#))**

-----  
Inoltre gay è un concetto recente, sarebbe sciocco volerlo trasportare indietro nel tempo e usarlo per giudicare i

comportamenti delle persone. Fare le ammucchiate con una dozzina di discepoli era una pratica comune a molti profeti del tempo e veniva vista come un'attività che temprava lo spirito e la mente, cosa che comunque Gesù non ha mai fatto. Gesù odiava temprare lo spirito e la mente. Al massimo si concedeva qualche piccola effusione con Giovanni, il suo discepolo preferito, ma mantenendo tutto nei limiti di un rapporto amichevole e senza mai andare oltre a un po' di petting. È anche falso che non sapesse andare in bicicletta. Sebbene poco noti, esistono decine di dipinti e mosaici pregiotteschi che raffigurano Gesù in bici nel deserto, su una specie di mountain bike con le rotelle, raffigurate come due piccoli protomi d'angelo. Questa iconografia è stata pian piano abbandonata perché giudicata sconveniente, infatti lo svolazzare delle vesti poneva ai pittori il problema di dipingere le mutande di Gesù. Nel Vangelo secondo Loris, ritenuto apocrifo per via delle foto ritoccate, sono numerose le parabole in cui compare la bicicletta, e a un certo punto (Loris 13,52) si parla esplicitamente di una partecipazione di Gesù al giro d'Italia, vinto miracolosamente all'ultima tappa.

Terzo. La storia che abbia detto "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato" è una leggenda metropolitana. In realtà la frase che ha gridato prima di spirare sul Golgota è un'altra: "è lì, è lì Abbas Kiarostami". È infatti noto che molte persone quando stanno agonizzando sono convinte di assistere a un film di Kiarostami. È normale. Avrebbe anche potuto dire "è lì, è lì Gabriele Muccino".

Altra balla colossale: non è per niente vero che la passione di Gesù fosse farsi crocifiggere. Come si può pensare una cosa del genere? In nessun racconto dell'infanzia o della giovinezza di Gesù, apocrifo o canonico che sia, si parla di Gesù che gioca con gli amici a farsi crocifiggere. Nella sua cameretta non



aveva croci né altri strumenti di tortura, e per tutta la sua breve vita non ha mai dato a intendere che avesse una preferenza per le cose fatte a forma di croce. Anzi, ogni volta che ne vedeva una si toccava discretamente gli zebedei, cioè Giacomo e Giovanni.

La sua grande passione, come si è già detto, era la bicicletta. Dunque il simbolo della cristianità dovrebbe essere Gesù in bicicletta, non Gesù in croce.

Infine pare che non sapesse nuotare.

fonte: <http://incomaemeglio.blogspot.com/2010/09/alcune-news-su-gesu.html>

---

## **Ikea pubblica i bilanci, per la prima volta**

Ingvar Kamprad Elmtaryd Agunnaryd, quasi nessuno conosce l'acronimo dietro a uno dei marchi multinazionali più famosi del mondo. Così come, fino ad oggi, nessuno conosceva il bilancio annuale dell'azienda svedese.

### **I conti**

La società, che non è quotata in borsa, ha reso noto che ha chiuso l'anno fiscale 2009 con un utile in rialzo dell'11,3% a 2,5 miliardi di euro rispetto all'anno precedente. Il fatturato è arrivato a 21,8 miliardi di euro, con un incremento del 1,4%.

Gli store Ikea sono presenti in 26 paesi del mondo, con 280 punti vendita. La stragrande maggioranza (204) sono in Europa. Quest'anno sono stati aperti 12 nuovi magazzini in sette paesi diversi. Secondo il report di Ikea, gli investimenti nel 2009 sono stati pari a 2,1 miliardi di euro. Entro il 2012 è prevista l'apertura in nazioni come Serbia, Croazia, Corea del Sud e India.

### **Il documento**

L'ad di Ikea Mikael Ohlsson ha scritto, in un [documento sul sito di Ikea](#), che "nonostante il 2009 sia stato un anno difficile" per via della crisi economica i risultati positivi sono stati resi possibili grazie a "la caduta nei prezzi delle materie prime e una forte attenzione sui costi operativi". Nella comunicazione, si ricorda anche che

negli ultimi tre anni “non sono stati pagati dividendi al nostro proprietario, la Stichting INGKA Foundation”.

### **Il fondatore**

Per la [rivista Forbes](#), che ogni anno stila la classifica degli uomini più ricchi del mondo, il fondatore di Ikea Ingvar Kamprad è l'undicesimo uomo più ricco del mondo. Kamprad avrebbe un patrimonio netto di 23 miliardi di dollari.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=145849>

-----  
20101004

# **L'Italia degli ultimi anni: Poche idee ma colluse**

—  
**pellerossa** (via [clairefisher](#))  
(via [rispostesenzadomanda](#))  
(via [rispostesenzadomanda](#))

-----  
**pero' non la sopporto  
la gente che non sogna.**

— **Francesco Guccini** (via [soliukkable](#))  
(via [lalumacahatrecorna](#))

# L'Italia degli ultimi anni: Poche idee ma colluse

—  
pellerossa (via clairefisher)  
(via rispostesenzadomanda)  
(via rispostesenzadomanda)

-----  
4/10/2010 (7:14) - SALERNO-REGGIO, IL RADDOPPIO CONTINUO

## A3, scandalo infinito: il cantiere dimezzato è pagato a peso d'oro

L'ultimo lotto: da 20 a 10 chilometri, ma non c'è risparmio  
Berlusconi: finiamo nel 2013. L'Anas: pronti solo nel 2014

G. RUO., M. SOD.  
INVIATI A REGGIO CALABRIA

Quando si dice il paradosso. Nel giorno - giovedì scorso - in cui il presidente del consiglio Silvio Berlusconi annuncia alla Camera che «il raddoppio dell'A3 sarà completato entro il 2013» e il governo si attrezza a introdurre il pedaggio, in redazione a La Stampa arriva una busta gialla. Contiene un documento anonimo che ripercorre l'ennesima vicenda della Salerno-Reggio Calabria, l'autostrada in offerta speciale dove si paga tre per comprare due.

La lettera fa riferimento a documenti e notizie pubblici di cui non è difficile trovare riscontro. Così si scopre, tanto per cominciare, che la Salerno-Reggio non sarà completata mai. L'autostrada si fermerà a Campo Calabro, località che si affaccia sullo Stretto un po' prima prima del capoluogo. Da qui dovrebbe spiccare il salto il ponte che (forse) unirà Calabria e Sicilia. Una decina di chilometri più corta, per gli amici sarà la Salerno-Campo. L'ultimo tratto dell'appalto del titanico

raddoppio - qualcuno preferisce ammodernamento - dell'A3 Salerno-Reggio Calabria è stato tagliato in due. Dei venti chilometri tra Scilla e Reggio se ne raddoppieranno poco più di metà.

Il resto è stato «stralciato», e con il danno c'è la beffa. Stralcio per stralcio, diresti, si risparmierebbero un sacco di soldi. Non qui: l'appalto programmava una spesa di 634 milioni per 20 chilometri. Ma all'annuncio con cui l'allora sindaco di Reggio Giuseppe Scopelliti (oggi guida la Regione) ha illustrato lo stralcio chiamando in causa il presidente dell'Anas Vincenzo Ciucci («abbiamo deciso insieme un restyling»), è seguito l'abituale e prevedibilissimo contenzioso tra l'Anas e il general contractor, il gruppo che gestisce l'appalto. È seguito un accordo: i 634 milioni della commessa sono stati ridotti a 415, ma l'appaltatore ha ottenuto un indennizzo di 91 milioni.

Totale 506 milioni, che non è metà di 634 ma il 79%, per fare mezzo lavoro. Come dire che dieci diviso due fa quasi otto. Un tempo i costi - e i profitti - dei lavori pubblici crescevano con l'avanzamento lavori. Si tirava tardi per ottenere una ridiscussione e scoprire che i prezzi erano saliti. Poi si aggiornava la faccenda a suon di aumenti. Ora la legge ha introdotto controlli più stretti. Nello stralcio non c'è nulla di illegittimo, almeno in superficie: l'Anas ha accettato l'accordo e probabilmente si fa peccato a riflettere sul fatto che il secondo tratto del macrolotto 6 è molto più complicato - e costoso - da realizzare del primo.

Chiunque voglia godersi il viaggio (mezz'ora tra andare e tornare in auto) vedrà che il percorso in questione attraversa l'area urbana di Reggio Calabria. È un ghirigoro di curve, gallerie, sopraelevate e svincoli che attraversa le case, galleggia sui campi da calcetto e le vie del passeggio, si infila nel porto all'altezza della dogana e sbatte nel molo da cui partono i traghetti per Messina. Allargare una strada come questa non è uno scherzo: nessun paragone con la prima parte del lavoro. Ma dieci diviso due fa sempre otto. Scopelliti ha giustificato lo stralcio spiegando che temeva di bloccare per anni il traffico nella parte nord della città. Preferisce, ha detto, una tangenziale che sfilasse alle spalle dell'abitato e poi si ricongiunga con la statale 106 (che risale lo Ionio e corre fino a Taranto lungo la costa sud).

Un lavoro da 1,8 miliardi di cui non s'è parlato che una volta, però c'è sempre un altro appalto in vista. Il primo cantiere aprì nel 1996, il rinnovo del gigante - gli inquirenti lo liquidano in una battuta amara come il «corpo del reato più lungo d'Italia» - è arrivato a costare 22 milioni al chilometro. Arresti e indagini non si contano. Non c'è da stupirsi se qualche amministratore calabrese ha suggerito di commissariare i lavori per dribblare una burocrazia pericolosa. Ancora meno c'è da stupirsi che non lo abbia ascoltato nessuno. Infine, mentre Berlusconi ricamava sul completamento alla Camera, in Commissione bilancio la maggioranza aveva appena stralciato (quando si dice il destino) finanziamenti per 145 milioni all'A3. Mettiamoci in coda con pazienza, dieci diviso due fa ancora otto.

fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cronache/201010articoli/59095girata.asp>

-----

## Ho capito che il Papa è

# andato via perché ho visto gli operai ricollocare le buche nelle strade.

— me (via [myborderland](#))  
(via [gravitazero](#))

-----

[Però spiegatelo](#)  
[myborderland](#):  
di Galatea

Vorrei capire perché se non si è razzisti quando si dice che gli extracomunitari vanno cacciati, i rom deportati non si sa bene dove, i romani sono porci e gli ebrei sono dei traditori per antonomasia, se non si è fascisti quando si fa il saluto romano e si inneggia al Duce, se non si è nazisti quando si scrive che gli handicappati andrebbero buttati giù dalle rupi, non si è omofobi quando si impedisce agli omosessuali di essere trattati come tutti gli altri cittadini, non si è islamofobi quando si trattano tutti gli islamici indistintamente come potenziali terroristi, se si pensa che Berlusconi sia un uomo che qualche scheletrino nell'armadio forse forse ce l'ha si è subito e senza appello dei feroci giustizialisti, comunisti e antiberlusconiani.

(via [3n0m15](#))

-----

**Gli esperti che studiano l'antica Grecia dicono che all'epoca la gente non si considerava padrona dei propri pensieri. Quando gli antichi greci formulavano un pensiero, era perché una divinità aveva deciso di dargli un ordine. Apollo gli diceva di essere coraggioso. Atena di innamorarsi. Oggi la gente vede la pubblicità delle patatine al formaggio e si fionda fuori a comprarle, però lo chiama libero arbitrio. Almeno gli antichi greci erano più onesti.**

— (*Chuck Palahniuk, Ninna Nanna, p. 29*)  
(Source: [eclipsed](#), via [tattoodoll](#))

-----

**Ultimamente osservo la società che mi circonda con la stessa espressione con cui si potrebbe ammirare un grosso stronzo che galleggia nella vasca da bagno in cui ci si sta per immergere per un bagno rilassante.**

— [Minimi Termini Atto III: ATTENTATO!!!!!!](#) (via [fastlive](#)) \* (via [oneblood](#))  
(via [oneblood](#))

-----

**Sarà il Club di Topolino, o saranno le serie TV francesi che davano quando erano bambine, ma le ventenni di oggi riescono talvolta nella difficile impresa di essere ancora più rincretinite delle ventenni di ieri**

— [Me parlare donna un giorno](#) (via [fastlive](#))  
(via [fastlive](#))

-----

Sarà il Club di Topolino, o saranno le serie TV francesi che davano quando erano bambine, ma le ventenni di oggi riescono talvolta nella difficile impresa di essere ancora più rincretinite delle ventenni di ieri, con l'aggravante che, rispetto alle ventenni di ieri, vivono in un mondo che rende loro facilissimo flirtare a tutta andà rischiandosela pochissimo. Le ventenni di ieri, per esempio, non avevano i telefonini, le chat, le bacheche di Facebook (ché le ventenni di oggi fanno tutto in piazza via bacheca, non sia mai che mandino un messaggio di natura porcina dove il resto del mondo non può vederlo!), pertanto erano scusate se trombavano poco. O ti passavi i bigliettini in biblioteca, oppure con i ragazzi toccava parlarci faccia a faccia. A volte era difficile.

Vabbe', non facciamo di ogni scema un fascio. Concentriamoci su questa in particolare, e su quelli che, invece di invocare il Dio del Facepalm e lasciarla bollire nel suo brodo di civetterie e ingenuità, le fanno la morale che neanche mia nonna. Tanto lei non capisce. Abituata com'è a farla annusare senza darla (i bacetti a quello, le chattatine "bollenti" con quell'altro), appena uno fa una mossa per aggiudicarsela va in confusione. Cosa avrà mai voluto dire? In che senso? Cosa significa "biasimare"? (Forse tutto sembrerebbe più facile se facesse più spesso ricorso al Devoto-Oli.)

E niente, la sciocchina sta lì col dito in bocca e gli occhioni sgranati a domandarsi cosa avrà mai voluto dire il suo lui (perché lei sicuramente è una di quelle che lo chiamano "[Il mio lui](#)"), mentre dietro di lei si assembla un coro greco che con enorme solennità le urla "LA PASSERA". Ma lei non sente.

C'aveva l'iPod.

fonte: <http://meparlaredonna.menstyle.it/147/cosa-avra-voluto-dire-civetta-ubriaca-edition-37-come-biasimarlo>

-----

“Ieri, infatti, a Palermo sono state sospese le libertà costituzionali, e tranne il sito

ilfattoquotidiano.it non ha ancora protestato nessuno. Eppure è un vero e proprio “stupro della Costituzione” che venga rimosso uno striscione con cui dei cittadini volevano “manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altri mezzo di diffusione” (articolo 21 della Costituzione italiana, teoricamente non ancora abrogato). Quello striscione sarebbe stato un diritto anche qualora vi fosse stato scritto “Abbasso Ratzinger!” in tutte le sue articolazioni e varianti, sia chiaro. Invece riportava semplicemente una frase del vangelo di Matteo, 21,13: “La mia casa è casa di preghiera ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri”, parole che per Ratzinger dovrebbero essere le parole stesse di Dio, ma che solerti funzionari del governo del bestemmiatore e del celtico hanno fatto rimuovere, facendo intervenire addirittura i vigili del fuoco. E non basta: nella libreria



“Altroquando”, una delle librerie storiche di Palermo, di quelle poche librerie (vale per tutta l’Italia) che sono ancora centri di vita culturale anziché meri supermarket del libro, era affisso un ironico cartello che diceva “I love Milingo” [vedi video su youtube]. La polizia lo ha tolto, senza alcun mandato di alcun magistrato, violando non solo l’articolo 21 ma anche l’articolo 14, della Costituzione, che recita: “Il domicilio è inviolabile. Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri, se non nei casi e modi stabiliti dalla legge secondo le garanzie prescritte per la tutela della libertà personale”.

—  
[C'è il Papa, il regime della bestemmia censura il vangelo - micromega-online - micromega](#) (via [flatguy](#))

via: <http://murda.tumblr.com/>

-----  
**Vent'anni fa la riunificazione tedesca:  
viaggio a Superillu, redazione-simbolo**

# dell'Est

di [Laura Lucchini](#)

Uomini e donne sulla quarantina, con due o tre figli che vanno a scuola, residenti nei *Länder* orientali. È questo l'identikit del lettore modello della rivista *Superillu*, nata il 23 agosto del 1990, sei settimane prima della riunificazione tedesca, e che ancora oggi è la rivista più venduta nella Germania dell'Est. Praticamente senza una pagina internet, si aggiudica le vendite parlando di politica, società e dando consigli sulla gestione dell'economia domestica. L'Unità ha visitato la redazione.

In un edificio della Zimmerstrasse, al numero 28, proprio su quella che un tempo fu la "Striscia della morte", ovvero la parte di città incastrata tra i due muri che dividevano il mondo tra blocco occidentale e blocco sovietico, si trova oggi la redazione di *Superillu* e di tutto il gruppo editoriale Burda. Si tratta di una visita obbligata in vista del 3 ottobre giorno della riunificazione tedesca, che quest'anno celebra i suoi 20 anni.

In un articolo di alcuni anni fa il quotidiano *Süddeutsche Zeitung* si interrogava sul successo di questa pubblicazione definendo il suo staff come, "Gli psicoterapeuti della Germania dell'Est". Non si tratta di una definizione esagerata. Dopo la caduta del muro (9 novembre 1989), questa rivista che si rivolge alle famiglie, si era riproposta l'ambizioso compito di guidare gli *ossies*, i tedeschi dell'est, prendendoli per mano, verso la riunificazione. Un compito che continua a svolgere ancora oggi, secondo quanto ha spiegato il direttore Jochen Wolff, seduto nella sala riunioni della rivista, di fronte a un gruppo di giornalisti stranieri.

"Una persona su quattro, di più di 40 anni, nella Germania dell'Est legge questo giornale", spiega Wolff, che in questi giorni si muove tra un talk show e l'altro, "nell'est, con 400.000 copie settimanali, vende di più di *Stern* e *Der Spiegel* (pilastri tedeschi della stampa settimanale, ndr)". Il segreto di questo successo è semplice: dopo la caduta del muro, i grandi gruppi editoriali sono rimasti ad Amburgo, Monaco o Francoforte, lasciando a Berlino solo una posizione di secondo piano. "Grandi giornali come *Die Zeit* o *Der Spiegel*, informavano da Berlino attraverso dei corrispondenti, quasi come se si trattasse di un altro paese". Non riuscivano, per questo motivo, a rappresentare i problemi che tormentavano in nuovi concittadini, costretti da un giorno all'altro a imparare tutto del capitalismo.

La parola che Wolff usa in modo più ricorrente per descrivere il suo giornale è "Ratgeber", che in italiano si traduce come "consigliere". Il Magazine si proponeva di dare consigli su come integrarsi nel nuovo mondo, come cercare lavoro, come risparmiare, come accedere a un'assicurazione sanitaria. Allo stesso modo i cittadini della defunta DDR, appresero da queste pagine le prime rivelazioni sulla struttura e i crimini commessi dalla Stasi. Laddove non c'era più lo stato, arrivava *Superillu*.

Oggi questo magazine, che da ancora ampio spazio alle star dell'est che oggi come all'ora risultano esotiche all'ovest, è però diventato una fermata d'obbligo per politici che vogliono dare un messaggio chiaro anche ai *Neue Länder* (così si definiscono le regioni annesse dopo la caduta del muro). Pochi giorni fa, il neo eletto presidente della repubblica democristiano Christian Wulff, l'ha scelta come prima rivista a cui rilasciare un'intervista.

Oggi come allora *Superillu* si rivolge ai tedeschi dell'est, "i quarant'anni la cui vita è impregnata di ricordi di un mondo che non esiste più e che hanno il bisogno ogni tanto di sentirne ancora

parlare”.

03 ottobre 2010

fonte:

[http://www.unita.it/news/mondo/104179/ventanni\\_fa\\_la\\_rifornicazione\\_tedesca\\_viaggio\\_a\\_superillu\\_redazione simbolo\\_dellest](http://www.unita.it/news/mondo/104179/ventanni_fa_la_rifornicazione_tedesca_viaggio_a_superillu_redazione simbolo_dellest)

-----  
20101005

**La rete, semplicemente, fornisce per la prima volta nella storia una memoria collettiva pietrificata di ciò che pensiamo distrattamente. Una sorta di bar del paese grande quanto il Paese. Dove si legge di tutto, dai corteggiamenti alle elucubrazioni etiliche, dalle frasi nobili agli insulti. Se ciò fosse vero, significherebbe che Internet, molto prima che un’arma, è uno straordinario mezzo di trasparenza e di conoscenza, per chi osservi la realtà sociale. Perché ce la presenta tutta insieme, senza separare gretto e sublime, intelligenza e stupidità. E, come tale, dovrebbe essere concepito come uno strumento di riflessione, non di giudizio.**

—  
**[Noi non siamo brigatisti da social network](#)**

(Su alcuni punti non sono del tutto d’accordo, ma vale la pena andarselo a leggere.)

Su questo sono potentemente d’accordo:

Non dare le giuste proporzioni al problema è pericoloso.

(via [ze-violet](#))

(Source: [dottorcarlo](#), via [ze-violet](#))

-----  
**Però dagliela anche tu una possibilità. Anche agli altri, anche**

**al resto... se non mi avessi dato una possibilità, nemmeno noi ci saremmo mai incontrati. L'umanità... sei disposto tu a rotolartici in mezzo o hai ancora troppa paura di sporcarti? Ah... quanta bellezza c'è in giro!**

[...]

— **Vinicio Capossela (via labrozzina)  
(via biancaneveccp)**

-----  
20101007

### **Mario Vargas Llosa vince il Nobel per la letteratura**

L'autore peruviano ha vinto il premio per la sua «mappatura delle strutture del potere»

Mario Vargas Llosa ha vinto il premio Nobel per la letteratura. L'autore peruviano, 74 anni, è stato premiato per «la sua mappatura delle strutture del potere e per le immagini incisive con cui ha dipinto la resistenza, la rivolta e la sconfitta dell'uomo». La sua candidatura non era tra quelle più quotate dell'[ultima settimana](#). Vargas Llosa è considerato uno dei maggiori autori della letteratura sudamericana, insieme a Gabriel Garcia Marquez, Julio Cortazar, Jorge Luis Borges e Carlos Fuentes. Esordì nel 1959 con "I capi" e si affermò nel 1963 con "La città e i cani": romanzo ambientato in un collegio militare di Lima, che lui stesso aveva frequentato. L'opera gli valse subito il Premio della Critica Spagnola ma scatenò le accuse dell'establishment militare peruviano che lo definì «il romanzo di un degenerato mentale che vuole compromettere il prestigio dell'esercito». È considerato uno degli autori sudamericani da sempre più impegnati politicamente e i suoi romanzi sono stati spesso costruiti intorno a forti denunce delle strutture di potere, soprattutto quella del regime peruviano di Manuel A. Odria. È uno dei principali innovatori del romanzo realista e si è dedicato molto anche all'attivista di giornalista e saggista.

Nel 1976 fece a pugni con Gabriel Garcia Marquez in un cinema messicano, ma nessuno dei due scrittori ha mai voluto rivelare il motivo del loro scontro. Tra i suoi romanzi più conosciuti in Italia: "La zia Giulia e lo scribacchino", "Conversazione nella cattedrale", "Chi ha ucciso Palomino Molero?", "Il caporale Lituma sulle Ande,

"Il pesce nell'acqua", "Il paradiso è altrove". Nel 1990 Vargas Llosa si candidò alla presidenza del Perù per il fronte progressista, e fu sconfitto da Alberto Fujimori. Da tempo vive in Europa, a Londra. In Italia i suoi romanzi sono stati tradotti da Einaudi.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/10/07/nobel-letteratura/>

-----

**Mario Vargas Llosa, Premio Nobel de Literatura a los 74 años**

El autor de *La fiesta del chivo* ha sido distinguido "por su cartografía de las estructuras del poder y sus mordaces imágenes sobre la resistencia, la revuelta y la derrota individual".- La Academia sueca acostumbra a refutar todos los pronósticos premiando a autores desconocidos u olvidados

JAVIER RODRÍGUEZ MARCOS - Madrid - 07/10/2010

Faltaban todavía unos segundos para la una de la tarde cuando Peter Englund, secretario de la Academia sueca, abrió la famosa puerta blanca de la sede académica y pronunció el nombre del escritor hispanoperuano como nuevo galardonado con el premio más prestigioso de las letras universales. Lo dijo en varios idiomas y cerró "en castellano".

Como siempre, las razones de la Academia caben en dos líneas: "Por su cartografía de las estructuras del poder y sus incisivas imágenes de la resistencia individual, la revuelta y la derrota". En el momento del fallo el escritor se encontraba en Nueva York. El próximo 10 de diciembre recibirá el premio de manos del rey de Suecia en el auditorio de Estocolmo. Antes, la editorial Alfaguara publicará su nueva novela, *El sueño del celta*, una indagación en la brutalidad del Gobierno de Leopoldo II de Bélgica durante la colonización del Congo.

El último autor en lengua española galardonado con el Nobel fue [el mexicano Octavio Paz](#) (1990), que sucedió en el galardón al español Camilo José Cela (1989). El mismo año en que ganó Paz Vargas Llosa se encontraba inmerso en la aventura política que le llevó a ser candidato a la presidencia de Perú. Aquella peripecia concreta, mezclada con sus memorias, dio lugar al libro *El pez en el agua* (1993).

Nacido en Arequipa (Perú) el 28 de marzo de 1936, Mario Vargas Llosa, miembro de la Real Academia

Española, atesoraba ya todos los premios importantes de su idioma: del Cervantes al Príncipe de Asturias. Después de años de sonar como favorito en todas las quinielas del Nobel, el escritor peruano ha visto recompensada una trayectoria que incluye clásicos de la literatura contemporánea como *La ciudad y los perros* (1962), *La casa verde* (1965) o *Conversación en La Catedral* (1969).

Colaborador [asiduo de EL PAÍS](#), Vargas Llosa ha destacado también como intelectual y ensayista, tanto en el ámbito político como en el literario. Igual de clásicos que sus novelas son los estudios que ha dedicado a la obra de autores como Flaubert, Tirant lo Blanc, Juan Carlos Onetti o Gabriel García Márquez. Este último era hasta hoy el representante en el palmarés del premio Nobel (lo recibió en 1982) del llamado boom de la literatura latinoamericana, un fenómeno alimentado por grupo de autores que en los años sesenta revolucionó las letras en español. Desde hoy hay ya otro nombre en esa lista: Mario Vargas Llosa.

#### Los favoritos

Uno de los nombres favoritos para este garlardón era Cormac McCarthy, mientras que el poeta sueco Tomas Tranströmer había escalado de la quinta a la segunda posición en las últimas horas. El sueco protagonizó un ascenso vertiginoso en [las listas de apuestas de la casa británica Ladbrokes](#), que encabezaba el autor de *Meridiano de sangre* y *La carretera*. Se había descolgado a última hora de la competición el japonés Haruki Murakami, que bajó de la segunda a la quinta posición. El keniano Ngugi wa Thiong'o perdió fuelle y bajó al tercer puesto. El primer autor hispanohablante era el peruano Vargas Llosa, que estaba en el puesto dieciocho.

Las quinielas previas al Nobel de Literatura son una tradición pero no suelen acertar casi nunca. La Academia sueca cuenta con una solvente costumbre de refutar todos los pronósticos premiando a autores casi desconocidos para el gran público como [Herta Müller](#) o [Elfriede Jelinek](#) o rescatando a otros prácticamente olvidados, como [Doris Lessing](#) y veteranos ilustres como [Harold Pinter](#).

La prensa sueca auguraba que el ganador podría ser un poeta. La crítica literaria Maria Schottennius, que apostó por el Nobel para Herta Müller el año pasado y para Le Clezio en 2008, vaticinó que el premio se lo iba a llevar un poeta o un periodista. "En realidad son todo conjeturas, porque no tengo un conocimiento privilegiado [de las deliberaciones], pero pertenezco a la misma generación que los miembros de la Academia y sé cómo razonan", señaló Schottennius al rotativo noruego Dagbladet. "En esta edición, sin embargo, no sé si tengo tan buenas apuestas". Mencionaba a los poetas Ko Un, surcoreano, y Adonis, sirio, como candidatos destacados.

fonte:

[http://www.elpais.com/articulo/cultura/Mario/Vargas/Llosa/Premio/Nobel/Literatura/74/anos/elpepucul/20101007elpepucul\\_3/Tes](http://www.elpais.com/articulo/cultura/Mario/Vargas/Llosa/Premio/Nobel/Literatura/74/anos/elpepucul/20101007elpepucul_3/Tes)

-----  
20101008

**Un bambino può insegnare sempre tre cose a un adulto: a essere contento senza un motivo, a essere sempre occupato con qualche cosa e a pretendere con ogni sua forza quello che desidera.**

> Paulo Coelho

fonte: mailinglist Buongiorno.it

-----

"Sto inventando un modo per far esplodere senza preavviso tutti i computer del mondo. Voglio vedervi lasciare le vostre case, riversarvi in strada e abbracciarvi così stretti da formare un unico calcolatore gigante, pulsante, vivo, umano.

Ehi tu, vorresti essere la mia scheda madre?"

— **Adjustment** (via [micronemo](#))  
(via [micronemo](#))

-----

"Faccio sempre ciò che non so fare, per imparare come va fatto."

— (via [creativeroom](#))

-----

"La felicità non è fare tutto ciò che si vuole, ma volere tutto ciò che si fa."

— *Friedrich Nietzsche* (via [myborderland](#))  
(via [lalumacahatreorna](#))

-----

"Non mi fido dei Carabinieri da quando seppi dell'arresto di Pinocchio"

—

[Dot dOt doT: ...](#)

(via [rispostesenzadomanda](#))

(via [rispostesenzadomanda](#))

## Grosso modo

spaam:

Ho scritto di politica, di sociologia spicciola e pompini, di Chiesa, Stato, del PD e dell'opposizione, di Berlino, ho messo foto, fatto battute sul sesso, sulle mie ex, suonato brani di jazz, ho parlato di mia madre, dell'analista, ho accennato ai miei sogni, la mia bici, quella rubata e quella nuova usata, i viaggi fatti, o pensati, agli imprevisi, all'amore che non esiste, al mio sax, alla banalità, ai momenti di noia, alle serate che non ricordo più, ho redatto un corso di biologia in tre parti e raccontato il bagno dei maschi, parlato di calcio, di mia figlia, del mio narcisismo e della mia passione per le bombe, gli appuntamenti andati male, le buche, la maiala della mia vicina ed i miei amici, ho parlato del mio lavoro e scritto poesie orrende, ho riportato conversazioni vere, false, monnezza dalla televisione ed ho anche accennato a mio padre, a Roma, al mio basso elettrico, alle nevrosi collettive, la spesa al supermercato, le fermate dell'autobus, la metro, gli appartamenti dove ho vissuto, i traslochi, i coinquilini ed il tempo di merda, la neve, il sole pallido di maggio, la primavera fredda, Kreuzberg e del mio disco.

E tutto questo per il mio semplice divertimento d'immaginarvi tutti, con le vostre smorfie, a perder 5 minuti qua sopra.

**7:11AM** | URL: <http://tumblr.com/xbpkz9l0y>

20101010

8/10/2010	
La macchina del dolore	

*di massimo gramellini*

Siamo tutti vittime della stessa macchina. La macchina del dolore, che si nutre di casi umani e in cambio macina numeri dell'Auditel, quelli che fanno la gioia e il fatturato dei pubblicitari. Loro, i burattinai. Gli altri - giornalisti, pubblico, ospiti - i



burattini. Colpevoli, naturalmente, ma solo di non avere la forza di strappare il filo. Federica Sciarelli è una giornalista in gamba e una persona perbene, ma forse ha mancato di freddezza. Avuto sentore della notizia, avrebbe dovuto mandare la pubblicità e soltanto dopo, lontano dalle luci della diretta, rivolgersi alla madre in pena, invitandola ad allontanarsi dal video e a chiamare i carabinieri. Una questione di rispetto, ma in questa società di ego arroventati chi ha ancora la forza e la voglia di mettersi nei panni del prossimo, guardando le situazioni dal suo punto di vista?

Noi giornalisti siamo colpevoli di abitare il mondo senza provare a cambiarlo ed è una colpa grave, lo riconosco.

La consapevolezza del potere dei media accresce le nostre responsabilità, ma non può annullare completamente quelle degli altri. Mi riferisco anzitutto agli ospiti dei programmi. Il presenzialismo televisivo della mamma di Sarah ha l'attenuante della buona fede. Ma fino a qualche anno fa i parenti delle persone scomparse andavano in tv per il tempo minimo necessario a leggere un comunicato o pronunciare un appello. Poi si ritiravano nel loro sgomento. Adesso non trovano di meglio che bivaccare per giorni e giorni in tv: non davanti al video ma dentro. Spalancando alla prima telecamera di passaggio la stanza della figlia scomparsa e accettando di partecipare a una trasmissione come «Chi l'ha visto?» dalla casa del cognato, sul quale in quel momento già gravavano forti sospetti.

Non accuso la signora: è cresciuta con questa tv che sembra onnipotente, nel vuoto che c'è. Una tv che è vita meglio della vita e in cui il Gabibbo ha preso il posto del poliziotto, «Forum» del pretore e «Chi l'ha visto?» del detective Marlowe. Mi limito a riconoscere in quelle come lei la vera carne da macello televisivo. Carne che si immola volontariamente, nella convinzione che oggi la televisione possa darti tutto, persino tua figlia. Giornalisti emotivi, tronisti del dolore. Il ritratto di famiglia è quasi completo. Manca l'ultimo tassello, forse il più importante. I telespettatori. Le tante prefiche guardone che sputano sentenze dal salotto di casa. Ah, quanta sacrosanta indignazione! Peccato che durante il melodramma il pubblico di «Chi l'ha visto?» sia più che raddoppiato. Erano talmente occupati a indignarsi che si sono dimenticati di compiere l'unico gesto che potrebbe davvero cambiare questo sistema fondato sul pigro consenso del popolo: spegnere il televisore.

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmp/Rubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID\\_blog=41](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmp/Rubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41)

-----  
08/10/2010 - LA NOSTRA IMMAGINE

# La Buona Italia che fa crescere l'Italia

Il nuovo libro di Emmott: il giornalista inglese in viaggio nella Penisola alla ricerca di uomini e donne che lavorano e inventano smentendo il pessimismo. Perché siamo un popolo che non crede in se stesso?

**CESARE MARTINETTI**

Dice Bill Emmott che nessun giapponese s'è mai stupito del fatto che lui studiasse il Giappone e ci lavorasse per ricavarne dei libri. Sicuramente un francese non si stupirebbe se uno straniero si interessasse al suo paese. Un inglese potrebbe al massimo sorriderne, ma troverebbe la cosa assolutamente normale e semmai si allontanerebbe in punta di piedi con la scusa di non disturbare per evitare di doverlo aiutare. Insomma non accade in nessuna parte del mondo. Solo in Italia.

Comincia da questa disarmante constatazione il nuovo libro di Emmott, ex direttore del prestigiosissimo settimanale inglese «Economist», ora free lance giramondo e fresco nuovo editorialista de «La Stampa». Il titolo è «Forza, Italia», un compendio di humour tutto inglese se si ricordano le furibonde polemiche che negli anni scorsi hanno contrapposto il severo settimanale britannico al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi giudicato «unfit», inadatto a governare per il suo macroscopico conflitto di interessi, inaccettabile per i palati snob dei super liberisti dell'Economist, ancorché conservatori.

Una sola virgola divide dunque Emmott dalla visione di Silvio Berlusconi? Mah, come sempre la realtà è più complicata. Con una scrittura molto fattuale e poco immaginifica secondo il miglior stile giornalistico britannico, Emmott si avventura in un viaggio italiano per contraddire la cattiva opinione che gli italiani hanno di sé. Un reportage dentro ciò che di buono si muove in Italia, con un ottimismo molto berlusconiano (l'autore dice infatti di apprezzare questo aspetto istintivo del primo ministro), ma senza cadere in alcuna trappola della provincialissima mania italiana di affibbiare a tutti un'etichetta: destra-sinistra, berlusconiano-antiberlusconiano.

Emmott sfugge al giochetto e ci scherza sopra con leggerezza a cominciare dal dettaglio per lui sorprendente (e fastidioso) che l'Italia fu il paese a dare maggior risalto alle sue dimissioni da direttore dell'*Economist*, il 20 febbraio 2006. Il «Giornale» della famiglia Berlusconi pubblicò una sua foto per dimostrare che assomigliava a Lenin: «Non mi importava che il premier mi avesse chiamato comunista, è un'affermazione del tutto ridicola. Ma quando il Giornale mi accusò di essere anti-italiano, mi seccai. Perché la verità è l'esatto contrario».

Ma chi pensa ad un libro con debolezze girotondine o compiacenze verso la sinistra antiberlusconiana sbaglia. Il metodo di Emmott è la ricerca del positivo. E la sanzione è spietata nei confronti di tutto ciò che lo blocca. Anche se a giocare la parte del cattivo è l'amministrazione comunale di Roma guidata da Walter Veltroni. Emmott racconta, per esempio, le vessazioni subite da uno dei suoi eroi dell'innovazione: Fabio Petroni, fondatore di Terravision una società di bus low-cost per servire i viaggiatori degli aerei low-cost. D'altra parte l'opinione di Emmott sul partito democratico non è entusiasmante: «Un partito determinato ad essere il partito dei politici che hanno avuto il loro momento migliore vent'anni fa...»

La grande frattura non è dunque tra destra e sinistra, nord e sud, ma tra Mala Italia e Buona Italia. Tanti piccoli eroi di quest'ultima sono i protagonisti di un libro che ha un'ambizione: insegnare agli italiani l'ottimismo sull'Italia.

## IL PERSONAGGIO

*Bill Emmott è stato per 13 anni direttore dell'«Economist», il più prestigioso e diffuso settimanale di economia e politica al mondo (2.400.000 copie), considerato la Bibbia dell'establishment mondiale. Il suo ultimo libro si intitola «Forza, Italia. Come ripartire dopo Berlusconi» (edito da Rizzoli, 254 pagine 19.50 euro).*

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/352492/>

-----  
08/10/2010 - "EROI SCONOSCIUTI CON GRANDI IDEE"

# La Buona Italia che fa

# volare il bombo

**Il saggista: hanno meno di 45 anni, sono brillanti e vogliono rendere migliore la società**

**BILL EMMOTT**

*Pubblichiamo un brano del nuovo libro «Forza, Italia» di Bill Emmott.*

Ho deciso di mettermi alla ricerca della Buona Italia e di vedere che cosa si poteva fare per rafforzarla. La mia fiducia nel successo dell'impresa è aumentata sempre di più, man mano che incontravo i giovani e parlavo con loro. Ho scoperto che hanno una mentalità aperta, un atteggiamento positivo, che sono impegnati a cambiare le cose in meglio. Un certo numero di queste persone e di questi modelli positivi compariranno nel presente, compresi Addiopizzo e Ammazateci Tutti, due eccellenti organizzazioni antimafia fondate da giovani, rispettivamente a Palermo e a Reggio Calabria. Ci sono poi associazioni d'imprenditori, think tank, e diversi gruppi formati da giovani parlamentari. Ma sopra tutti quelli che ho incontrato, e che hanno ispirato la mia fiducia in controtendenza, si stagliano gli organizzatori e membri di Rena, la Rete per l'eccellenza nazionale, attivi a Roma, Torino, Bari, Padova... di fatto in tutto il Paese.

Si tratta di un'associazione assolutamente moderna, fatta di persone collegate tra loro in pratica attraverso Internet e i convegni, ma concettualmente da un obiettivo condiviso e da una serie di valori comuni.

Nata da poco, è composta da più di cento giovani professionisti. Per «giovani», intendo persone tra i venticinque e i quarantacinque anni, tipi brillanti e pieni di energia, capaci di far sentire il sottoscritto cinquantaquattrenne un po' vecchio e posato. Lavorano nelle aziende, nelle università, nel governo, nei think tank o in proprio; la maggior parte in Italia, ma alcuni anche all'estero. Il loro obiettivo comune è semplice: rendere l'Italia migliore, diffondendo le cosiddette «best practice», le «migliori pratiche», in diversi campi. I valori che condividono sono la meritocrazia, l'opportunità e la democrazia. Ma quel che è più importante, dal mio punto di vista, è l'entusiasmo, ed è contagioso.

Il loro è un piccolo gruppo, con risorse limitate. Ma quando sono andato a Palermo

alla Fiera di Addiopizzo, su uno striscione si leggeva: «L'uomo che sposta le montagne inizia dai sassolini». Con mia grande gioia i membri di Rena mi hanno adottato come uno dei loro «sassolini». Con rapidità e grinta hanno messo insieme una task force per aiutarmi a trovare esempi positivi, di persone, aziende, università, amministrazioni comunali e altre organizzazioni che poteva essermi utile incontrare. E poi, attraverso la loro rete di associati in tutta Italia, mi hanno aiutato a farlo. A volte mi hanno perfino scortato, guidando per centinaia di chilometri, nutrendomi con ottimo cibo, ottimo vino e ottime idee, e contagiandomi ancora di più con il loro entusiasmo.

Spesso si osserva che l'Italia è una creatura economica e politica in teoria incapace di volare, ma che, infrangendo ogni legge dell'aerodinamica, alla fine ci riesce. Un po' come un bombo. Poi ci si arrovella a cercare di capire come fa. Penso che l'analogia non sia corretta. Riflette l'errata opinione che esista un modello standard per il successo dell'economia e della società, una formula che tutti devono seguire. Ma basta un breve sguardo al mondo per capire che in realtà non è così, o lo è molto poco: Francia e America, Giappone e Gran Bretagna, Italia e Cina sono Paesi molto diversi tra loro, eppure, nonostante le differenze, sono riusciti a raggiungere un elevato livello di progresso.

È proprio il Giappone il Paese che per primo mi ha orientato a pensare alle economie e alle società nei termini di lotta tra il bene e il male. Quando il Giappone era in pieno boom, negli Anni Ottanta, e attirava il tipo di attenzione adulatoria che oggi si riversa sulla Cina, si ipotizzava che, dato che per quel Paese tutto andava così bene, ogni cosa che faceva doveva essere per forza buona, anche se sfuggiva a qualsiasi spiegazione razionale. Si diceva che comportarsi in modo inspiegabile era parte dell'eterno mistero dell'Oriente, dell'imperscrutabile natura del Giappone. Poi, quando con gli Anni Novanta giunsero il crollo finanziario e la stagnazione, questo ragionamento cominciò a vacillare, trasformandosi nell'opinione ampiamente diffusa che in Giappone doveva essere diventato tutto cattivo, tutto negativo.

Eppure il Paese non si era trasformato dall'oggi al domani. In realtà era cambiato l'equilibrio nel rapporto tra buono e cattivo, tra positivo e negativo. Il potere degli interessi acquisiti, il peso della corruzione, il fardello della politica, l'importanza delle industrie protette e non competitive erano aumentati, facendo pendere l'ago della bilancia a sfavore delle forze positive che prima avevano avuto la meglio. Il compito era riportare l'ago della bilancia nella posizione precedente, non rivoltare il Paese da capo a piedi.

Lo stesso succede in Italia. Questo Paese è diventato uno dei più ricchi del mondo grazie al successo della Buona Italia sul peso morto, sul fardello della Mala Italia, specialmente negli Anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Il motivo per cui l'Italia vola e non si schianta tragicamente al suolo è che la sua parte buona le impedisce di farlo, reagendo a quella cattiva, ricacciandola indietro. Talvolta ci riesce appena in tempo.

Potrebbe farlo ancora. Se lo si volesse abbastanza.

**fonte:** <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/352462/>

-----  
09/10/2010 - INTERVISTA

## Jonathan Coe: "È l'unico anniversario che ci resta"

Lo scrittore "musicale": «C'è stato un pop che non tornerà più»

**LETIZIA TORTELLO**

TORINO

Oggi John Lennon avrebbe compiuto 70 anni. Del «mito che non muore» parla lo scrittore inglese di culto degli Anni Novanta, Jonathan Coe, narratore che come pochi altri ha saputo raccontare i mutamenti e le contraddizioni della società britannica contemporanea.

**Il compositore americano Aaron Copland individuava nel «fattore Beatles» la chiave di comprensione dell'epoca che li ha visti protagonisti. Da 40 anni il mondo celebra i quattro di Liverpool come icone intramontabili del pop. Cos'è rimasto di loro nella memoria collettiva?**

«Io cerco a tutti i costi di non essere nostalgico, di vivere nel presente e di

confrontarmi con i grandi cambiamenti politici, economici e, perché no, musicali che la realtà di oggi ci propone. Eppure devo essere onesto: c'è stato un pop che non tornerà più. Un pop nobile come quello dei Beatles, ma anche un punk rock come quello dei Clash che rappresenta nella storia della musica quello che in letteratura ha significato Lev Tolstoj. Pietre miliari, giganti a cui è impossibile non ritornare, con cui è impossibile non confrontarsi. Purtroppo, di questi tempi, non vedo niente di simile».

### **Da quella stagione la popmusic di oggi non ha imparato niente?**

«Ricordo che negli Anni Ottanta c'era una band inglese che si chiamava Pop Will Eat Itself, cioè  $\frac{2}{7}$  Il pop si mangerà da solo $\frac{3}{2}$ . Ecco, è esattamente quel che è successo. La musica continua a riciclare le sue idee. In fondo, siamo sinceri, anche per i Beatles è stato così: gli ultimi quattro o cinque album hanno ricalcato le loro orme fondamentali. Se negli Anni Sessanta le canzoni dei Beatles erano il simbolo di una rivoluzione, anche e soprattutto politica, ed erano ascoltate e amate da tutte le generazioni, oggi il pop è diventato un genere per teenager. E aggiungerei: un genere piuttosto noioso. Visto che non c'è niente di alternativo, tanto vale celebrare il passato».

### **Nessuno ha raccolto l'eredità dei baronetti?**

«Direi di no. Qualcuno dice gli Oasis. Ma io sono d'accordo con lo scrittore americano Jonathan Safran Foer che è impietoso, vede in loro nient'altro che la  $\frac{2}{7}$  tribute band $\frac{3}{2}$  dei Beatles».

### **Pensiamo al successo di *All you Need is Love*, a quel che ha significato a livello mondiale la cultura hippy. O alla venuta irruente del punk che negli Anni Ottanta ha fatto da cornice all'epoca Thatcher. La musica ha abbandonato il suo ruolo di amplificatore dei cambiamenti sociali?**

«Sì, è diventato sempre più difficile per la gente di oggi riconoscersi nella musica. Negli Anni Settanta e Ottanta le distinzioni erano nette: se eri un hippy avevi i tuoi punti di riferimento, musicali e politici. Allo stesso modo, se eri un punk, vestivi da punk e ti identificavi nello stile di una subcultura. Adesso c'è una specie di zuppa unica, sociale e ideologica. Riconoscendosi nei grandi movimenti musicali le persone si scagliavano contro le istituzioni. Forse l'unico genere sopravvissuto alla sua storia è il jazz».

**Il suo ultimo libro, *I terribili segreti di Maxwell Sim*, pubblicato in Italia da Feltrinelli e presentato in anteprima nazionale a Torino, è una sorta di nuovo romanzo picaresco sulle solitudini e le paure di chi vive**



**oggi nella società della crisi. Come gestisce il protagonista il grande vuoto della sua vita?**

«C'è un passaggio del mio testo che rappresenta bene il senso della realtà contemporanea: quello in cui il protagonista ammette di vivere in una società le cui fondamenta gli sembrano costruite sul nulla. Anche se in Occidente siamo più ricchi di quanto eravamo in passato, tutto questo benessere è solo un'illusione. Viviamo in stati meno democratici di trent'anni fa, in cui i padroni sono le banche e le grandi società finanziarie. Nel libro ci si accorge che la superficie di ricchezza delle città britanniche è piuttosto labile. D'altra parte, lo vediamo tutti i giorni: i governi tagliano sul welfare e sulla spesa pubblica. Io mi chiedo: chi pagherà tutto questo?».

fonte: <http://www3.lastampa.it/spettacoli/sezioni/articolo/lstp/353782/>

-----

10/10/2010	
Il giornalismo davanti a un incrocio	

BARBARA SPINELLI	
Se apocalisse significa letteralmente ritiro del velo che copre le cose, quella che viviamo in Italia è l'apocalisse del giornalismo: è giornalismo denudato, svelato. È giornalismo che si trova davanti a un incrocio: se si fa forte, rinasce e ritrova lettori; se si compiace del proprio ruolo di golem della politica, perde i lettori per il semplice motivo che non ha mai pensato a loro. Diciamo subito che il male oltrepassa la piccola storia del Giornale di Sallusti e Feltri, nonostante la piccola storia sia tutt'altro che irrilevante: se la redazione è stata perquisita come fosse un covo di banditi, è perché da tempo il quotidiano si conduce in modo tale da suscitare sospetti, apprensione.	



I suoi vertici orchestrano campagne di distruzione che colpiscono uno dopo l'altro chiunque osi criticare i proprietari della testata (la famiglia Berlusconi, il cui capo è premier): prima vennero le calunnie contro Veronica Lario, poi contro Dino Boffo direttore dell'Avvenire, poi per mesi contro Fini, adesso contro il presidente della Confindustria Emma Marcegaglia. Il male oltrepassa questa catena di operazioni belliche perché tutti i giornali scritti sono oggi al bivio.

La crisi è mondiale, i lettori si disaffezionano e invecchiano, i giovani cercano notizie su altre fonti: blog, giornali online. Philip Meyer, professore di giornalismo all'Università della Carolina del Nord, sostiene che l'ultimo quotidiano cartaceo uscirà nel 2040.

Viviamo dunque gli ultimi giorni della stampa scritta e vale la pena meditarli in un Paese, l'Italia, che li vive così male. Per questo le aggressioni a Fini e alla Marcegaglia sono decisive, vanno studiate come casi esemplari. Si dirà che è storia antica, che da sempre il giornalismo sfiora il sensazionalismo. Alla fine dell'800, chi scriveva senza verificare le fonti veniva chiamato yellow journalist, e i primi giornalisti-liquidatori innamorati del proprio potere politico furono Joseph Pulitzer e William Hearst (Citizen Kane nel film di Orson Welles).

Perché giornalismo giallo? Perché un vignettista di Pulitzer aveva dato questo nome - yellow kid - al protagonista dei propri fumetti. Ma quelli erano gli inizi del grande giornalismo, fatto anche di preziose inchieste. Perfino il compassato Economist apprezzava la cosiddetta furia mediatica. Negli Anni 50, il direttore Geoffrey Crowther prescrisse ai redattori il motto seguente: «Semplifica, e poi esagera» (simplify, then exaggerate).

Ora tuttavia non siamo agli inizi ma alla fine di una grande avventura. Per ogni giornale stampato è apocalisse, e a ogni giornalista tocca esaminarsi allo specchio e interrogarsi sulla professione che ha scelto, sul perché intende continuare, su quel che vuol difendere e in primis: su chi sono gli interlocutori che cerca, cui sarà fedele. Nel declino gli animi tendono a agitarsi ancora più scompostamente, e questo spiega lo squasso morale di tante testate (e tante teste) legate al magnate dei media che è Berlusconi. Se quest'ultimo volesse davvero governare normalmente, come pretende, dovrebbe interiorizzare le norme che intelaiano la democrazia e non solo rinunciare agli scudi che lo immunizzano dai processi ma ai tanti, troppi mezzi di comunicazione che possiede. Lo dovrebbe per rispetto della carica che ricopre. Aiuterebbe l'informazione a rinascere, a uscire meglio dalla crisi che comunque traversa.

Chi scrive queste righe, si è sforzato di avere come sola bussola i lettori: non sempre con successo, ma sempre tentando una risposta alle loro domande. Ritengo che il lettore influenzi il giornalista più di quanto il giornalista influenzi il pubblico: in ogni conversazione, l'ascoltatore ha una funzione non meno maieutica di chi parla. Per un professionista che ami investigare sulla verità dei fatti, questo legame con chi lo legge prevale su ogni altro legame, con politici o colleghi. Una tavola rotonda fra giornalisti, senza lettori, ha qualcosa di osceno. Tanto più sono colpita dalla condotta di esponenti del nostro mestiere che sembrano appartenere alle bande mafiose dei romanzi di Chandler. Nella loro distruttività usano la parola, i dossier o le foto alla stregua di pistole. Minacciano, prima ancora di mettersi davanti al computer.

Soprattutto, gridano alla libertà di stampa

assediata, quando il velo cade e li svela. Hanno ragione quando difendono il diritto alle inchieste più trasgressive, e sempre può capitare l'errore: chi non sbaglia mai non è un reporter. Quel che non si può fare, è telefonare alla persona su cui s'indaga e intimidirla, promettendo di non agire in cambio di qualcosa. In tal caso non è inchiesta ma ricatto, seguito semmai da vendetta. È qui che entriamo nel romanzo criminale, nella logica non dell'articolo ma del pizzino. Il giornalista Lonnie Morgan dice a Marlowe, nel Lungo Addio: «Per come la penso io, bloccare le indagini su un omicidio con una telefonata e bloccarle stendendo il testimone è solo questione di metodo. La civiltà storce il naso in entrambi i casi».

Conviene ascoltare e riascoltare le parole pronunciate dai vertici del Giornale, perché inaudita è la violenza che emanano. Sentiamo quel che il vicedirettore Porro dice al telefono, pochi minuti dopo aver spedito un minatorio sms, a Rinaldo Arpisella, portavoce della Marcegaglia: «Ora ci divertiamo, per venti giorni romperemo il c... alla Marcegaglia come pochi al mondo. Abbiamo spostato i segugi da Montecarlo a Mantova». Perché? «Perché non sembra berlusconiana,... e non ci ha mai filati». Porro s'è presentato tempo fa in tv come «volto umano» del quotidiano (la «belva umana» è secondo lui Sallusti). Il presidente della Confindustria, come Boffo o Fini, ha criticato il premier: questo peccato mortale, non altri ritenuti veniali, indigna i giornalisti-vendicatori.

Il turpiloquio non è perseguibile: alla cornetta si dicono tante cose. Quel che è scandaloso viene dopo la telefonata. Spaventata dai malavitosi avvertimenti, la Marcegaglia telefona a Confalonieri, presidente di Mediaset e consigliere d'amministrazione del Giornale. Confalonieri telefona a Feltri, direttore editoriale. Si ottiene un accordo. Si

parlerà della Marcegaglia, ma con cura: pubblicando magari articoli, fin qui ignorati, di altri giornali. È così che il giornalista si tramuta in smistatore di pizzini, e demolitore della propria professione.

Quello del giornalista è un bel mestiere con brutte abitudini, e tale doppiezza gli sta accanto sempre. È qui che l'occhio del lettore aiuta a star diritti, a non farsi usare: è il lettore il suo sovrano, anche se la maggior parte dei giornali dipende purtroppo, in Italia, da industriali e non da editori. Berlusconi ha reso più che mai evidente un vizio ben antico. Così come lui carezza la sovranità del popolo senza rispettarlo, così rischiamo di fare noi con i lettori. Rispettarli è l'unica via per lottare contro la nostra fine, e le opportunità non mancano: è il resoconto veritiero, è smascherare le falsità. È servire la persona che ancora acquista giornali. Ci vuole qualcuno che trattenga l'apocalisse, cioè l'avvento dell'anomia, dell'illegalità generalizzata: un katéchon, come nella seconda lettera di Paolo ai Tessalonicesi (2,6-7).

Il giornalista che aspira a «trattenere» lo squasso è in costante stato di Lungo Addio, come il private eye di Chandler. Il suo è un addio alle manipolazioni, alle congetture infondate, alla politica da cui è usato, ai tempi del Palazzo, a tutto ciò che lo allontana da tanti lettori che perdono interesse nei giornali scritti, troppo costosi per esser liberi. Chi vive nella coscienza d'un commiato sempre incombente sa che c'è un solo modo di congedarsi dalle male educazioni del mestiere: solo se il Lungo Addio, come per Philip Marlowe, ignora le bombe a orologeria ed è «triste, solitario e finale».

**fonte:** [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID\\_blog=25&ID\\_articolo=7937&ID\\_sezione=&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7937&ID_sezione=&sezione=)

-----  
20101011

"Marvel o Marvell? Con una L se fa fumetti, con due L se fa chip"

- problemi onomastici da nerd nella redazione di PI (ottobre 2010)

-----  
**Le donne più esperte, durante l'atto sessuale, possono riuscire a raggiungere ... la cucina, scolare i broccoletti e reinfilarli sotto le coperte. Ovviamente, tutto questo senza che l'uomo si sia accorto di nulla.**

> Anna Marchesini

mailinglist Buongiorno.it

-----  
Dopo 10 anni è stato migliorato l'algoritmo maximum-flow  
Scritto da [Paolo Raviola](#) il 29-09-2010 ore 10:48

Affrontare un problema da un punto di vista diverso porta molte volte a una sua migliore comprensione, o a una soluzione più efficiente. Il [maximum flow problem](#) è uno degli **algoritmi fondamentali** della scienza informatica, e la sua prima soluzione fu trovata durante i preparativi del [ponte aereo per Berlino](#), nel 1948/49.

Formulabile rigorosamente e astrattamente nel campo della [optimization theory](#), il problema riguarda comunque concretamente la **logistica**, si tratti del trasporto di merci lungo percorsi predeterminati, o della trasmissione di pacchetti dati attraverso Internet. Si spiega quindi il costante desiderio di incrementare l'efficienza delle soluzioni, che però, da una decina di anni, non registravano significativi miglioramenti.

Ora però alcuni ricercatori del MIT, insieme a colleghi della Yale University e della University of Southern California, sono riusciti nell'impresa, adottando un **approccio diverso dal solito**. La rappresentazione tipica consiste in un grafo orientato, con due vertici principali: la sorgente e la destinazione (di merci, energia elettrica, pacchetti dati, ecc.).

La **nuova prospettiva** consiste nel considerare il **grafo come una matrice**: a ciascun nodo è associata una coppia riga-colonna, e in questa casella viene inserito un numero, che rappresenta l'ammontare di "merce" trasferibile da un nodo all'altro. Nel campo dell'[algebra lineare](#), una riga della matrice può essere vista come un'equazione matematica, per la quale esistono strumenti di

risoluzione, applicabili in parallelo a tutte le righe.

Modificando ripetutamente i numeri della matrice e risolvendo le equazioni risultanti, i ricercatori hanno decisamente migliorato le tempistiche. In particolare, posto a  $N$  il numero dei nodi e a  $L$  il numero di archi, la velocità dei metodi precedenti era proporzionale a  $(N + L)^{(3/2)}$ , mentre il nuovo algoritmo è proporzionale a  $(N + L)^{(4/3)}$ .

In effetti, il programma che implementa l'algoritmo non è ancora stato scritto e dunque bisogna considerare fattori come la codifica e la gestione della memoria. Ma **teoricamente**, per i 100 miliardi di nodi della Rete, si dovrebbe avere un incremento di velocità di 100 volte. [Jonathan Kelner](#), *Assistant Professor* di Matematica applicata presso il [Department of Mathematics](#) del MIT, ha [esposto](#) i risultati della ricerca lo scorso 28 settembre.

fonte: <http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=45524>

-----  
"Quarantadue!" urlò Loonquawl. "Questo è tutto ciò che sai dire dopo un lavoro di sette milioni e mezzo di anni?"

"Ho controllato molto approfonditamente," disse il computer, "e questa è sicuramente la risposta. Ad essere sinceri, penso che il problema sia che voi non abbiate mai saputo veramente qual è la domanda."

— [La risposta alla domanda fondamentale sulla vita, l'universo e tutto quanto - Wikipedia](#) (via [alchemico](#))  
(via [scriptabanane](#))

-----  
**Gli uomini sono soggetti**

# alla legge delle tre lancette.

dadaumpa:

Ad alcuni manca la lancetta dei secondi: e costoro non sanno mai godere un solo attimo, ma pensano sempre a ciò che è stato prima e a ciò che verrà dopo, e non si accorgono delle piccole quiete gioie, o delle grandi e rapide gioie che li circondano.

Ad altri manca la lancetta dei minuti. Costoro corrono all'impazzata, gareggiano contro gli attimi inseguendo chissà cosa, poi di colpo si fermano delusi, poiché nulla hanno trovato, e lasciano che le ore scorrano una più inutile dell'altra.

Ad altri manca invece la lancetta delle ore. Ed essi vivono, si agitano, fanno piani, appuntamenti, progetti, ma non sanno se è notte o giorno, o mattina o sera, se sono felici o disperati, non vedono mai la loro vita, solo un rotolare di anni pesanti e inarrestabili.

L'uomo giusto ha tutte e tre le lancette, più la suoneria quando è ora di svegliarsi, più la lancetta conficcata nella sommità del cranio che lo collega a tutti i quadranti stellari.

3:29AM | URL: <http://tumblr.com/xbplbz0ag>

-----  
Come si impara a programmare

Scritto da [Paolo Raviola](#) il 28-09-2010 ore 11:58

Prendiamo spunto da un [intervento](#) sul blog [37signals](#) per tornare su una vecchia questione, fondamentale per chi intende cimentarsi nel mondo della programmazione. L'accurato titolo originale "How do I learn to program?" e la prima frase "Ci ho messo più di vent'anni per imparare come si programma" impongono una riflessione, anche se, come vedremo, da tutti gli 80 commenti all'articolo non si ricava una risposta chiara.

Ma non precorriamo i tempi e vediamo i due punti che emergono dall'intervento: il primo è di carattere generale, e cioè che **l'approccio è stato sbagliato**, pur non difettando affatto la buona volontà; il secondo si riferisce a un caso particolare, Ruby, ma potrebbe valere per qualsiasi altro linguaggio di programmazione. Questi due temi influenzano anche i commenti: la maggior parte di

essi si focalizza sull'**apprendimento di un linguaggio**, e parla di esperienze personali, altri affrontano la questione di fondo.

Un argomento che emerge subito concerne la **validità d'uso di un tutorial**, letto (e possibilmente capito) nella sua interezza con una certa calma, prima di apprestarsi a un nuovo compito, oppure se conviene subito buttare il cuore oltre l'ostacolo e dedicarsi immediatamente alle problematiche più urgenti, consultando testi di riferimento quando necessario.

Parecchi dei commenti sono orientati in quest'ultimo senso, ed è chiaro che la problematica può ridursi a: "Conosco il linguaggio X, come faccio a imparare Y?", e si elude la domanda del titolo. Tuttavia, e questo potrebbe essere un **secondo filone di discussione**, qualcuno sostiene che, in sostanza, basta impadronirsi in maniera completa del primo linguaggio, e poi gli altri verranno di conseguenza.

Se vogliamo, questa considerazione va già oltre i particolarismi di prima, perché prefigura una specie di approccio *bottom-up*: esplorato cioè un linguaggio, si viene a conoscenza (alle volte senza accorgersene) dei meccanismi uguali o simili di tutti gli altri, e quindi in definitiva si impara a programmare.

Mi pare che solo una persona, e questo potrebbe essere un **altro filo conduttore**, affronti il problema di petto, citando la [Bloom's Taxonomy](#), e le sue sei categorie nel dominio cognitivo: *Knowledge, Comprehension, Application, Analysis, Synthesis, Evaluation*. Opinione rispettabilissima, che però potrebbe applicarsi a qualsiasi altra disciplina.

Un **altro tema interessante**, che percorre la discussione è questo: è necessaria un'intensa educazione nella scienza informatica o si può benissimo imparare a programmare con poche nozioni di base? Direi subito di scartare l'opinione di un partecipante, che richiede, come minimo, una laurea in Computer Science, e poi una in Matematica, e una terza in Ingegneria. Mi sembra quasi una battuta, anche se la persona ha tutta l'aria di parlare sul serio.

In generale, mi sembra che prevalga una posizione da smanettoni, e che addirittura sia ritenuto controproducente avere un'istruzione ad alto livello. Si citano comunque esperienze personali, in un senso o nell'altro, e dunque senza dare chiare motivazioni generali delle proprie idee.

E veniamo alla **conclusione**, la quale purtroppo non è cambiata di molto da quando, nel 1962, un certo [Donald Knuth](#) scriveva [The Art of Computer Programming](#), e cioè che **non esiste una metodologia** sicura e valida per tutti. Per sottolineare questo fatto, il titolo dell'articolo, rispetto a quello originale, manca del punto interrogativo finale, a significare che, forse, si impara a programmare proprio così, cioè tenendo presente tutti i temi elencati, e che, senza scomodare parole come *Arte*, si può parlare di un onesto e serio apprendistato artigianale.

fonte: <http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=45504>

-----  
"Erano talmente lontani, l'uno dall'altra, che



il loro era un amore plutonico."

— (via [orsomarchino](#))

(via [raelmozo](#))

-----

## Cronaca politica di due giorni in Italia

10 ottobre 2010

di John Foot

Quarantott'ore della vita politica italiana. Il presidente del consiglio pronuncia al parlamento un discorso che i commentatori definiscono "moderato". Poi, durante il dibattito, si addormenta più volte. Chiede a un gruppetto composto per lo più da ex fascisti di votare la fiducia al suo governo, e loro lo fanno.

Il premier sembra dunque avere una maggioranza solida, però gli osservatori sostengono che le elezioni anticipate sono inevitabili.

Durante il dibattito in aula un ex magistrato dà dello "stupratore della democrazia" al premier. Tanti anni fa, nel 1994, l'attuale presidente del consiglio, allora eletto per la prima volta, aveva offerto a quello stesso magistrato la poltrona di ministro della giustizia. L'ex pm aveva rifiutato.

Dopo il voto di fiducia il presidente del consiglio esce dal parlamento e incontra un gruppo di suoi sostenitori, a cui racconta una barzelletta antisemita, tutta giocata sull'idea che durante l'ultima guerra mondiale alcuni ebrei si siano arricchiti grazie alle persecuzioni antiebraiche. Qualcuno riprende la "barzelletta" con la videocamera del telefonino e la mette in rete. Il premier si difende dall'accusa di antisemitismo proclamandosi "amico di Israele".

Nel luglio del 2003, durante un dibattito al parlamento europeo, aveva detto a un europarlamentare tedesco che sarebbe stato

perfetto per recitare la parte del kapò di un campo di concentramento. In seguito aveva spiegato di aver voluto solo fare dell'“ironia”.

Il giorno prima un senatore della repubblica (noto industriale dell'acqua minerale ed editore di giornali) aveva preso la parola in aula, attaccando gli ex neofascisti che sono usciti dalla coalizione di governo. E aveva concluso il suo discorso dicendo ai transfughi ex neofascisti: “Speriamo che abbiano già ordinato le kippah con le quali si presenteranno. Perché di questo si tratta”. Per lui, indossare la kippah è una cosa di per sé negativa. Il discorso è stato applaudito e c'era perfino chi ha riso. Il presidente del senato taceva.

Poi, a chi lo ha interrogato, l'industriale dell'acqua minerale ha dichiarato che le sue parole sono state male interpretate, che “tanto tempo fa” ha visitato Israele e che durante la guerra ha anche contribuito a salvare degli ebrei dalle persecuzioni. “Mi onoro”, ha detto questo senatore-editore, “con la mia famiglia, di aver ospitato, nascosto, protetto e quindi salvato durante la guerra una nota famiglia ebraica romana”.

L'industriale dell'acqua minerale è nato nel 1934 e continua a definirsi fascista. È stato eletto nel 2008 nella coalizione dell'attuale presidente del consiglio. Quattro giorni dopo il suo discorso in senato, ha scritto una lettera di scuse al presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Nella missiva l'industriale dice di aver usato l'“immagine” della kippah per sottolineare le “tante contraddizioni che hanno contrassegnato la parabola politica” del leader del gruppo dei transfughi, ex neofascista.

La sera del voto di fiducia, nel centro di Milano, un uomo armato viene sorpreso sulle scale del condominio in cui abita il direttore di Libero, un quotidiano di destra che conduce da luglio una campagna contro il gruppo di transfughi ex neofascisti. L'uomo

fugge per le scale. Quella stessa sera, nel corso di un talk show televisivo, la responsabilità della presenza dell'uomo armato nel condominio del direttore di Libero è attribuita all'ex magistrato che ha accusato il premier di essere uno "stupratore della democrazia". Nello studio televisivo un altro ex neofascista, nemico del gruppetto di ex neofascisti fuoriusciti dalla coalizione, fa un paragone tra ciò che sta succedendo e la violenza politica degli anni settanta.

Intanto, su un altro canale tv, un altro ex neofascista, nemico del gruppo dei transfughi, litiga con un ex comunista che oggi è presidente della regione Puglia.

In queste settimane la stampa italiana ha tenuto i riflettori puntati su Adro, una cittadina in provincia di Brescia il cui sindaco ha deciso qualche tempo fa di coprire un edificio scolastico del comune non di bandiere italiane, ma di centinaia di simboli del suo partito politico, un movimento regionalista. Questi simboli sono spuntati sulle sedie, sui posacenere, nei corridoi e perfino su ciascuno dei 700 banchi della scuola. La ministra dell'istruzione ha ordinato di rimuoverli e il presidente della repubblica ha criticato la scelta del sindaco. Il sindaco, dopo aver resistito dicendo che avrebbe rimosso quei simboli solo su ordine del capo del suo partito, alla fine ha deciso di farli togliere.

Intanto a sinistra l'ex sindaco di Roma, che è anche ex segretario ex comunista del più grande partito del centrosinistra, ha deciso di dar vita a una sua corrente, il Movimento democratico. L'ex segretario nega però che il suo "movimento" sia una vera corrente. Ma il "movimento" ha preso le distanze dall'altra corrente, chiamata Area democratica, fondata da un altro ex dirigente dello stesso partito.

Ecco due giornate qualsiasi nella vita politica italiana di questi ultimi tempi.

John Foot Insegna storia contemporanea al dipartimento di italiano dell'University college di Londra

fonte: <http://www.internazionale.it/cronaca-politica-di-due-giorni-in-italia/>

---

## L'Avemaria

umanesimo:

«Dopo avere nascosto Sarah, ho pregato, ho detto un'Ave Maria»

Se gli dicevano di dire 10 avemarie e 10 padrenostri, faceva una strage. Perché se un musulmano si fa saltare per aria, tutti scrivono (giustamente, peraltro) che la religione gli ha dato alla testa, mentre se un cattolico violenta il cadavere della nipotina e poi dice la preghiera alla madonna, nessuno parla degli aspetti sessualmente repressivi (che possono indurre sfoghi violenti in soggetti deboli) della religione nazionale? Perché nessuno scrive in questi casi che l'idea del sesso come peccato, diffusa in mondovisione dalla chiesa cattolica romana, porta molti credenti a vivere un rapporto totalmente squilibrato con il loro corpo, e quindi con sè stessi? Il sesso è una cosa bella nelle sue mille declinazioni, e si fa con persone vive e consenzienti, senza chiedere il permesso a nessun dio e a nessun prete. Dire un'Avemaria è invece un segno d'ignoranza, una superstizione. Dirla per farsi perdonare un peccato, poi è il malcostume nazionale, perché giustifica l'idea che puoi fare quel cazzo che vuoi tanto c'è un'entità esterna che ti perdona e ti giustifica.

6:56AM | URL: <http://tumblr.com/xbplcd8tx>

---

"Se dici a qualcuno che nell'universo ci sono 300 miliardi di stelle, ti crederà. Ma se gli dici che una panchina è stata verniciata di fresco, vorrà toccarla per esserne sicuro."

Edna McCain (via [progvolution](#))(via [rinello](#))  
Ed è per questo che le bugie vanno sparate sempre grosse. (via [fastlive](#))

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

-----

"Solo dopo esser caduto come pioggia muto in arcobaleno."

- Fobik to me (via [chouchouette](#))

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

-----

“Le persone con cui si riesce a stare in silenzio, sono poche. La gente pensa che stare insieme voglia dire parlare e così le parole diventano panico, imbarazzo, i vuoti sono momenti da riempire. Stare in silenzio invece è pienezza, è condividere l’essenziale. La felicità è inspiegabile, è come un’acqua calma che sale dentro, muovendosi lenta, con un ritmo simile al battito del cuore.”

— da *In tutti i sensi come l'amore*, di Simona Vinci (via [marcella](#)) (via [minimae](#), [strepitupido](#)) (via [googoojooob](#)) (via [stralunatacronica](#))

via: <http://untemporale.tumblr.com/>

-----

“Ha fatto il ferroviere mio papà, quella mattina del 10 ottobre faceva la corsetta, Treviso-Conegliano lavoratori studenti, come arriva al ponte della Priula, a Susegana, sul Piave, trova un segnale di rallentamento. Bisogna marciare a passo d'uomo. Perché? Perché l'acqua del Piave, nera, lambisce le arcate del ponte e quella mattina porta giù di tutto: carcasse di animali, alberi sradicati, automobili rovesciate. E le sponde del Ponte della strada, lì affiancata alla ferrovia, sono nere di gente. Spalla a spalla, civili e militari, girati verso l'acqua, ognuno con una pertica in mano. Venute fuori da dove? dagli orti. Con quelle pertiche formano un pettine, per fermare i morti che in mezzo al resto vengono giù sul filo della corrente. Altra

gente coi rampini li allinea sugli argini. Da ogni paese del Veneto, lungo il fiume, quel giorno la gente molla la vendemmia e corre a vendemmiar sul Piave per questo che è il più grande funerale che mai abbia attraversato questo paese dopo Caporetto. E non era solo il suo, era il funerale di quell'Italia contadina che non serviva più a nessuno”

— Marco Paolini – Vajont (via [radel](#))

via: <http://untemporale.tumblr.com/page/3>

-----

## L'uomo che riuscì a sconfiggere il sonno

*di Marco Cattaneo*

Randy Gardner è un compassato signore baffuto di 64 anni che vive a San Diego in compagnia della moglie e del tranquillo gatto di casa. Dorme con regolarità, almeno sette ore per notte, e si gode la pensione sotto il sole della California. Solo di tanto in tanto la sua quiete è disturbata dall'arrivo di una troupe giapponese che gli invade la casa per un'intervista. «I giapponesi mi amano», dice. «Mi infilano in tutte le trasmissioni di scienza per bambini».

Il fatto è che Randy detiene da quasi mezzo secolo il record mondiale ufficiale di privazione del sonno. Era il 28 dicembre 1963 quando, quasi per gioco, si alzò dal letto alle 6 di mattina per rimanere sveglio per 11 giorni filati, 264 ore, con il



sostegno di due compagni di liceo, Bruce McAllister e Joe Marciano. Con i risultati del loro studio «fatto in casa», volevano partecipare al concorso di scienze della scuola. Ma la storia finì sulle pagine dei giornali locali, attirando l'attenzione di William C. Dement, professore alla Stanford University, che si recò sul posto per seguire l'esperimento di persona e farne un resoconto che divenne rapidamente celebre tra gli scienziati che studiavano il sonno.

Tra confusione, difficoltà a mettere fuoco gli oggetti, vuoti di memoria e violente allucinazioni, Randy portò a termine un'impresa che, ancora oggi, non esita a definire «un inferno». Poi, sorprendentemente, dormì per 14 ore di seguito e riprese senza apparenti conseguenze una vita regolare. I controlli medici non evidenziarono alcun danno fisiologico o cerebrale, benché sembrasse sporadicamente confuso e disorientato.

Negli anni trascorsi da quel pionieristico (e pericoloso) esperimento - anche se ancora non sappiamo rispondere alla domanda centrale: perché dormiamo? - la scienza ha scoperto una spaventosa mole di informazioni sul sonno e sui fenomeni che lo accompagnano, sui disturbi che lo alterano, sulle conseguenze che una prolungata privazione del sonno può comportare. E persino sul modo in cui un sonno insufficiente compromette le difese immunitarie e favorisce alcune disfunzioni metaboliche. Così oggi sappiamo che il sonno - come scoprirete leggendo l'ampio dossier che pubblichiamo in questo numero a partire da pagina 26 - non è una semplice interruzione dello stato di veglia, ma «una condizione fisiologica e psichica a sé stante, con le sue complessità, le sue regole e i suoi problemi».

Randy Gardner lo ha capito con la sua goliardata adolescenziale. «Da allora - proclama sereno - non ho mai più passato una notte insonne. Nemmeno per una "zingarata" con gli amici». E se dovessero battere il suo record, chiude con una risata, non ci perderebbe certo il sonno.

fonte: [http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/L\\_uomo\\_che\\_riusc%C3%AC\\_a\\_sconfiggere\\_il\\_sonno/1344875](http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/L_uomo_che_riusc%C3%AC_a_sconfiggere_il_sonno/1344875)

-----

*Su ogni dito delle mani ho una cicatrice; su qualcuno più d'una.  
Ognuna di esse è una storia passata. Alcune sono leggere, appena visibili,  
se non sai che ci sono non le vedi neppure; altre sono più profonde e  
visibili.*

*Mi capita ogni tanto di sedermi al sole e guardarle, cercando di ricordare*

*chi siano.*

*Di alcune faccio fatica a ricordare il nome, altre invece no, le riconosco subito.*

*La tua è sull'indice della mano sinistra. Un taglio netto, profondo; di quelle che si vedono subito.*

fonte: <http://www.thenovecentospost.com/?p=3141>

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

-----

Tutto ciò che chiedo è una bella nave ed una stella da seguire.

Cristoforo Colombo

La maggior parte delle persone non sopporta quando viene interrotta mentre parla. Io non sopporto chi interrompe il mio silenzio.

Patrick

Un amico è una persona con cui posso essere sincero: in sua presenza posso pensare ad alta voce.

Ralph Waldo Emerson

via: <http://angolo.tumblr.com/>

-----

Non dire mai nulla che non sia meglio del silenzio.

RICHARD YATES, UNA BUONA SCUOLA. (VIA [FEDACCIA](#))

via: <http://nives.tumblr.com/>

-----

20101012

"Il mondo è così totalmente e meravigliosamente privo di senso che

riuscire ad essere felici non è fortuna: è arte  
allo stato puro."

— René Magritte (via [creativeroom](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

-----

"Se non riesci ad uscire dal tunnel, arredalo!"

— (via [1000eyes](#))

-----

*Arma letale*  
*di massimo gramellini*

*Ci vuole il porto d'armi per i tassisti, urla la Lega, dopo che a Milano un membro della categoria è stato pestato a sangue da un gruppo di bulli (coperti dalla scandalosa omertà del quartiere) per aver preso sotto le ruote il cockerino senza guinzaglio di una loro conoscente. Ma immaginiamo che quel tassista fosse stato armato e avesse ucciso nella colluttazione uno dei bulli o la proprietaria del cockerino. Adesso qualcuno direbbe che i proprietari di cani hanno diritto di girare armati per difendersi dall'arroganza dei pirati della strada. Ma immaginiamo che la proprietaria del cockerino fosse stata armata e un passante avesse pestato la cacca del suo cane, arrabbiandosi come un bufalo, e la signora in preda alla concitazione del litigio avesse fatto fuoco. Adesso qualcuno direbbe che i passanti hanno diritto di girare armati. Ma immaginiamo che il passante fosse stato armato e avesse pestato la cacca di un alano: nel vedersi circondato dalla proprietaria del cane, dai bulli e dal tassista, avrebbe temuto che gli scatenassero contro il temibile molossoide. Preso dal panico, il passante avrebbe sparato, sbagliando completamente la mira e colpendo l'inquilino del prospiciente caseggiato, sportosi alla finestra per curiosare. Adesso qualcuno direbbe che tutti gli inquilini di tutte le case affacciate su qualche strada hanno diritto di girare armati. Ma immaginiamo che l'unico a essere armato fosse stato il cockerino. Armato di guinzaglio, intendo, come usa nei Paesi civili.*

*Forse ci saremmo risparmiati questa carneficina.*

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID\\_blog=41](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41)

-----

"Il coltello dalla parte del panico"

—

[Dark and stormy night](#)

(via [rispostesenzadomanda](#))

(via [rispostesenzadomanda](#))

-----  
emmanuelnegro:dottorcarlo:

### **Gli immigrati difendono diritti che agli Italiani non interessa più difendere**

Gli immigrati vengono qui a fare lavori che gli italiani non vogliono più fare, ma sempre più spesso anche a difendere diritti che agli italiani non interessa più difendere o di cui non capiscono più l'importanza: come quello ad avere una vita dignitosa e un lavoro pagato in modo equo, come quello a non subire la prepotenza delle mafie. Lo [sciopero delle rotonde](#), ieri, e la manifestazione a Caserta, oggi, lo hanno mostrato in modo chiaro.

Le rotonde sono quelle di Casal di Principe, Scampìa, Castelvolturmo, Pianura, Giugliano... Terre di nessuno dove alle cinque del mattino l'offerta di manodopera straniera a bassissimo costo si incrocia con la domanda dei caporali. Ieri sono state "occupate" da circa duemila lavoratori (regolari e irregolari, quasi tutti africani) che hanno rotto gli indugi e messo al collo eloquenti cartelli: «oggi io non lavoro per meno di 50 euro». La protesta, organizzata dal movimento migranti e rifugiati di Caserta, con le associazioni antirazziste campane, è stata accolta con sufficienza dai caporali ma in realtà segna un passaggio importantissimo. Ha suscitato curiosità tra la gente e solidarietà tra gli autoctoni. Qualcuno ha cominciato a capire: i ragazzi con i cartelli al collo (che hanno rischiato tanto, soprattutto quelli senza documenti) non si stavano battendo solo per se stessi. Razzismo e clandestinità rappresentano l'humus dove meglio attecchisce la mala pianta del lavoro nero, che serve ad abbassare sempre più il costo del lavoro e azzerare la conflittualità sindacale. Le politiche razziste, le leggi che fingono di contrastare la clandestinità ma in realtà la favoriscono (vedi la Bossi-Fini) non sono frutto dell'ignoranza ma funzionali alla costruzione di un nuovo modello sociale. Un modello che non prevede welfare e pari opportunità, riconoscimento dei diritti e vincoli di solidarietà, ma si basa sulla competizione e l'individualismo sfrenato e che purtroppo non è lì da venire: 16 anni di berlusconismo gli hanno già aperto la strada. Gli immigrati sono stati e continuano a essere il "luogo" in cui le politiche repressive vengono sperimentate prima di essere applicate ad altri segmenti della società, a partire dai più vulnerabili.

.

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/1297321905/emmanuelnegro-dottorcarlo-gli-immigrati-difendono>

-----

# Intervista a Michela Murgia

pubblicato: lunedì 11 ottobre 2010 da Andrea Coccia

[Michela Murgia](#) è una delle penne più interessanti dell'ultima generazione di scrittori italiani, ha esordito con il tagliente esperimento narrativo **Il mondo deve sapere**, nato su un blog per raccontare la surreale e grottesca esperienza del lavoro di centralinista in un call center, pubblicato da ISBN nel 2006 [e ristampato ora dalla stessa casa editrice milanese nella collana tascabile Reprints](#), poi, con [Accabadora](#), per [Einaudi](#), si è aggiudicata il [Premio Campiello 2010](#).

**Il tuo libro d'esordio, "il mondo deve sapere" è nato come un blog. Nel passaggio alla carta stampata hai dovuto lavorarlo ed editarlo per renderlo adatto al cambio di medium o è rimasto invariato?**

Per scelta editoriale si è stabilito di lasciare il testo invariato rispetto alla forma blog, ma è un'immanenza solo apparente, perché lo spostamento dal piano interattivo della rete a quello di fruizione passiva del libro stampato è in realtà un mutamento radicale non solo del mezzo, ma per certi versi anche del messaggio. Una delle preziose cose inevitabilmente perse è il numero di commenti che corredevano ogni singolo post, poi divenuto capitoletto, spesso chiosandolo, talvolta correggendolo e integrandolo, comunque lasciando intravedere che dietro quelle riflessioni c'era una conversazione, uno scambio, un livello di interazione molto elevato. Alcuni post-capitoletti sono stati scritti in risposta a commenti a post precedenti. Il libro questa dimensione ha dovuto necessariamente sacrificarla.

**Ne “il mondo deve sapere” racconti una delle esperienze lavorative più alienanti della nostra epoca, il lavoro in un call center, un’esperienza che forse è assimilabile per drammaticità esistenziale a quella delle catene di montaggio degli inizi della modernità. Eppure tu sei riuscita a parlarne con una certa leggerezza, sfruttando la distanza delle tinte grottesche e del sarcasmo. Come mai questa scelta? E’ stata frutto dell’istinto o di una attenta riflessione?**

Non credo che sarcasmo e leggerezza siano corrispettivi, anzi. L’ironia e il sarcasmo sono tra le forme di rabbia più pesanti che si possano mettere in atto davanti a una realtà disturbante, e talvolta possono essere l’unico modo per difendersi, perché ridere davanti alla catastrofe è una forma di signoria, è un modo per rivendicare la supremazia della propria comprensione davanti al mostro che ti vorrebbe ignaro e complice. Allora scoprire i denti per ridere o scoprirli per mordere potrebbe non essere più così distinguibile.

**La precarietà è ormai diventata il modus vivendi delle nuove generazioni, costrette a fare 3 o 4 lavori e lavoretti per sbarcare il lunario, difficilmente negli ultimi cinquant’anni è esistita una tale quantità di gente sfruttata e annichilita, eppure non c’è stata, finora, alcuna reazione da parte nostra, continuiamo a spingerci e lottare per accaparrarci stage gratuiti o sottopagati, come cani rabbiosi per qualche osso. Secondo te negli anni che verranno assisteremo ad una presa di coscienza generale e ad una reazione o, al contrario, stiamo sprofondando nell’abisso, verso un’individualismo senza scampo e una società completamente disgregata?**

Non sono ottimista. L’individualismo, la perdita del senso del “noi”, si paga prima di tutto nella scomparsa della solidarietà sociale. Gli operai cresciuti alla scuola del sindacato di categoria oggi votano Lega per negare parità di diritti agli stranieri che cercano riscatto nelle nostre fabbriche. Svegliare la bestia avida che abbiamo dentro, come singoli e come popolo, è molto più facile di quanto si pensi, e diventa facilissimo quando l’asticella del reddito viene abbassata al limite della sopravvivenza. La minimizzazione dei margini di umanità nel lavoro non porta alla sommossa, ma all’abbruttimento definitivo, perché l’etica viene vista come il lusso di chi ha già pagato le rate.

**Cosa può fare - se qualcosa ancora si può fare - la letteratura contro**

## questa deriva disgregante?

La letteratura può offrire specchi. Niente può farci riflettere su noi stessi come l'immagine improvvisa e muta dei nostri visi deformi, degli zigomi acuti sollevati sui canini umidi. Certe pagine di letteratura sanno fare questo, chi le trova non può più permettersi di dire "io non c'entro".

**Cambiando argomento: hai appena vinto il Premio Campiello con Accabadora; oltre, naturalmente, alla soddisfazione personale e alla spinta in classifica che ne deriva, quali sono stati gli effetti sul tuo lavoro di scrittrice?**

Devastanti in termini di tempo. Cento cose di contorno cercano di mangiarsi gli spazi di normalità che mi sono indispensabili non solo per vivere, ma anche per scrivere. Non sono mai stata una di quelle penne che scrivono ovunque con qualunque condizione: ho bisogno di pace, tempo, calma, silenzio. Al momento se li voglio devo dire molti "no", ma pure sentirsi dire "adesso te la tiri" non è bello. Cerco di mediare.

**Ogni anno in occasione del Campiello e, soprattutto, dello Strega, si scatenano polemiche a raffica sull'utilità e sulla regolarità dei premi, non hai mai l'impressione che siano proprio questi estenuanti e inutili dibattiti lo scopo dei premi letterari in questi ultimi anni?**

Non conosco le dinamiche dello Strega, ma sul Campiello lo stile della Confindustria in questo senso è assolutamente low profile.

**Tu hai avuto la fortuna di esordire con una importante casa editrice come la ISBN, come giudichi la scelta di chi si rivolge alle case editrici a pagamento?**

Pessima. Insieme ad altri autori scrivo contro questa modalità di circuizione truffaldina almeno una volta al mese, cercando di fare attività di informazione verso gli esordienti sprovveduti che cascano a piedi uniti in mano a questi soggetti senza scrupoli.

**Un'ultima domanda, quanto hai apprezzato il fatto che non ti abbia ancora citato la avallone e bruno vespa? eh eh, scherzo...**

; ) l'avranno apprezzato di più loro, mi sa.

fonte: <http://www.booksblog.it/post/6750/intervista-a-michela-murgia?>



[utm\\_source=feedburner&utm\\_medium=feed&utm\\_campaign=Feed:+booksblog/it+\(booksblog\)&utm\\_content=Google+Reader](https://www.feedburner.com/utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+booksblog/it+(booksblog)&utm_content=Google+Reader)

-----

## E quant'altro

Pensavo di lanciare una pubblica accusa, un movimento popolare di *cruschisti* irriducibili, un comitato di impavidi *zingarelli* contro l'uso smodato del "quant'altro" alla fine di qualsiasi frase in lingua italiana. Soprattutto degli elenchi. Nella vita di tutti i giorni: Marta è andata all'Ikea, ha comprato un tavolino, una poltrona e quant'altro. In politica: ho fatto le riforme, i dossier e quant'altro. Nei rapporti sentimentali: mi hai accusato di averti trascurata, di pensare solo a me stesso e quant'altro!

Cosa sia quel quant'altro, non si sa. Anzi, dichiaratamente non è dato saperlo. Non fosse che stava a Koenigsberg, sarebbe tipo la cosa in sé di Kant. Il *Quantaltren*. O forse qualcosa di genericamente metafisico. O forse quello che c'è sotto il velo di Maya. E quant'altro.

Quella del "quant'altro" non è una teoria: magari. No, il "quant'altro" è una pratica e, perciò, è molto più invasivo. Anzi, pervasivo. Chi assume il "quant'altro", e lo abbiamo fatto tutti, anche chi tra noi non ne è consapevole, non misura più nulla, scivola via. Rotola verso conclusioni che non ci sono. Progresso, o più probabilmente, regresso all'infinito. C'è la criminalità, la corruzione e quant'altro. C'è la crisi, la disoccupazione e quant'altro. Il "quant'altro" si impone, prende l'accento su di sé, cancella quello che è stato detto in precedenza, crea *suspense* per qualcosa che non si dichiara e, alla fine, si sostituisce al significato stesso della proposizione.

Il "quant'altro" sposta e polarizza. Rende indefinito il tutto per annullarlo. Il "quant'altro" vince sempre. Dà speranza: perché c'è sempre un "quant'altro". Facciamo tristezza, siamo tremendi e quant'altro. Enfatizza, ma non chiarisce, il "quant'altro". Esagera, ma non spiega "in quale misura".

Ecco, il "quant'altro" è quello che siamo diventati. Siamo il Paese della lingua che si è persa per sempre. Il Paese del "quant'altro". E quant'altro.

fonte: <http://civati.splinder.com/post/23439964>

---

# Lula, il Brasile (e io)

di **Luca Telese**

Voglio raccontarvi come andò. Nel 2003 ero volato in Brasile a seguire **Sergio Cofferati** per il mio giornale (all'epoca si diceva che il Cinese potesse era uno dei possibili leader del centrosinistra, lo marcavo a uomo in tutto il mondo). Cofferati era stato invitato alla "**Posse**", la festa per l'insediamento del nuovo presidente del Brasile, appena eletto. Mi ritrovai quasi per incanto in una città incredibile, in un giorno irripetibile, in un bagno di folla popolare, multietnica e carica di speranza: corazzieri mulatti, indios, sin terra, borghesia illuminata, giovani, bandiere rosse.

Quel giorno, un paese di 150 milioni di abitanti e trenta etnie sembrava stringersi intorno a **Luis Ignacio Cavaco da Silva** detto "**Lula**" (cioè "*il calamaro*") e al suo carisma, convinto che il Brasile sarebbe potuto cambiare. I giornali europei dedicavano all'evento i soliti avarissimi trafiletti: esotismo, storie tropicali, chissenefrega. Mi ritrovai davanti a "Planalto", il palazzo Presidenziale incastonato nel cuore della meravigliosa Brasilia monumentale, ad ascoltare il discorso di insediamento di Lula. Dall'altra parte del mondo, ma convinto di essere al centro del mondo. Lui parlava in portoghese, e io non conosco il portoghese. Ma dopo cinque minuti mi sembrava di capire ogni parola, e mi chiesi se non fossi stregato dal suo carisma al punto da avere percezioni alterate. Lula parlava da sopra il tetto del Palazzo, davanti a se una folla sterminata, e stava scandendo un discorso di grande utopia riformista. Aveva ripercorso la sua vita scherzando con sua moglie Marisa, che gli era accanto, alternando amarcord e battute: "*Io prima di vincere ho perso quattro volte.... E tu Marisa ti ricordi cosa succede, quando perdi: non ti chiama più nessuno. La quarta volta restammo inchiodati sul divano, e ci chiedemmo: 'Cosa ci resta da fare?'. E tu Marisa mi avevi risposto: 'Continuiamo a combattere, è l'unica cosa che sappiamo fare'*". Che fosse

vero non c'erano dubbi.

Lula era nato nel **Pernanbuco**, lo stato più povero del Brasile, era emigrato a San Paolo sul "*Pao de Arara*" (il carrettino dell'emigrante che è come una gabbia di pappagalli, cantato in una meravigliosa canzone da Gilberto Gill). Era stato arrestato durante gli anni della dittatura, era riuscito a fare il sindacalista e poi a inventarsi un partito, il Pt. Per anni gli avevano detto e scritto che non parlava bene il portoghese, che era un bifolco e che era troppo marxista. E lui, quando gli chiedevano che modello avesse in testa, rispondeva: "**Il Pci di Enrico Berlinguer**".

L'Italia, e il Pci, li aveva conosciuti da semi-esule, quando girava l'Europa dormendo nei divani letto dei tinelli, nelle case degli amici sindacalisti. E adesso si toglieva la soddisfazione di invitare quattro di quei vecchi compagni di lotta, alla sua festa. Quel giorno dal terrazzo di Planalto, Lula disse che avrebbe fatto il presidente con un unico obiettivo. **Abbatte la povertà**, fare in modo che "*ogni brasiliano, alla fine del mio mandato, possa fare tre pasti al giorno*". Il discorso dei "tre pasti" me lo riportai sigillato nel cuore, al ritorno in Italia, con l'idea che andava benissimo anche per le nostre sinistre esangui e pseudo-riformiste. Sull'onda dell'entusiasmo cucinai insieme ad un amico idealista quanto me – Oliviero Dottorini – una biografia-lampo che raccontava chi era Lula, cosa fosse il suo partito, la storia di quello che avevo visto, e alcuni cenni per capire cosa fosse il Brasile.

In quel libro – forse un po' ingenuo, ma pieno di passione – c'era la Brasilia che avevo visto. Una città costruita tra il 1956 e il 1960 in quattro anni, con un impegno economico che ancora oggi è responsabilità di metà del debito del paese. Mi ritrovai in questi quartieri fantascientifici, in un incredibile **paradosso politico temporale**. La città costruita da un architetto e un urbanista comunisti (Oscar Niemeyer e Lucio Costa) era stata poi inaugurata dalla dittatura. E allora (nel 2003) veniva restituita, anche simbolicamente, ad un presidente con un passato da detenuto politico. Ricordo che contemplavo la terra rossissima della città, il verde della vegetazione tropicale, il rosso delle bandiere, e mi chiedevo: come potrà farcela? Il libro su Lula, che l'editore Castelevecchi ci pubblicò (ovviamente senza darci una lira). "*Lula, l'uomo che vuole cambiare il Brasile e il mondo*" ricevette una sola

recensione, da *il manifesto*. E ovviamente fu una stroncatura feroce e irrimediabile: il giornalista che firmava il pezzo, Maurizio Matteuzzi – grande conoscitore di quel paese – ci trattava quasi con disprezzo, ci accusava di essere dei giovani presentuosi, ingenui e analfabeti, di esserci fatti abbacinare dal lulismo e di non aver capito nulla. Lui, ex giornalista sessantottino, che studiava da una vita quel paese, non poteva concepire che noi in un mese, avessimo avuto l'ardire di raccontarne un frammento. Pensai, e non mi sono ricreduto, che il nonnismo è una delle malattie fatali della sinistra italiana. E mi chiesi perché non lo avesse scritto lui, quel libro, invece di demolire il nostro. Ma erano dettagli. Sulla quarta di copertina Castelevecchi cesellò uno strillo azzecatissimo su Lula: *“Finalmente uno che dice cose di sinistra”*. Profetico. Il libro andò esaurito, Alberto non ci pagò una lira di diritti, ma ne io né Oliviero abbiamo mai dato il minimo peso alla cosa, anzi: eravamo riconoscenti perché nessun altro ci avrebbe pubblicato quell'instant book.

Sono passati otto anni, da allora, due mandati elettorali, un'altra vittoria. Oggi, mentre la legge gli impedisce di correre di nuovo, Lula sponsorizza una “sua” candidata- **Dilma Rousseff** – un'altra ex guerrigliera che ha preso il 47 per cento dei voti, e che fra pochi giorni (salvo colpi di scena improbabili) quasi sicuramente rivincerà. La popolarità di Lula è all'ottanta per cento. Come Mandela, come Ghandi. Come quelli che nella storia partono da una condizione di minorità e ribaltano il senso delle cose, sfondano il muro del suono, diventano bandiere collettive, perché nella loro vita non hanno mai ammainato i propri ideali: *“Io non sono figlio di un'elezione – aveva detto quel giorno Lula – io sono il prodotto di una storia, di tutti quelli che prima di me hanno combattuto, senza vincere”*. Come sarebbe bello, penso ancora oggi, se la sinistra italiana sentisse risuonare dentro di se queste parole, e non i miserabili lessici dei governissimi, dei pasticcetti politici, dei ma-anche e del deserto degli ideali. Come sarebbe bello se si liberasse di una genia di funzionari in grigio senza carisma e senza palle, se la smettesse di sognare Montezemolo e Profumo.

Tutti i tg di ogni segno e colore – quando si è votato per il primo turno – ci hanno dato un piccolo numerino, una statistica che ci aiuta a spiegare le radici di quel successo. In Brasile, negli anni di Lula, l'economia è esplosa, le favelas sono state ricostruite con soldi pubblici, il programma **“fame zero”**

(inizialmente irriso dai commentatori internazionali) ha contribuito a portare 35 milioni di persone dalla povertà al benessere. Ha dato una possibilità agli stessi ex poveri che ho sentito dire al Tg1: *“Io voto l’amica di Lula”*. Ma anche alla classe media che ha visto raddoppiare il potere d’acquisto del Real ed esplodere i suoi consumi. Non tutti sanno, per esempio, che la Fiat realizza i suoi profitti non in Europa ma in Brasile. Ecco, vedo tutto questo e sono contento di aver scritto quel libro, di aver ricevuto quella stroncatura nonnistica da un giornalista della archeo-sinistra, di essere tornato in Brasile, di aver concepito lì mio figlio, di avere costruito una muraglia di cd di Bossa Nova nella mia libreria, di aver avuto le orecchie e il cuore per avvertire che quel giorno mi ero ritrovato nel punto in cui frigge la storia. Ho scritto una biografia di Lula avendolo visto cinque minuti, in fila nel palazzo presidenziale, per stringerli la mano, quel giorno che mi ero incollato alla giacca di Sergio Cofferati. Si può partire per un un posto, ed approdare in un altro che non era nemmeno nelle mappe. E scoprire davvero che Lula sarebbe diventato come Allende, come Mandela, come Ghandi. Uno dei leader che invece di farsi cambiare dagli eventi, riescono a cambiare il mondo che hanno intorno a loro e a piantare la loro orma nella polvere della storia. Che poi, in fondo, il lavoro della sinistra è questo, no?

fonte: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/10/11/lula-il-brasile-e-io/71038>

-----

“Esistono solo tre modi di fare le cose:  
farle bene, farle male, farle dopo.”

— [Esistono solo tre modi di fare le cose: farle... - micia - FriendFeed](#) (viabatchiara)

via: <http://untemporale.tumblr.com/>

-----

### Secondo la questura

La storia si ripropone ogni volta che c'è da quantificare la partecipazione a una

manifestazione, ed è talmente vecchia che la formula “secondo la questura” ha scavalcato il confine della cronaca politica ed è entrata nel lessico quotidiano, utilizzata tutte le volte che si vuole alludere all’azione di minimizzare qualcosa per la quale invece si rivendicano superiori attenzioni.

Di fatto in Italia nel recente passato non si ha memoria di casi in cui gli organizzatori di una manifestazione si siano sottratti a questo genere di teatrino. Il numero dei partecipanti viene gonfiato a dismisura e annunciato sul palco con grande enfasi, per fomentare l’entusiasmo dei partecipanti – siamo un milione! siamo due milioni! – anche a costo di sparare cifre completamente fuori dalla realtà. Qualche esempio recente. Nel 2002 la CGIL [disse](#) di aver portato in piazza tre milioni di persone – a Roma, al Circo Massimo – a protestare contro la proposta abolizione dell’articolo 18.

Tanti, un sacco. Nel 2001 lo stesso posto era gremito per i festeggiamenti in occasione dello scudetto della Roma: gli organizzatori [dissero](#) che avevano partecipato un milione di persone. Ma era lo stesso posto, pieno più o meno allo stesso modo.

Due anni fa, il PD [disse](#) di aver portato al Circo Massimo due milioni e mezzo di persone.

Ora, non si scappa: se quelli della CGIL erano tre milioni, quelli che hanno festeggiato lo scudetto della Roma dovevano lasciare il Circo Massimo vuoto per oltre due terzi. Non regge. Di esempi ce ne sono molti altri. Prendiamo un altro noto teatro di manifestazioni politiche italiane, sempre a Roma: piazza San Giovanni. Nel 2006 Forza Italia, AN e Lega organizzarono una manifestazione contro Prodi, e [dissero](#) di essere “due milioni”: il doppio di quelli che riempiono il Circo Massimo per lo scudetto della Roma, e chiunque abbia visto con i suoi occhi i due posti sa che non è possibile. Un milione [anche](#) per il Family Day del 2007. “Oltre un milione” [per il Popolo viola nel 2009](#), un milione [per il PdL nel 2010](#). Una rincorsa a chi offre di più, probabilmente destinata ad andare avanti finché qualcuno non la dirà troppo grossa (sei milioni!). Ma non è già questa, abbastanza grossa? Sostenere di aver fatto entrare a piazza San Giovanni undici o dodici volte la gente che entra dentro lo stadio Olimpico?

Comunque, poi c’è la questura. Al Circo Massimo non ci si sta in più di trecento mila, secondo la questura. A San Giovanni non si va oltre i duecento mila. La verità sta nel mezzo, potrebbe dire qualcuno: non tanto, visto che il metodo della questura, per quanto approssimativo, è scientifico. L’argomento [fu ben](#)

[affrontato](#) qualche tempo fa da Filippo Ceccarelli su Repubblica. Oggi lo descrive [Libération](#), che in occasione delle odierne manifestazioni in Francia spiega come viene effettuato il conteggio dei partecipanti alle manifestazioni in Europa e negli Stati Uniti.

In **Italia**, le cifre sono ottenute moltiplicando la superficie di un luogo in metri quadrati per due o quattro in base alla stagione e alla concentrazione. Spiegazione: si contano circa quattro persone per metro quadrato in estate durante manifestazioni ad alta concentrazione, mentre invece se ne contano due per metro quadro – il minimo – in inverno (quando gli abiti sono più spessi) durante manifestazioni non troppo affollate.

In **Germania** la polizia fa una stima del numero delle persone che possono essere contenute in una piazza o una strada, ed effettua parallelamente un conto reale dei manifestanti, in un luogo preciso, in un momento indicato come T. Poi gli organizzatori forniscono le loro cifre, cosa che non manca di provocare polemiche. Lo scorso week-end, un corteo a Monaco contro la politica nucleare della coalizione della Merkel ha radunato 25.000 persone secondo la polizia, mentre gli organizzatori ne hanno contati il doppio, ovvero 50.000. I media in genere comunicano entrambi i dati.

In **Grecia**, al contrario, la stampa pubblica le sue proprie stime. E anche se i numeri della polizia sono, come in Francia, sempre inferiori a quelle degli organizzatori, le cifre della prima finiscono quasi sempre per essere il dato di riferimento. I sindacati raramente comunicano i propri numeri sulle manifestazioni.

La **Spagna** non sembra ancora aver trovato una soluzione affidabile e definitiva. Le cifre suscitano ancora grandi conflitti e polemiche, al punto che alcuni media hanno finito per organizzarsi da soli. Da un anno, *El País* fa i suoi conti stimando la densità delle persone in diversi punti. L'agenzia EFE, invece, fa riferimento alla società [Lynce](#) che ha elaborato un sistema di conteggio basato su foto ad alta risoluzione e video, che vengono poi esaminati a computer. Lynce afferma di ottenere un conteggio effettivo, e non una stima.

I risultati di Lynce però, benché basati su criteri empirici, sono ben lontani dal mettere tutti d'accordo: alla manifestazione del 29 settembre in occasione dello sciopero generale, ad esempio, Lynce ha contato a Madrid 17.228 manifestanti, la polizia ne ha contati 40.000, *El País* 95.000 e i sindacati 500.000.

Negli **Stati Uniti** i conteggi vengono fatti dalla polizia, a volte dalla CIA, dai media, da quelli che appoggiano o sono contrari alle manifestazioni. Generalmente le autorità si rifanno a delle foto aeree della folla per valutare la sua densità e concentrazione.

Giusto per avere idea di come in Italia si sia passato il segno: la foto sotto mostra la



folla che ha assistito al giuramento da presidente di Barack Obama, il 20 gennaio 2009. È una folla incredibile, disposta su una superficie lunghissima: [e non sono più di ottocento mila](#).

Anche in **Gran Bretagna** non c'è ancora un sistema che consenta un conteggio univoco e credibile. A Londra, la manifestazione di giugno contro l'attacco israeliano alla flotta di attivisti diretta a Gaza aveva raccolto 20 mila persone secondo gli organizzatori, due mila per la polizia. I numeri delle manifestazioni però non sono oggetto di interesse dappertutto:

In **Belgio** le stime degli organizzatori sono quasi sistematicamente il doppio di quelle della polizia. Nonostante ciò, queste cifre hanno molta meno importanza che altrove, «non mi ricordo di un caso in cui siano servite come argomento politico» afferma un giornalista di *La Libre Belgique*. «La polizia non comunica i dati di propria iniziativa. Non ci si focalizza su quello, non è nella nostra cultura il conteggio sistematico» spiega Ricardo Gutierrez di *Le Soir* «anche perché in un paese così piccolo, se diciamo che i partecipanti ad una manifestazione erano “migliaia” è già molto significativo».

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/10/12/conta-partecipanti-manifestazioni/2/>

-----  
Mia suocera beve  
di Diego De Silva  
Editore Einaudi, 2010  
Pagine 338  
Euro 18,00

Torna in libreria Vincenzo Malinconico, il mitico personaggio che nasce dalla penna (una volta si diceva proprio così) dello scrittore napoletano Diego De Silva che ce lo aveva fatto conoscere col romanzo "Non avevo capito niente" edito da Einaudi nel 2007. De Silva è uno scrittore simpaticissimo e durante le presentazioni dei suoi libri è molto divertente. Ha al suo attivo una serie di romanzi che sono piaciuti parecchio al pubblico italiano come "Da un'altra carne" (Einaudi, 2009), "Voglio guardare" (Einaudi, 2008), "La donna di scorta" e "Certi bambini" pubblicati dall'Editore Einaudi nell'anno 2005. Ma torniamo alle vicende di quest'ultimo romanzo di De Silva. Come dicevamo, ritroviamo da subito Vincenzo Malinconico che fa l'avvocato, o meglio vorrebbe lavorare visto che non trova molto da fare. Ma Vincenzo Malinconico è soprattutto un gran simpaticone e se la cava in ogni situazione. Succede che in un supermercato viene rapita una persona e le telecamere interne registrano tutto. L'ingegnere programmatore del circuito di sicurezza del supermercato si occupa in prima persona delle indagini perché crede di avere tra le mani lo stesso delinquente che, anni prima, avrebbe ucciso suo figlio. L'ingegnere incontra casualmente Vincenzo Malinconico durante un sopralluogo all'interno del supermercato. Malinconico è ignaro di tutto quello che gli succederà di lì a poco. I due, insieme, costituiranno un team di investigazione fuori dal comune e, con dei numeri quasi di prestigio, riusciranno a risolvere il caso della persona rapita. Un romanzo eccezionale che coniuga sapientemente il genere noir all'irresistibile comicità napoletana.

mailinglist: La Settimana Letteraria

-----  
[hotelmessico](#):

ciao, usciamo, mi manchi, ti desidero, ti amo, ti tradisco, mi lasci, ti citofono di notte, ti metti con un altro, piango, mi abituo, esco la sera, ciao  
h

fonte: <http://www.hotelmessico.net/>

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

-----  
"C'è gente che scrive così bene che la odio, e gente che scrive così male che la odio. In mezzo c'è un sacco di gente che scrive orribili mediocrità, ecco, quelli li odio."

— [Woland](#) su friendfeed. (via [divara](#))  
(via [batchiara](#))

-----  
[babaracus1982](#):

Noi semo quella razza che non sta troppo bene  
che di giorno sarta i fossi e la sera le cene;  
lo posso grida' forte, fino a diventa' fioco:  
noi semo quella razza che tromba tanto poco.

Noi semo quella razza che al cinema s'intasa  
pe' vede' donne gnude, e farsi seghe a casa.

Eppure, la natura ci insegna, sia sui monti sia a valle,  
che si po' nasce bruchi pe' diventà farfalle;  
ecco, noi semo quella razza che l'è fra le più strane,  
che bruchi semo nati e bruchi si rimane.

Quella razza semo noi, l'è inutile fa' finta:

c'ha trombato la miseria e semo rimasti incinta.

— **Bozzone** (Carlo Monni) da *Berlinguer Ti Voglio Bene* (1977)

via: <http://l231.tumblr.com/>

-----  
20101014

"Il vero dramma non è la fine delle ideologie quanto piuttosto l'impossibilità a riconoscersi in una classe sociale al di fuori del proprio piccolo gruppo di amici e di qualche faccina su uno schermo"

— Paolo Diana (ghostwriter)

(Source: [reallynothing](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

-----  
[lafrantumaglia](#):

Ci sono giorni in cui è un bene non avere nutella in casa. Ci sono giorni in cui è un bene avere cancellato *quel* numero di telefono. Ci sono giorni in cui va bene il sole, ch  la pioggia col suo romanticismo porterebbe solo altri danni.

Quando ci arrivi in fondo, a quei giorni, sei un pochino pi  forte. O almeno sembra, ma in fondo poi   quello che conta: che *sembri* cos .

[Posted on October 13, 2010](#) via [la panna sul caff ](#) with [10 notes](#)

Source: [lafrantumaglia](#)

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

-----

Una sera un mio amico che si diletta di fotografia, invitato a cena, mostrò alcune foto che aveva portato con sé.

La padrona di casa, guardandole, esclamò: “Bellissime, deve avere una macchina fotografica eccellente!”.

Al momento di andare via, il mio amico rivolto alla padrona, disse:

“Ottima cena: lei deve avere pentole di buona qualità!”.

(SIMON EVANS)

(PRIMA, VIA [BATCHIARA](#) - IO L'HO VISTO DA [CURIOSITASMUNDI](#))

(SOURCE: [COCCAONTHINKS](#))

via: <http://nives.tumblr.com/>

-----

*Il giorno prima di morire si era svegliato bene.*

*Finalmente maggio era esploso e il sole che entrava dalla finestra aperta gli riscaldava le gambe che non riusciva quasi più a muovere.*

*Il giorno prima di morire non sapeva che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno.*

*I medici continuavano a dirgli che sarebbe migliorato, che era solo questioni di giorni.*

*Lui non ne era tanto convinto. Stava sempre peggio, dimagriva, e nell'ultima settimana faceva fatica ad ingoiare qualsiasi cosa. La sera prima aveva chiesto alla figlia più grande: “ dimmi la verità, sto morendo?”*

*Lei senza guardarlo, continuando a rassettargli le coperte gli rispose “ma papà ma cosa stai dicendo? ti sembra che stai per morire e i medici non te lo dicono?”*

*Però lui lo sapeva che mentiva, non l’aveva guardato negli occhi.*

*Il giorno prima di morire lui si sentiva bene. Era allegro, non sentiva quasi nessuno dei dolori che da mesi lo attanagliavano.*

*Quella mattina dopo tanto tempo ricominciò a pensare alle cose che avrebbe fatto quando finalmente sarebbe guarito.*

*“ A settembre andrò in pensione e finalmente mi godrò la vita. Mi sa che è la buona volta che mi abbono a Telepiù. Il Bologna quest’anno me lo guardo in tribuna che la curva l’ho vista anche troppa. Qualche lavoretto continuerò a farlo, giusto per stare un po’ fuori di casa. La Monica è una buona donna, non lo nego, ma l’è peisa a volte quando ci si mette. Però quest’anno la porto proprio a Vienna. Son vent’anni che ci vogliamo andare, che rimandiamo, ma quest’anno no, non rimando più. Il prossimo anno son trent’anni che siam sposati, si festeggia in anticipo.*

*Poi mi iscrivo a un corso di nuoto. Son l’unico che a 56 anni non sa nuotare. Mi prendono in giro anche le mie figlie. Ci sarà un corso di nuoto per anziani? Ma che anziano, ma son brisa un anzien, sono nel pieno degli anni. Sono un cinno. Adesso però mi è venuto sonno. Dormo un po’ che alle undici vengono a cambiarmi la medicazione. Dimmi te se questo cancro deve continuare a uscirmi dalla pancia. Il dottore dice che mi hanno lasciato il buco nello stomaco perché così spurga più veloce e guarisco prima. Io non lo so mica se è vero. Se il mio è un cancro di quelli che guariscono. Mi dicono di sì. E io ci credo. A settembre vado in pensione e mi godo la vita”*

*Il giorno prima di morire credeva di avere ancora tutta la vita davanti.*

*Oggi avrebbe compiuto 66 anni.*

— [tutta la vita davanti](#) « blondeinside’s Blog

fonte: <http://blondinside.wordpress.com/2010/10/14/tutta-la-vita->

[davanti/](#)

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

-----

## Come si distrugge il futuro di un Paese? Cancellando la memoria del suo passato

### **Strage di Bologna, per gli studenti furono le Br**

Un documentario sulla tragedia del 2 agosto 1980 dimostra come, **fra gran parte dei giovani bolognesi, regni l'ignoranza su quello che successe quel giorno e di chi fu la colpa. Per più della metà degli intervistati l'esplosione fu causata dalle Brigate Rosse**

Però sempre tutti a prendersela con i giovani. Mi domando una cosa: un giovane com'è che impara la storia? Come fa a diventare un cittadino consapevole e critico? A mettere insieme i fatti? Le risposte sono soltanto due: scuola e famiglia. La scuola di oggi è forse in grado di *insegnare*? Oggi, fra corsi paramilitari e ragazzine sculettanti ancora peggio di ieri, ma che io sappia nessun programma ministeriale arrivava alla storia contemporanea spiegando agli studenti i fatti più recenti e mettendo in relazione le diverse discipline, già ai miei tempi. Si ferma tutto alla seconda guerra mondiale. E dall'altra parte la famiglia. A me il fascismo è stato raccontato dalle zie più vecchie e dai nonni con ricordi e aneddoti, luoghi, persone. La mia mamma ha sempre commentato le notizie politiche del tg, mi ha insegnato a mettere in relazione le cose. A ricordare eventi simili, a essere curiosa per il mondo che mi circonda. Oggi i genitori sono costretti dal sistema a lavorare tutti e due per tentare di arrivare a fine mese. Vedendo tuo figlio 2 ore al giorno è anche difficile creare un "cittadino".

O no?

(Source: [emmanuelnegro](#))

via: <http://verita-supposta.tumblr.com/>

-----

20101015

"L'iPad muta le facolta' mentali, crea nuovi palinsesti, produce in un istante qualcosa di simile a quello che per farsi ci ha messo tre secoli, nel passaggio dal libro a stampa alla luce elettrica. Per suo conto, Google vale e conta strategicamente ormai come e forse piu' di uno Stato G7"

- Giulio Tremonti, citato da Repubblica.it (luglio 2010)

-----

"Tutti vogliono il vostro bene; non fatevelo portar via."

- Stanislaw J. Lec  
(Source: [nontiscordadime](#))

via: <http://lorettamagnolia.tumblr.com/>

-----



20101018

**Un classico e' qualcosa che tutti vorrebbero aver letto ma che nessuno vuole leggere.**

> *Mark Twain*

-----  
"Nessun desiderio è innocuo."

—  
Divara:

(via [rispostesenzadomanda](#))

(via [rispostesenzadomanda](#))

**3:03AM** | URL: <http://tumblr.com/xbpm77pez>

([Note: 11](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

-----  
"Seguimmo per istinto le scie delle comete, come avanguardie di un altro sistema solare."

—  
(*Franco Battiato*)

(via [eclipsed](#))

(via [batchiara](#))

-----  
**Un'automobile ed un camion che viaggiano in direzioni opposte lungo una strada deserta, s'incontreranno sempre sullo stretto ponticello.**

> *Arthur Bloch*

*leggi di murphy, mailinglist Buongiorno.it*

-----  
**La realta' e' quella cosa che non scompare anche se smetti di crederci.**

> *Philip K. Dick*

-----

"Spazio spazio, io voglio, tanto spazio  
per dolcissima muovermi ferita:  
voglio spazio per cantare crescere  
errare e saltare il fosso  
della divina sapienza.  
Spazio datemi spazio  
ch'io lanci un urlo inumano,  
quell'urlo di silenzio negli anni  
che ho toccato con mano."

— *Alda Merini*, da "Vuoto d'amore" (via [ana-san](#))  
(via [lalumacahatrecorna](#))

-----

"Il potere usa il ridicolo, il dileggio e lo sfottò  
per aumentare il conformismo generale. E'  
una tecnica di oppressione. L'umorismo è  
sospensione del sentimento e può arrivare  
fino al cinismo; ma se sei cinico a spese di  
una vittima e ne prendi in giro la sofferenza,

fai umorismo fascistoide, cioè eserciti una violenza."

— D. Luttazzi (via [tattoodoll](#))

-----  
*Potreste leggere Kant da soli, se voleste, ma uno scherzo, lo dovete dividere con qualcun altro.*  
R.L. Stevenson

via: <http://metaforica.tumblr.com/post/1319736357/potreste-leggere-kant-da-soli-se-voleste-ma-uno>

-----  
**"pensavo è bello che  
dove finiscono le mie dita  
debba in qualche modo  
incominciare una chitarra."**

— [amico fragile.](#), anche [qui](#). (via [11ruesimoncrubellier](#))  
(via [11ruesimoncrubellier](#))

-----  
20101019

## **Addio al padre della geometria frattale**

È morto Benoit Mandelbrot, il matematico che ha reso celebri i frattali. Il suo contributo fondamentale per la formalizzazione della teoria e lo sviluppo delle applicazioni ad essi collegati

[Roma - Il 14 ottobre scorso \(ma la notizia si è diffusa solo durante il fine settimana\) è morto Benoit Mandelbrot, insigne studioso di origini polacche creatore della geometria dei frattali. Mandelbrot, che aveva 85 anni ed era affetto da cancro pancreatico, se ne va lasciando in eredità al mondo scientifico e non solo una visione rivoluzionaria all'interno delle forme della natura.](#)

[Fuggito a 11 anni dalla Polonia occupata dai nazisti, Mandelbrot si stabilì a Parigi con la sua famiglia studiando presso l'Ecole Polytechnique. La carriera universitaria lo condusse in seguito presso il California Institute of Technology e poi alla Princeton University, dove lavorò sotto il](#)

[patrocinio di nientemeno che John von Neumann](#) in persona.

Nel 1958 Mandelbrot approdò alla IBM e vi rimase per 32 anni, prima di dedicarsi all'insegnamento come professore emerito presso la Yale University. Fu proprio alla IBM, durante gli anni '80, che Mandelbrot mise nero su bianco il suo celebre libro [La geometria frattale della natura](#), dove assieme alla matematica dei frattali **venne per la prima volta illustrata figurativamente la geometria da essa derivante**.

Nello stesso periodo in cui gli "home computer" stavano prendendo il sopravvento sulla società statunitense, Mandelbrot [popolarizzò](#) uno dei concetti più rivoluzionari della scienza moderna: il frattale è un oggetto geometrico "simile a un cavolfiore romanesco", [spiega](#) la ricercatrice in statistica Catherine Hill, "una curva che riproduce se stessa all'infinito" con forme caratteristiche sempre identiche sia che si *zoomi* in avanti o indietro in una particolare sezione del frattale stesso.

Mandelbrot ha dato il nome all'[insieme omonimo](#), una formula matematica in grado di generare una delle forme complesse più celebri degli ultimi decenni, in ambito specialistico così come nel grande pubblico. Il set di Mandelbrot e i frattali sono **intimamente connessi alla storia dell'informatica**, visto che solo con l'avvento di calcolatori elettronici sufficientemente potenti è stato possibile avere una visualizzazione grafica di questo tipo di forme geometriche.

Le [ricerche sui frattali](#) sono valse a Mandelbrot un Premio Wolf per la fisica assegnato nel 1993 e il Japan Prize for Science and Technology nel 2003. Il matematico franco-statunitense non è riuscito a vincere un Nobel quando era in vita, ma l'importanza del suo lavoro si fa sentire in parecchi ambiti applicativi dalla fisica alla geometria passando per la finanza. Ed è indubbio che i frattali giocheranno un ruolo di primo piano anche in futuro, visto che le "curve che riproducono se stesse all'infinito" sono una caratteristica comune in natura, nelle nuvole, nelle catene montuose e altrove.

*Alfonso Maruccia*

fonte: <http://punto-informatico.it/3013608/PI/News/addio-al-padre-della-geometria-frattale.aspx>

-----

"«Io passo attraverso i muri. Attraverso le villette antiladro controllate dagli allarmi antizingaro, protette da inferriate antinegro con vernice antiruggine dove antipatici padroni antisemiti con crema antirughe fanno antipasti antiallergici in bunker

antiatomici. Attraverso le banche  
videosorvegliate. Attraverso i muri delle  
caserme, dei manicomi, delle galere.  
E mi viene da ridere mentre una guardia  
prova a fermarmi, perché attraverso anche lei  
con la sua divisa.  
Lei che si girerà dicendo: - Brigadiere, che  
facciamo? Questa è stregoneria!  
E io le risponderò: - No, questa è lotta di  
classe.»"

— **Ascanio Celestini - Lotta di classe**  
(via [firstbr3athaftercoma](#))

-----  
Nuclearmente parlando, a me spaventano i tedeschi.

Perché che in unione sovietica si facciano scappare un reattore, ok. Che alcune delle nostre vecchie scorie siano finite in qualche posto buffo non propriamente tracciabile, ok. Però.

I tedeschi (non so se hai presente: i tedeschi) negli anni '60 avevano indicato il deposito di Asse nella bassa sassonia (ex miniera di sale) come deposito di stoccaggio definitivo (non so se hai presente quando i tedeschi dicono *definitivo*) per il deposito di cesio e altre amenità. E hanno iniziato a piazzarci cose fra il 1967 e il 1978.

Le prime infiltrazioni e perdite le hanno avute, pare, nell'88. La stima attuale è di 120mila litri all'anno.

Dal 2008 hanno ufficialmente dichiarato radioattiva l'acqua che passa nella miniera e la pompano a valle del paese.

Alla fine di quest'anno o a inizio 2011 cominceranno ad *esplorare* le camere di stoccaggio per la conta dei danni. Dopo inizieranno a spostare i fusti altrove. Probabilmente in un altro deposito di stoccaggio *definitivo*. Tempo previsto per l'operazione di travaso: 20 anni.

Più o meno il tempo che ci ha messo l'altro deposito a sputtanarsi.

Vorrei che tutti gli anziani  
mi salutassero

parlando con me del tempo e  
dei giorni andati.

Vorrei che gli amici tuoi tutti  
mi parlassero,

come se amici fossimo  
sempre stati.

Vorrei incontrare le pietre, le  
strade, gli usci

e i ciuffi di parietaria  
attaccati ai muri,

le strisce delle lumache nei  
loro gusci,

capire tutti gli sguardi dietro  
agli scuri.

*Francesco Guccini* (via )

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/page/2>

-----  
Non mi interessa che cosa fai per guadagnarti da vivere. Voglio sapere che cosa desideri ardentemente e se osi sognare di soddisfare. l'anelito del tuo cuore. Non mi interessa la tua età. Voglio sapere se rischierai di passare per pazzo nel nome dell'amore, per i tuoi sogni, per l'avventura di essere vivo

Non mi interessa in quale pianeta è la tua luna. Voglio sapere se hai toccato il centro del tuo dolore, se i tradimenti della vita ti hanno aperto o se ti sei ritirato e chiuso per paura di nuove sofferenze. Voglio sapere se puoi stare col dolore, il tuo o il mio, senza fare niente per nascondere o dissolverlo o manipolarlo.

Voglio sapere se puoi stare con la gioia, la mia o la tua, se puoi danzare



selvaggiamente e lasciare che l'estasi ti riempia dalla testa ai piedi senza ammonirci di essere cauti, o realisti-ci, o ricordare i limiti dell'essere umano.

Non mi interessa se la storia che mi racconti è vera. Voglio sapere se tu puoi deludere qualcuno per essere vero con te stesso, se puoi sopportare l'accusa di tradimento e non tradire la tua anima, se puoi essere senza fede e quindi degno di fiducia.

Voglio sapere se puoi vedere la bellezza, anche quando non è graziosa, ogni giorno, e se puoi attingere la tua stessa vita dalla sua presenza.

Voglio sapere se puoi vivere nell'insuccesso, il tuo o il mio, e tuttavia stare sulla riva del lago e urlare alla luna piena argentata: "Sì!".

Non mi interessa sapere dove vivi o quanti soldi hai. Voglio sapere se puoi alzarti, dopo una notte di dolore e disperazione, sfinito e dolente, e fare ciò che va fatto per dar da mangiare ai bambini.

Non mi interessa sapere chi conosci o come sei arrivato a essere qui.

Voglio sapere se puoi stare in mezzo alle fiamme con me e non fuggire.

Non mi interessa sapere dove, che cosa o con chi hai studiato.

Voglio sapere che cosa ti sostiene interiormente, quando intorno tutto crolla.

Voglio sapere se puoi essere solo con te stesso e se veramente ami la compagnia che hai nei momenti di vuoto.

Oriah Mountain Dreamer

via: <http://tattoooll.tumblr.com/>

-----

"Io sono stato Omero; tra breve, sarò Nessuno, come Ulisse; tra breve, sarò tutti: sarò morto."

Jorge Luis Borges, L'Aleph

via: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

-----

20101020

"voi non esistete.  
voi siete pensieri partoriti dalle pieghe del  
mio cervello.emanazioni di desideri, di  
necessità, di vuoti primordiali, incarnazioni  
digitali di assenze.siete destinati a svanire.  
e questo è il mio memento."

— [Divara](#): (via [fotonico](#))  
(via [fotonico](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

-----  
"La polizia carica i pastori a Cagliari, la  
polizia carica i manifestanti a Terzigno, viene  
fermato il riconteggio in Piemonte, passa la  
retroattività del Lodo Alfano, non passa  
l'autorizzazione a procedere per Lunardi,  
problemi per il programma di Saviano e  
Fazio. Ma i riflettori sono su Avetrana.  
Welcome in Italy!"

— [Matteo Balocco su ff.](#) (via [lapaolina](#))  
(via [ufficioreclami](#))

"Questa rubrica da domani non ci sarà più. Continuerà però sul muro del cesso numero 5 del centro commerciale "Il mastello" (vedi dov'è sul computer). La direzione ha dato il permesso. Alla sera si cancella e il muro è pronto per un altro articolo.

P. S. Stiamo discutendo se devo andar io tutti i giorni a scrivere sul muro o basta che mando il pezzo via cavo e la direzione provvede a scriverlo (lo fa una ditta esterna)."

— *Maurizio Milani, ["Innamorato fisso" del 19 settembre 2010](#) (via [ilmuseodelmondo](#))*  
(via [3nom15](#))

---

Non usate le mie foto su Facebook;

Non usate la foto scattata a Disneyland in cui indosso un cappello da apprendista stregone;

Prego i due amici che hanno la password per amministrare questo blog (spero se ne ricordino) di cancellare tutti i post personali, tranne questo;

Non cercate la password di Gmail e lasciate morire anche

l'account. Non c'è nulla di importante lì sopra, e non c'è scritto chi è il mio assassino;  
Se per caso dovessi morire in circostanze che attirino l'attenzione dei media, per i visitatori che capitassero qui in cerca di particolari pruriginosi o dettagli macabri ho una sola parola: "Suca". Se oltre a questo fossero anche giornalisti, di parole ne ho due: "Suca, mentecatto";  
Non odio nessuno, nemmeno lo sconosciuto che la notte di S.Silvestro del 1987 mi ha speronato nella galleria "S.Illario" sulla A12 direzione Levante, per poi fuggire nella notte. (Sebbene io spero che egli viva in preda a un cagotto permanente, ma questo ora non c'entra);  
Vorrei essere oggetto di feroci battute su Spinoza.it. La migliore potete appiccicarla sulla mia lapide;  
Nell'eventualità che i miei computer fossero sottoposti ad analisi forense, ho lasciato in giro un po' di briciole tanto per far ammattare gli inquirenti. E' l'AES-256, baby. E la passphrase non è scritta da nessuna parte;  
Qualcuno crei un mio account fake su Foursquare e faccia check-in presso il Cimitero Monumentale di Staglieno almeno una volta la settimana, in modo che io ne possa essere il mayor. (Mi chiedo se esista un badge a tema, tra l'altro);  
Dato che ai funerali non si suona, fatemene uno su YouTube con AC/DC, Led Zeppelin, Planet Funk e Stevie Ray Vaughan.

([andrea beggi](#))

via: <http://www.mantellini.it/?p=9396>

-----

“ Cosa c’entra tutto questo con l’accordo di Pomigliano e con lo scontro che ha opposto in questi mesi la Fiat di Sergio Marchionne alla Cgil? Niente di niente. E proprio questo è il punto. Solo in Italia, tra tutti i paesi occidentali, il dibattito è rimasto imprigionato negli schemi di quindici anni fa, come se nulla fosse accaduto nel frattempo. In nessun altro paese occidentale sarebbe immaginabile che a sinistra si sostenesse ancora la necessità di adeguare salari e diritti dei lavoratori agli standard sloveni, polacchi o cinesi, per non perdere competitività e conservare i posti di lavoro. Anzi, in buona parte dei paesi occidentali, sarebbe difficile immaginare persino che a sostenerlo fosse la destra.

— [Left Wing | Il Pd, la piazza e i “riformisti pro forma”](#)

via: <http://minimae.tumblr.com/>

-----

Minzolini in Ecce Bombo:

[http://www.youtube.com/watch?v=W6c9uSM67Jk&feature=player\\_embedded#!](http://www.youtube.com/watch?v=W6c9uSM67Jk&feature=player_embedded#!)

-----

20101021

"Non chiederti chi sei, perché non sei nessuno. Non sei mai esistito. Come me... Siamo degli impostori, in questo mondo che non è autentico, dove non c'è nulla di vero e il reale è un miraggio. Uniformi da ogni parte, copie di copie di copie, ogni vestito,

ogni corpo, ogni anima, è un travestimento.  
La superficie è in ogni parte e il centro in  
nessuna. Un pezzo di pietra, un pezzo di  
carne, un'inondazione, un incendio, un  
massacro, lo stesso gioco ipocrita del vuoto.  
Siamo morti fin dall'inizio dei tempi.  
Nessuno è mai nato..."

—  
**Quando Teresa si arrabbiò con Dio**

Alejandro Jodorowsky

(via [condividuo](#))

(via [tattoodoll](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

-----  
***Pensiero del giorno:***

Io quando vedo un Nero la prima cosa che penso non è “*oddio, potrebbe essere un pericoloso immigrato*” ma piuttosto “*cristo, questi hanno inventato il Jazz*”

(via [rispostesenzadomanda](#))

-----  
"[...]"

E in effetti la biologia della donna è la chiave per capire la storia della razza umana. Il trionfo dell'evoluzione si verificò nel corpo

femminile per mezzo di uno sviluppo cruciale che assicurò il futuro della specie, con il passaggio biologico dall' estro dei primati, in cui la femmina va in calore, al mestruo umano. Per quanto generalmente non osannato, anzi neppure citato, il ciclo mensile femminile costituì l'adattamento evolutivo che salvò la specie umana dall'estinzione e ne assicurò la sopravvivenza e la riuscita. Infatti, l'estro femminile dei primati superiori è un meccanismo decisamente inefficace. I grandi primati di sesso femmineo, come scimpanzé, gorilla e oranghi, vanno raramente in calore e producono un piccolo ogni cinque-sei anni, cosicché l'intera specie è pericolosamente a rischio di estinzione e le grandi scimmie oggi sopravvivono solo in piccoli numeri e negli ambienti più favorevoli. La femmina umana, che ha dodici possibilità di concepimento l'anno, anziché una ogni cinque, ha una

capacità riproduttiva che è sessanta volte quella delle lite sorelle primati. Le mestruazioni, non la caccia, furono il grande balzo in avanti in termini di evoluzione e fu grazie a un adattamento femminile, non già maschile, che l'“uomo” prosperò, si moltiplicò e conquistò il mondo.

[...]"

— Da: *L'aritmetica è femmina* - via: [Doctor Blue and Sister Robina](#)

-----

"ho letto da qualche parte che in inglese esiste una parola per dire mi manchi già. per esprimere, cioè, il senso di mancanza che proviamo in anticipo nel pensare che tra poco non vivremo più quello che stiamo vivendo. sono contenta che qualcuno si sia inventato una parola del genere, perché a me è capitato di pensarlo un milione di volte. faccio parte di quella grossa fetta del genere umano che vive con la testa voltata all'indietro, ripulendo il passato da ogni



traccia di impurità e innalzandolo su piedistalli per lo più immeritati. il che mi è sempre parsa una cosa malata, talmente malata che ho fatto di tutto per liberarmene."

— [vienimi nel cuore](#) (via [plettrude](#))  
(via [fastlive](#))

-----

*Questo da cui traggio il brano che segue è un bel libro, che tutti dovrebbero leggere a cominciare dai maschi. **Chi ha cucinato l'ultima cena? di Rosalind Miles, Elliot editrice.** Non che manchi di cadute nel mito – una mitologia femminile quasi altrettanto grossolana di quella patriarcale che vuole combattere – ma è per lo più un libro di storia, cospicuamente documentato, e scritto molto bene.*

In effetti, la riconoscenza della razza umana nei confronti delle donne primitive continua a crescere, via via che si scoprono le prove biologiche. Per esempio, dobbiamo alla donna primitiva il fatto che la maggior parte di noi sia destrimano. Come spiega Nigel Calder, "La lateralità manuale, la tipica tendenza dell' essere umano moderno a usare la mano destra, è un fenomeno femminile". Da sempre la donna ha l'abitudine di portare il bambino sul lato sinistro del corpo, dove si sente confortato dal battito del cuore della mamma, e ha così libertà di movimento con la mano destra. Questo fu lo stimolo verso l'evoluzione all' uso predominante della mano destra negli esseri umani che vennero in seguito. A dimostrazione della " genesi femminile della lateralità manuale", Calder osserva che tuttora le bambine sviluppano la propria lateralità manuale, così come la capacità di parlare, molto più velocemente dei maschi.(...)

E in effetti la biologia della donna è la chiave per capire la storia della razza umana. Il trionfo dell'evoluzione si verificò nel corpo femminile per mezzo di uno sviluppo cruciale che assicurò il futuro della specie, con il passaggio biologico dall' estro dei primati, in cui la femmina va in calore, al mestruo umano. Per quanto generalmente non osannato, anzi neppure citato, il ciclo mensile femminile costituì l'adattamento evolutivo che salvò la specie umana dall'estinzione e ne assicurò la sopravvivenza e la riuscita.

Infatti, l'estro femminile dei primati superiori è un meccanismo decisamente inefficace. I grandi primati di sesso femmineo, come scimpanzé, gorilla e oranghi, vanno raramente in calore e producono un piccolo ogni cinque-sei anni, cosicché l'intera specie è pericolosamente a rischio di estinzione e le grandi scimmie oggi

sopravvivono solo in piccoli numeri e negli ambienti più favorevoli. La femmina umana, che ha dodici possibilità di concepimento l'anno, anziché una ogni cinque, ha una capacità riproduttiva che è sessanta volte quella delle lite sorelle primati. Le mestruazioni, non la caccia, furono il grande balzo in avanti in termini di evoluzione e fu grazie a un adattamento femminile, non già maschile, che l' "uomo" prosperò, si moltiplicò e conquistò il mondo.

Inoltre, il ciclo mestruale femminile non era un semplice fenomeno fisico, come mangiare o defecare. Alcuni studiosi, di recente, hanno sostenuto che la cosiddetta maledizione della donna servì a porre rimedio non solo alla carenza di progenie dell' uomo, ma anche alla sua primitiva cecità mentale. Nel loro pionieristico lavoro sulle mestruazioni, *The Wise Wound*, Penelope Shutde e Peter Redgrove sottolineano il collegamento elaborato nelle società primitive tra ciclo lunare e ciclo mestruale, sostenendo che sia stata per prima la donna a stimolare nel genere umano la capacità di riconoscere concetti astratti, a fare collegamenti e a pensare in modo simbolico. Per Elise Boulding, tali funzioni mentali nacquero in una fase precedente, durante la quale le donne insegnarono agli uomini i principi numerici, la struttura del calendario e il calcolo: "Ogni donna, avendo un 'calendario corporeo', il suo ciclo mensile, fu la prima a notare il rapporto tra il proprio ciclo corporale e il ciclo lunare". Altre autorevoli voci femminili hanno manifestato una certa ironia nei confronti del candore di un professore, il famoso Jacob Bronowski, che nel programma televisivo a puntate *The Ascent Man* descrisse con grande serietà un osso di cervo preistorico con trentuno scalfitture definendolo "una chiara documentazione del mese lunare". Nel suo saggio su *The Ascent of You Know Who*, Vonda McIntyre sollevò alcune obiezioni: "Senti senti. Un mese lunare di trentuno giorni? Penso sia molto più probabile che l'osso documentasse il ciclo mestruale di una donna".

Oggettivamente questo muto testimone, descritto con cura, di una transazione irrimediabilmente perduta, avrebbe potuto essere l'una o l'altra cosa, o entrambe, oppure nessuna delle due. Ma nella negazione inconscia, ormai di routine, di azioni, esperienze, ritmi delle donne, addirittura della loro capacità di contare, la possibilità che si potesse trattare della registrazione da parte di una donna della propria intimità personale non è stata neppure presa in considerazione.

fonte: <http://valterbinaghi.wordpress.com/2010/10/19/laritmetica-e-femmina/>

-----

"Tra le cose più preziose che possiedo ci sono parole che non ho mai detto."

— Orson Rega Card (via [myborderland](#))

(via [lalumacahatrecorna](#))

-----  
**mentedistorta:**

un giorno una lepre vede un corvo appollaiato su un ramo e gli chiede: “ciao corvo, cosa fai?”.

Il corvo risponde: “un cazzo”

“ma come – dice la lepre – e non ti annoi?”

“no – rispose il corvo – è molto piacevole e gratificante, dovresti provare anche tu”

così la lepre incuriosita si siede sulla base dell’albero e inizia a non fare un cazzo, dopo poco passa una volpe e si mangia la lepre.

Morale: per non fare un cazzo devi essere seduto molto in alto.

(via [3nom15](#))

-----  
20101022

**"L'unico vero conservatore che merita rispetto è il frigorifero."**

— (via [1000eyes](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

-----  
**"Se nessuno mai si è sognato di dare del gatto a dio per insultarlo un motivo ci deve pur essere."**

— livefast (via [prostata](#))

(via [scriptabanane](#))

## **Autore di 'Morte a Roma' e 'Cassandra Crossing'**

# **E' morto lo scrittore Robert Katz**

E' morto ieri in Toscana, all'età di 77 anni, lo scrittore, giornalista, saggista e sceneggiatore statunitense Robert Katz, apprezzato in tutto il mondo per la capacità di unire la scrittura narrativa spesso intrisa di mistero indagando su vicende del nostro Paese come il massacro nazista delle Fosse Ardeatine e l'assassinio di Aldo Moro.

Nato a New York il 27 giugno 1933, Robert Katz studiò al Brooklyn College di New York. Dal 1958 al 1963 lavorò come fotogiornalista a New York per l'American Cancer Society e dal 1963 al 1964 per le Nazioni unite.

Trasferitosi in Italia con la famiglia nel 1964, dove ha vissuto a Roma per un decennio, iniziò a raccogliere documenti e a fare ricerche d'archivio sulla strage nazista delle Fosse Ardeatine. Nel 1967 pubblicò il libro che lo fece conoscere a livello internazionale, "Death in Rome", pubblicato a New York dall'editore Macmillan e tradotto in dieci lingue (l'edizione italiana porta il titolo "Morte a Roma").

Per questo libro e il film che ne fu tratto la nipote di Pio XII denunciò Katz per diffamazione, vilipendio e calunnia alla memoria di papa Eugenio Pacelli: fu condannato e poi il reato fu dichiarato estinto dalla Cassazione.

Prodotto da Carlo Ponti, il film "Rappresaglia" (1973) diretto da George P. Cosmatos ricostruisce i fatti di via Rasella e la seguente rappresaglia nazista nota come eccidio delle Fosse Ardeatine. Tra gli attori del cast figurano Marcello Mastroianni (padre Antonelli), Richard Burton (Herbert Kappler) e Renzo Montagnani.

Dal suo libro-inchiesta "I giorni dell'ira, fu portato sul grande schermo con il titolo "Il caso Moro", diretto da Giuseppe Ferrara. E' stata la prima pellicola a narrare l'intera vicenda del rapimento dello statista democristiano da parte delle Brigate Rosse, con l'interpretazione di Moro affidata a Gian Maria Volontè.

Il film di maggior successo al botteghino sceneggiato da Robert Katz è "Cassandra Crossing" (1976) diretto da Cosmatos e ambientato su un treno in corsa attraverso l'Europa, dove i passeggeri muoiono a causa di un virus trafugato da un laboratorio da tre terroristi svedesi. Stellare il cast della pellicola, dove appaiono Richard Harris, Sophia Loren, Martin Sheen, Alida Valli, Burt Lancaster e Ava Gardner.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=146536>

---

**Una donna affascinante è  
l'Inferno dell'anima, il  
Purgatorio del portafoglio  
ed il Paradiso degli occhi.**

> Bernard de Fontenelle

mailinglist Buongiorno.it

-----  
"Se Iddio fosse una circonferenza la chiesa ne  
sarebbe il centro, che è il punto più distante  
possibile."

— *Non ora, non qui*; Erri De Luca. (via [confusioneorganizzata](#))  
(via [biancaneveccp](#))

-----  
*Ci sono persone di cui apprezzi il valore, per tutte le altre basta  
leggere il prezzo sul cartellino.*

*apprezzi il valore, per tutte le altre basta leggere il prezzo sul cartellino."*

LuDwig VintageInside™  
(via <http://ff.im/sbvgW>)

-----  
“

Ho capito che ci portiamo dentro chi non siamo riusciti ad avere accanto.

Niccolò Agliardi on Facebook. (via [confusioneorganizzata](#))  
eppure ci sentiamo soli lo stesso...

(via [zalesthebard](#))

esatto

(via [cubeinthedesert](#))

e magari non è vero

(via [cubeinthedesert](#))

-----

## Se Santanché diventasse Sarah Palin

di Michele Serra

Sono a buon punto i preparativi di Silvio Berlusconi per lanciare anche in Italia i Tea Party sul modello yankee. L'impressionante somiglianza di Daniela Santanché con Sarah Palin andrà perfezionata con l'adozione della stessa lingerie di pelle di bisonte che l'eroina dell'ultradestra americana si fa cucire su misura, con un ago di osso di balena, dallo stilista cherokee Mano-che-trema. La Santanché si sta anche addestrando al tiro con la carabina nei luoghi più selvaggi del Cuneese, in un Luna-Park abbandonato. Ma vediamo gli altri aspetti di questo rilancio in grande stile della destra italiana.

**L'annuncio** Evoluzione del predellino. Berlusconi annuncerà la nascita dei Tea Party affacciandosi in piazza San Babila, a Milano, da un carro dei pionieri. Un trombettiere del Settimo Cavallegeri precederà il discorso con l'esecuzione della canzone napoletana "Ammore 'nto Far West", scritta appositamente per l'occasione dal premier per sottolineare l'assoluta italianità dei Tea Party nostrani.

**Il programma** La prima stesura del programma, affidata a un doppiatore di Mediaset, prevedeva la ricostruzione di Fort Alamo, lo spostamento della capitale ad Anchorage, il riarmo dei marines, la riabilitazione del generale Custer, l'invasione della Cina e l'estensione della stagione di caccia all'alce. Allo staff di Berlusconi è sembrato che il programma non fosse immediatamente comprensibile dall'elettorato italiano. È stato dunque adattato al nostro Paese con opportuni ritocchi. Prevede la ricostruzione di una pizzeria franata a Sorrento, lo spostamento della capitale a Varese, il riarmo dei maestri di sci, la riabilitazione di Moggi, l'invasione di San Marino e l'apertura delle tonnare anche ai turisti armati di fiocina.

**I raduni** Nelle prime simulazioni, il tè non è stato gradito dai militanti italiani, che lo hanno versato nelle fioriere chiedendo se c'era qualcos'altro da bere. Insofferenza anche per gli abiti da quacchero con il cappello a tubo per i maschi, e dei castigatissimi vestiti lunghi con

corsetto rigido e cuffia bianca per le escort. La situazione si è normalizzata quando i maschi hanno dato il cappello a tubo alle escort, che lo hanno indossato al posto dei vestiti. Momenti di disagio anche durante la distribuzione delle tradizionali carabine Winchester, con numerosi feriti causati dall'imperizia. Grande successo per l'esibizione dei Bracconieri del Bresciano, che si sono gemellati con la caccia all'alce cara a Sarah Palin sparando al mammifero più grosso della zona, una nutria. Gli organizzatori, per prevenire le polemiche, hanno detto che la caccia si era svolta ad armi pari perché la nutria aveva un titolo di studio superiore a quello dei cacciatori.

**Collegamenti** Previsti collegamenti in diretta tra i Tea Party italiani e Sarah Palin, circondata dai suoi candidati (i più rappresentativi sono un allenatore di bowling, un conciatore di procioni e un reverendo convinto che l'uomo sia stato creato nel 1912, il giorno prima del Superbowl). La Palin, secondo indiscrezioni, farà molti auguri agli amici italiani sottolineando che l'inferiorità razziale non deve rappresentare un problema per una destra moderna. Chiederà anche ragguagli sull'andamento della corsa all'oro lungo i nostri fiumi. La Santanché, vestita come la ragazza del saloon, danzerà sul banco del rinfresco tra gli applausi e gli hurrà dei commensali. La manifestazione è sponsorizzata da una ditta che produce smacchiatori.

**Altre iniziative** Su suggerimento della stessa Palin, il movimento dei Tea Party italiani promuoverà alcune iniziative collaterali: una scuola per volpini da slitta, l'adozione della torta di mele ogm (ha un metro di diametro e atterra direttamente in cucina grazie al motore a reazione incorporato), la rieducazione dei negri attraverso l'abolizione del ballo.

fonte: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/se-santanche-diventasse-sarah-palin/2136837/18>

-----

**Si nasce sempre sotto il segno sbagliato  
e stare al mondo in modo**

**dignitoso vuol dire correggere giorno per  
giorno il proprio oroscopo.**

Umberto Eco (via [metaforica](#))

via: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

-----  
22/10/2010 - LA STORIA

# "Mi hanno svaligiato la casa su Facebook"

**Donna gioca mesi a "Pet society" Dopo il furto arrivano i magistrati**

**RICCARDO ARENA**  
PALERMO

Uno choc. È tornata a casa e l'ha trovata vuota. Il divano di marca, l'idromassaggio e le conchiglie, l'acquario, il tavolo da biliardo, la parete attrezzata, gli specchi. Non c'era più nulla. Niente quadri sui muri, tappeti e tende acquistate con gusto e ricercatezza. Hanno portato via anche il cordless di ultima generazione. Due anni di sacrifici volati per colpa di un hacker. Sì, perché il «colpo» subito da Paola Letizia, 44 anni, una palermitana che lavora al Pubblico registro automobilistico, è stato virtuale come virtuale era la sua casa costruita in uno dei giochi di Facebook più noti: «Pet society». Paola non si è rassegnata, si è rivolta agli avvocati Mauro Torti e Ivano Natoli e ha presentato una denuncia: la Procura di Palermo ha aperto un'indagine e adesso la polizia postale dà la caccia al pirata che si è introdotto nell'account di posta elettronica della donna e le ha «svaligiato» la casa virtuale. Un'abitazione che esiste solo sul social network, ma che la protagonista di questa vicenda da terzo millennio considera un'autentica proprietà. Sette stanze arredate in stile moderno con un gatto, anch'esso virtuale, che lei aveva chiamato Blue Cat, e che è rimasto solo. Già, il ladro-hacker, nell'appartamentno vuoto, ha lasciato solo lui.

Il pm Marco Verzera aveva chiesto l'archiviazione del caso, ma i legali si sono opposti e il gip Fernando Sestito ha imposto la prosecuzione delle indagini per «introduzione abusiva e aggravata» nella corrispondenza elettronica e nelle attività ad essa collegate: un reato punito con l'articolo 615 e che prevede una pena da uno a



cinque anni. All'impiegata hanno rubato la password e violato l'account di posta elettronica, passaggio obbligato per andare alla sua casetta di Pet Society. Un vero e proprio furto perché l'hacker ha lavorato per ore - come i topi d'appartamento - rubando oggetti comprati con la carta di credito. Costo complessivo: circa cento euro.

«Per arredare la casa bisogna frequentare negozi virtuali - spiega Paola Letizia - di arredamento, abbigliamento, per articoli da regalo. È un gioco, ma poi ti prende, perché all'inizio è una casa spoglia, nuda e tu, frequentandola e facendola visitare dagli amici, acquisisci il diritto di arricchirla, di aumentare le stanze, di farle più grandi e più belle, di fare e di scambiare regali con gli amici». Un modo per socializzare, sia pure davanti a uno schermo e a una tastiera, perché ci si scambia le visite, si fanno commenti, complimenti, critiche. «Ora mi viene da ridere - dice ancora la protagonista - ma quando ho visto che tutto quello che avevo nelle mie stanze era stato portato via, ci sono rimasta malissimo. Perché per più di un mese non sono riuscita a usare la mail, né facebook e nemmeno ho potuto giocare con Pet Society. E poi perché mi sono sentita come se qualcuno avesse violato la mia vita privata, le mie abitudini, le ore trascorse in una realtà virtuale che sentivo profondamente mia».

Gli avvocati Torti e Natoli intendono andare fino in fondo. Hanno evitato l'archiviazione e sottoporranno la loro assistita a una perizia psicologica: «Dimostreremo - dice Mauro Torti - che ha affrontato una vera e propria sofferenza. Per quanto paradossale è anche questa la società di oggi».

fonte: <http://www3.lastampa.it/costume/sezioni/articolo/lstp/369891/>

-----  
[Per li coglioni. \(Iscrizione autografa nel basso cifrato del concerto per Pisendel P. 228\)](#)

Antonio Vivaldi

-----  
20101024

**"Il nostro orizzonte è un mondo futuro non dominato dalla forma di merce, nel quale il**

buon vivere sarà una funzione della conoscenza, della sicurezza, della bellezza, della convivialità; un mondo che metta in equilibrio città e campagna, ponendo un limite secco all'ipertrofia del cemento e della chimica; un mondo non dipendente dai combustibili fossili e dall'uranio; policentrico e tutore della variabilità: genetica, delle civiltà e dei linguaggi umani; capace di mettere al servizio di tutti la scienza, la tecnologia, la rete. Un mondo in cui venga bandita la miseria e la fame, e in cui la guerra diventi un tabù. Un mondo capace di guardare con rispetto e amore anche la dimensione del "vivente non umano". Un mondo in cui venga pattuito un nuovo inventario dei beni comuni dell'umanità, non disponibili per interessi privatistici e speculativi, messi al riparo dall'egoismo e dall'avidità: beni comuni naturali, aria, acqua, foreste, spazio; accesso di tutti ai

medicinali e alle cure sanitarie; equa distribuzione della conoscenza, dell'informazione, della tecnica.

---

3

La nostra missione è restituire la parola alle culture critiche europee, contribuire a costruire una nuova larga sinistra in Italia ed in Europa, contribuendo, nel nostro paese, ad una alternativa politica, sociale e culturale alla destra. Una destra che, pur segnata dai contrasti interni e dalla incapacità di dare risposte positive al paese, è sempre più pericolosa per il disegno autoritario e antisociale che incorpora.

La connessione tra le tre parole-concetto che stanno nel simbolo del nuovo partito non è né scontata né storicamente sperimentata: della "sinistra" si parla nell'Europa di oggi per denunciarne la crisi; "libertà" è abusata da una destra pervasa di umori populistici, autoritari, clericali, xenofobi, razzisti, antisemiti, misogini, omofobici; "sinistra" e "ecologia" -nonostante il progredire di una coscienza di massa sullo stato critico del pianeta - continuano a vivere largamente in

conflitto. Fonderle in una cultura comune, un progetto programma è una grande impresa inedita. Siamo nel pieno della stagione della crisi della politica, e della crisi verticale della forma-partito. La crisi della politica ha ragioni profonde, di sistema. La globalizzazione neoliberista è stata una vera e propria rivoluzione conservatrice. Essa ha strutturato poteri –economici, finanziari, militari- più estesi degli Stati nazionali, più potenti di governi e movimenti politici. Le decisioni fondamentali non passano per la rappresentanza democratica e il costituzionalismo delle istituzioni pubbliche. Le istituzioni politiche non si sono internazionalizzate come il capitale e la merce, e la democrazia è regredita negli Stati nazionali. Ma ci sono altri aspetti che hanno aggravato pesantemente la tendenza. Il primo è il processo di omologazione culturale e ideologica che ha visto convergere sotto le

bandiere del liberismo gran parte della sinistra storica: questa abdicazione è stata chiamata “riformismo”. Il secondo è il progressivo dilagare della questione morale, che ha provocato in Italia il costituirsi di una parte della borghesia in “cricca”, e gran parte del ceto politico in “casta”. E’ così che i partiti attuali sembrano l’esatto rovescio dei luoghi di socialità, di gratuità, di solidarietà che ne hanno segnato la nascita il secolo scorso. La politica sembra restringersi a vuota immagine e potere.”

—

Condivido moltissimo il manifesto programmatico di Sinistra e Libertà. Certo, la difficoltà sta nel vedere messi in pratica tanti buoni propositi (che storicamente fanno parte della sinistra), nel timore che rimarranno soltanto utopie verso le quali comunque tendere.

Ho visto, poco fa, alcuni momenti dell’intervento di Nichi Vendola al congresso. Al di là del pensiero politico di ognuno di noi, gli va dato atto di una cosa che secondo me è indiscutibile. Con lui la sinistra italiana ritroverebbe quella autentica, sincera passione che viene dal cuore ma anche dalla pancia, che in questi anni ha completamente perduto. E anche tutta la politica italiana, con uno come lui in giro, ne trarrebbe giovamento. Perché significherebbe il ritorno della politica vera, fatta passando per le sensibilità della gente comune, senza populismi.

Gli elettori di sinistra scontenti stanno trovando qualcuno che possa rappresentarli. Tutto sta nel capire che ruolo potrà ritagliarsi Vendola all’interno di questa sinistra marcia e orrenda (dove, bisogna dirlo, basta

davvero poco per risultare migliori di qualsiasi elemento della sua classe dirigente). Ma se c'è qualcosa che mi da un pochino di speranza, in questo momento è proprio lui.

(via [flatguy](#))

-----  
Il "Manifesto" programmatico di "Sinistra Ecologia Libertà".

Siamo donne e uomini che vengono dalle esperienze del socialismo europeo, del comunismo italiano, dell' ambientalismo, del femminismo, dei movimenti d'impegno civile e sociale. Qualcuno si avvicina per la prima volta alla politica attiva, altri ritornano dopo anni di disillusione. Siamo tutti convinti che sia giunto il momento di mettere insieme le nostre storie e avanzare una nuova proposta politica per questo tempo e per questo paese. La crisi economica ha dimostrato la fondatezza delle critiche al liberismo, la crisi ambientale ha dimostrato la validità della critica al modello di sviluppo. Eppure la sinistra che c'è mostra, soprattutto in Italia, di essere inadeguata. O perché si è limitata ad accompagnare e smorzare il vento liberista o perché ha protestato ma è rimasta chiusa nelle vecchie identità. In questo modo, mentre le disuguaglianze crescevano e la sinistra perdeva peso anzitutto tra i ceti popolari, avanzava il populismo in tutte le sue forme. Ci muove l'obiettivo di trasformare il modo di produrre e i beni da produrre, di organizzare la società e le relazioni umane, di rapportarsi con le risorse naturali. La ricchezza prodotta dall'economia capitalistica, a scapito dell'ambiente e del lavoro, non viene ridistribuita e comunque redistribuirla non basta più. Una società non consumista, un'economia ecologica e non dissipativa, una tecnologia più evoluta mettono al centro i beni comuni da salvaguardare (acqua, aria, cibo, salute, conoscenza...) e al contempo danno valore alla vita di ciascuno. C'è bisogno di una sinistra più ambiziosa, aperta alle nuove culture critiche, capace di conservare memoria del passato e con lo sguardo rivolto al futuro. La cultura critica non è una predica sulla trasformazione del mondo, deve suggerire azioni e comportamenti coerenti. Per questo pensiamo a una sinistra per la quale le idee valgano anzitutto come comportamenti, una sinistra che non si limiti a enunciare principi nuovi ma anche un nuovo modo di viverli. Una sinistra che sappia proporsi come una comunità plurale, articolata, responsabile: non più come somma di destini personali. Solo così si può ambire a diventare una sinistra popolare. La sinistra che vogliamo è del

lavoro e dell'ambiente. La globalizzazione liberista si è retta su una doppia svalorizzazione: del lavoro umano e delle risorse naturali. La riduzione a merce provoca la rottura degli equilibri sociali e degli equilibri ambientali. L'intollerabile crescita delle diseguaglianze e gli insostenibili cambiamenti climatici hanno una comune origine e portano alla stessa risposta: un altro mondo non solo è possibile ma ,ormai, anche necessario. Dare valore e dignità al lavoro e mettere al centro l'ambiente sono una scelta sola che ricostruisce la società in modo più giusto. E dà un futuro al pianeta. La sinistra del futuro è quella della libertà. Perché senza libertà non c'è eguaglianza. Una libertà solidale e concreta, non generica, che sappia assumere su di sé la difesa dei diritti, delle differenze, delle diversità, che miri a superare gli ostacoli economici e culturali all'autonomia della persona, al riconoscimento delle capacità e dei meriti, alla partecipazione civile e politica. L'opposto della libertà fondata sul privilegio e l'arbitrio di chi è più forte. La laicità dello Stato è un bene non negoziabile. Uno Stato laico riconosce le forme di vita e gli orientamenti sessuali di tutte e di tutti. Si regge sul rispetto di tutte le concezioni religiose, di tutte le visioni del mondo. Combatte l'omofobia e il maschilismo. Assume dal femminismo la critica delle strutture patriarcali. Crea le condizioni sociali e istituzionali per rendere effettivi i diritti e le scelte libere di tutte e di tutti. Non vogliamo uno Stato che controlla il cittadino ma che i cittadini possano giudicare e controllare lo Stato. L'antica aspirazione all'uguaglianza resta per un noi un punto cardine del dirsi sinistra. Essa ha alimentato anche lotte che sono state tradite dagli stessi che agivano in suo nome, ma non per questo deve cadere insieme ad essi. Al contrario a fronte delle crescenti ingiustizie essa torna di assoluta attualità. Una nuova aspirazione all'uguaglianza non può non tener conto delle culture delle differenze. La sinistra che serve è quella della pace. La guerra minaccia l'umanità. Un mondo pieno di armi non potrà mai essere sicuro. Alla corsa spaventosa al riarmo deve seguire la stagione coraggiosa del disarmo. La pace è un valore assoluto e imprescindibile, non solo alternativa alla guerra ma costruzione di una società più giusta. La non violenza è la pratica concreta di questo valore universale. Si ha poco da dire senza un'idea del mondo e dell'Europa. Quest'ultima è decisiva per fermare le regressioni etniche, fondamentaliste, razziste e per scrivere i nuovi principi di cittadinanza e i diritti sociali per tutti. Per questo l'Europa deve costruirsi in modo democratico, non chiudersi a fortezza rispetto ai migranti scegliere una politica economica e sociale sostenibile, diventare una potenza civile e una protagonista della pace nel mondo. L'Italia che vogliamo è capace di stare in Europa e nel mondo con la forza della propria storia e della propria cultura. E' l'Italia del popolo e non del populismo. E' l'Italia della Costituzione democratica



fondata sul lavoro e che ripudia la guerra. E' l'Italia che chiede classi dirigenti che praticano la Costituzione e non mirano a sovvertirla, che contrasta fino in fondo quella forma di violenza assoluta che si chiama mafia, 'ndrangheta, camorra. Un'Italia che smette di essere il paese campione delle disuguaglianze, delle porte chiuse in faccia ai più giovani, della rinuncia alla forza delle donne. E' questa l'Italia per cui ci impegniamo. Dobbiamo lavorare per una nuova stagione della democrazia, che nel nostro paese è oggi seriamente in pericolo. La democrazia serve a tutte e a tutti e ancora di più ai soggetti più deboli. Senza democrazia non c'è rappresentanza dei bisogni e dei diritti. L'aver ceduto all'idea che la "decisione" viene prima della "rappresentanza" ha tolto autorità alla politica e voce alla società. La riforma della democrazia non può prescindere da un suo allargamento a partire dal diritto di voto dei lavoratori sui contratti. Battersi per una democrazia piena impone di fare i conti con la critica femminista alla società e alla politica. Una sinistra moderna si propone la diffusione della conoscenza in tutti i suoi aspetti. Una conoscenza alla portata di tutti, libera da condizionamenti ideologici e da interessi di mercato. L'istruzione gratuita e improntata ai principi della laicità e dell'interculturalismo è un diritto che la Repubblica deve garantire a tutti i cittadini, non solo in un breve arco della vita. Le tecnologie di diffusione del sapere e della comunicazione devono essere libere da vincoli proprietari e politici che ne limitano l'efficacia e l'accesso. La sinistra che vogliamo essere è l'opposto di ogni chiusura ideologica e autoreferenziale. Siamo interessati al confronto con tutte le forze che si pongono il tema della trasformazione democratica del paese, disponibili alla ricerca di alleanze nella società come nelle istituzioni, pronti a impegnarci all'opposizione come al governo. Ci aspetta un compito difficile. Ma ci sorregge la consapevolezza che in questo paese ci sono risorse umane, esperienze, passioni civili che questa sfida sapranno assumerla assieme a noi. Adesso tocca a noi. Occorre mettere da parte ogni reticenza e impegnarsi per costruire Sinistra Ecologia e Libertà aprendo a culture diverse e alla democrazia, con la saldezza dei principi e la fatica delle proposte. Sinistra Ecologia e Libertà sarà di tutti coloro che aderiranno e la faranno vivere.

fonte: <http://www.facebook.com/topic.php?uid=41300031714&topic=12239>

---

## **IL LIBRO E LA LETTURA**

un inedito di [Giorgio Manganelli](#)

In Piazza del Popolo, a Roma, una lapide affissa alle mura verso piazzale



Flaminio rammenta il sacrificio di due carbonari, giustiziati nell'800; la lapide non si rivolge a nessuno in particolare, ma tutti possono leggerla; coloro che la leggono provano emozioni, e forse la ricorderanno a lungo, o forse quelle due morti "vere" resteranno nella memoria solo come poche, anonime parole incise sul marmo. Quella lapide ha qualcosa che fa pensare ad una pagina; la pagina di un libro; forse è un libro minuscolo e insieme vasto; le sue parole, ingenuie e grandi, appartengono a tutti coloro che vogliono leggerle. Noi viviamo in un mondo di messaggi scritti: nella stessa piazza, certamente, ci sono manifesti che annunciano eventi prossimi, e anche manifesti che si riferiscono ad eventi ormai dimenticati. Sono parole destinate a scomparire insieme a ciò di cui parlano. Le ascoltiamo rapidamente, se ci interessa ne prendiamo nota, e procediamo. Altre parole ammoniscono automobilisti e pedoni. Sono parole utili, ed è bene porvi attenzione. Ma quella lapide è diversa. Non annuncia, non dà istruzioni. Racconta, celebra. Soprattutto è dedicata a tutti coloro che, generazione dopo generazione, passeranno per quella piazza. Cambieranno i mezzi di trasporto, cambierà la lingua delle persone che scorgono la lapide. Roma è piena di scritte vecchie di molti secoli, che ricordano che per queste strade, su questo selciato un tempo si parlava una lingua diversa, simile e lontana dalla nostra di oggi. Supponiamo che quella lapide sia una pagina, e che si giustapponga ad altre innumerevoli pagine; tutte dedicate a tutti e a nessuno in particolare: ecco un libro. La legge tutela il segreto epistolare, perché una lettera è scritta da un'unica persona ad un'altra, ugualmente unica; reca un messaggio comprensibile solo nell'ambito segreto di una vita singola. Può decidere tutto per una o due persone, ma non ha nulla da dire alle altre. Il libro è una lettura che non ha busta, né indirizzo.

Riguarda la vita di tutti noi, di ciascuno di noi. È nostra, ma anche di persone che non sono più, non sono ancora. Nulla di un libro ci fa consapevoli di appartenere ad una comune umanità, illuminata e tormentata dalle medesime speranze e angosce. Il libro non si sa dove va, chi incontrerà, come sarà accolto; esso viaggia in mezzo a noi come un meraviglioso enigma. Non tutti i libri hanno la stessa vitalità. Molti, la grande maggioranza, si estinguono; ma quei pochi che sopravvivono sembrano eterni. Essi sono totalmente umani, e che siano vecchi di una sola, o di trenta generazioni, pare non avere alcuna importanza. Leggiamo Omero. Leggiamo Leopardi.

Tra mille anni, se vi saranno uomini, leggeranno Omero e Leopardi.

Dunque ci sono "grandi" libri, e ci sono "piccoli" libri. Ma non è facile definirli, né i grandi, né i piccoli. Vi è qualcosa di misterioso attorno ad un libro "grande", e di solito il mistero avvolge anche il suo autore. Chissà se è esistito Omero. Di Shakespeare conosciamo data di nascita e morte e il nome della moglie. Di un "grande" libro possiamo dire che esso viene letto una

generazione dopo l'altra. I Fratelli Karamazov di Dostoevskij ha compiuto cent'anni, e grandi libri sono stati scritti e si scriveranno sull'autore e su quel grande libro. Un grande libro racconta contemporaneamente molte storie; ed ogni lettore vi trova qualche cosa di diverso. Dunque, un grande libro è inesauribile, come inesauribili sono gli esseri umani, misteriosi a se stessi. Vi sono libri che restano piccoli per molto tempo, poi, improvvisamente, diventano grandi. Pinocchio fu un libro per bambini, e solo da pochi anni ci si è accorti che è grande. I romanzi storici del nostro Ottocento ebbero migliaia di lettori, fecero piangere e disperare, ed ora non si leggono più neppure a scuola, e di regola li leggono solo professori pagati per farlo. Non avere accesso al libro è dunque non avere accesso a noi stessi, alle zone più oscure, magiche, enigmatiche, a ciò che in noi sogna, ama, teme, crede e dispera. Oggetto umile e potente, il libro entra nella nostra vita con una forza terribile: e non è un caso che quelle parole siano state così spesso, siano tuttora perseguitate, trattate con diffidenza, con astio, con ira, giacché esse parlano a tutto ciò che è umano, o debbono tacere. Ma la totalità dell'uomo, sempre proposta e sempre elusa, è un'oscura minaccia per chiunque abbia una verità in testa, e la forza di imporla.

Ci fu un tempo in cui la parola scritta era intimidatoria; pochi leggevano, e leggevano poche cose, e ne scrivevano anche di meno. Poi la parola scritta venne consegnata a tutti: divenne un privilegio, e insieme un mezzo per dominare. Parole liberatrici si mescolavano a parole che volevano persuadere all'ubbidienza. Allora qualcuno si rammentò che il bandito analfabeta imprendibile in mezzo alle montagne, era libero, assai più libero dell'uomo d'ordine che quotidianamente imparava una piccola e disonesta verità da un giornale qualsiasi. Ma il tempo passa, e le cose cambiano. Oggi, nuovamente, l'uomo orecchio, l'uomo palpebra, l'uomo che si consegna al quotidiano ipnotismo — manifesti, televisione, discorsi di potenti, immagini, tutto ciò che, apertamente o occultamente, è "propaganda" — è l'analfabeta che sa leggere, colui che ignora i libri, e soprattutto quello che i libri possono toccare dentro di lui.

In un mondo di pubblicità e di imbonimento, di menzogne non di rado confortate da cultura e da ingegnosa malafede, la possibilità di non essere catturati irrimediabilmente, di non essere strumenti di incomprendibili, o fittizie battaglie, sta nella nostra esperienza di noi stessi, della vastità e della drammaticità della sorte dell'uomo.

Da questo punto di vista, non vi sono libri innocui, e non v'è cultura "che non fa male a nessuno" e rende migliori. Un grande libro è terribile, perché la sua storia dentro di noi non si spegnerà mai; e sarà la storia della nostra libertà. Una biblioteca è molte, strane, inquietanti cose; è un circo, una balera, una

cerimonia, un incantesimo, una magheria, un viaggio per la terra, un viaggio al centro della terra, un viaggio per i cieli; è silenzio, ed è una moltitudine di voci; è sussurro ed è urlo; è favola, è chiacchiera, è discorso delle cose ultime, è memoria, è riso, è profezia; soprattutto è un infinito labirinto, ed un enigma che non vogliamo sciogliere, perché la sua misteriosa grandezza dà un oscuro senso alla nostra vita — quel senso che la pubblicità va cercando di cancellare.

fonte: <http://letturalenta.net/2010/10/un-inedito-di-giorgio-manganelli/>

-----  
20101025

22/10/2010 -

# Rodari, non sono solo canzonette

Nasceva 90 anni fa il grande scrittore per l'infanzia: in un Paese serio ma non serio ha insegnato a imparare divertendosi

## **ERNESTO FERRERO**

«Per colpa d'un accento / un tale di Santhià / credeva d'essere alla meta / ed era solo a metà». A 30 anni dalla scomparsa, 90 dalla nascita (domani 23 ottobre) e 40 dalla consacrazione europea del premio internazionale Andersen, si può vedere benissimo che quella che Gianni Rodari ha introdotto sin dagli Anni 50 è stata una vera rivoluzione. Per dirla con l'apologo cinese: al bambino non bisogna regalare dei pesci (libri zuccherosi, stucchevolmente buonisti, ispirati da un'idea fasulla dell'infanzia), bisogna insegnargli a prendere i pesci, cioè dargli un meccano: una «grammatica della fantasia», un metodo sperimentato con il quale impareranno a inventare storie per conto loro. Bastano materiali poveri come le parole e strumenti alla portata di tutti: la filastrocca, la rima, l'associazione d'immagini, l'assurdo, il surreale, «i nonsensi e i plurisensi», perfino l'errore, il cortocircuito rivelatore.

Il gioco come modalità principe di apprendimento e di sperimentazione, di

autoformazione, di crescita: tutto semplice, adesso, ma allora? Come tutti gli innovatori e i pionieri, Rodari non ha avuto vita facile. I tempi andavano da tutt'altra parte. Figlio di un fornaio del Varesotto con bottega a Omegna, studi in seminario, breve ma intensa esperienza organizzativa in Azione Cattolica, maestro nel 1941, arriva alla redazione milanese dell'Unità nel 1947, diventa presto inviato, scrive racconti per bambini. Nel 1950 gli affidano la direzione del Pioniere, il settimanale per ragazzi che se la deve vedere con due corazzate: Topolino e il cattolicissimo Vittorioso. L'aria è pesante, il muro contro muro politico e ideologico rende tutto difficile, impone rigidità manichee. Nel 1951 su Rinascita Nilde Iotti aveva collegato la corruzione e la delinquenza giovanile nientemeno che al dilagare del fumetto. E quando lui aveva auspicato con la dovuta cautela «la nascita di una nuova letteratura per l'infanzia, capace anche con i suoi mezzi organizzativi di condurre una lotta efficace», s'era beccato un cartellino giallo dal medesimo Togliatti, il quale dichiarava di non condividere la posizione del Rodari: «Non metteremo in fumetti la storia del nostro partito o della rivoluzione». E aggiungeva che piuttosto bisognava elaborare narrazioni ispirate alle stampe cinesi. Altro che «correre dietro alle forme più corruttrici dell'americanismo». Anni dopo Rodari dirà che al Pioniere lo avevano «crudelmente snobbato e praticamente cacciato», lui e le sue «canzonette», trovandolo «poco divertente, poco progressivo, poco tutto». E concludeva: «Nemo propheta in patria alicata». Ma tira dritto e continua a lavorare sodo. In un Paese serio ma non serio, con scarsa attitudine all'umorismo, insegna nientemeno che a imparare divertendosi.

Comincia a andar meglio quando alla fine degli Anni 50 approda alla corte di Einaudi, ma persino lo Struzzo, preso com'è dai furori dell'impegno, considera i libri per ragazzi una cosa simpatica, divertente, ma decisamente minore, quasi marginale. Anche se le Filastrocche in cielo e in terra sono un successo immediato, nelle lettere a Via Biancamano il nuovo autore deve vincere l'imbarazzo di chi deve chiedere ogni volta se la tal proposta può interessare. Ma lo fa con una vis comica che trova perfino in pratiche amministrative e solleciti di pagamento le occasioni per scatenare pirotecnie verbali, clownerie, intermezzi e siparietti, veri e propri racconti («Nello scavare le fondamenta per la mia casina in campagna i muratori hanno incontrato e sfasciato un muro: ho i Lucomoni in cantina! Porsenna mi regge la tazza del cesso!»). Mette in caricatura la propria deferenza di suddito devoto, e chiama bertoldescamente l'editore «Sire, Maestà, Capo, don, monsignore, Eminenza, cardinale, comandante, padrone, hidalgo editorial», sparando messaggi esilaranti, come una lettera del 1961 in puro stile Totò: «Eccellenza, io trasecolo - anzi, se me lo permette, esorbito. Ella mi chiede, in caratteri dattilografici di stupefacente nitidezza e perfetta marginatura, notizie dei miei raccontini: i quali,

viceversa, giacciono tuttora inevasi presso codesta Santa Sede, affidati alle cure di un Capitale sociale di L. 400.000.000 e di più telefoni, nonché alla lettura di Italo Giulio Bollati Calvino - persone di Sua e Mia totale fiducia, amici di diversa lunghezza, perfetto pendant di acuta bontà e acuta cattiveria, vanto di Torino tutto e della Liguria in parte, che il mar circonda e l'Alpe».

Ci sono centinaia di scuole intitolate a Rodari, a Orvieto un Centro studi cerca di mantenerne viva la lezione, dalla Sardegna al Friuli si organizzano eventi celebrativi. Il «metodo Rodari», cioè la capacità di smontare e rimontare meccanismi non solo verbali per capire come sono fatti, è più necessario che mai, in tempi di omologazione, pressapochismo, appiattimento sulle immagini. Certo, comporta un po' di impegno, perfino di fatica, parola oggi impronunciabile. Chissà che a Rodari riesca anche il miracolo postumo di convincere genitori, insegnanti e ragazzi che il gioco vale la candela.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/370021/>

-----  
La ricetta  
di giuseppe granieri

In Italia, in poche settimane, l'ebook è diventato un oggetto familiare e tutti ne parlano (tanto che comincia a circolare una riedizione di una battuta classica: «c'è più gente che parla di ebook di quanta ce ne sia che legge ebook»). E' una buona cosa: il cambiamento sta arrivando -al solito col digitale- più velocemente di quanto si creda.

Si discute molto -era prevedibile- del prezzo dei libri elettronici. Massimo [linka](#)alcune discussioni e cita un pezzo di bravura da divulgatore di [Antonio Tombolini](#), che merita la lettura.

Le discussioni sono molto interessanti, soprattutto perchè danno la misura della «percezione del valore» che i lettori hanno dell'ebook. E per chi si interessa del tema (o lavora in editoria) su questo fronte ci sono spunti interessanti.

Personalmente, sul discorso del prezzo, non ho una ricetta. I libri (e gli ebook) continuano a chiamarsi libri ma non sono tutti uguali e non possono essere trattati allo stesso modo. Un classico di inizio novecento (su cui l'editore ha già recuperato abbondantemente l'investimento) è molto diverso da una novità appena uscita, con parte del costo dell'ebook che

fatalmente viene classificato alla voce «cannibalizzazione dei ricavi dell'*hardback*». Così come un saggio è un oggetto diverso (con mercato e logiche diverse) da un romanzo o da un testo di scolastica o da un libro d'arte illustrato.

Inoltre il libro (a differenza della musica) ha spesso diversi prezzi nel suo ciclo di vita (in sequenza: la novità ne ha uno, il paperback un altro, il mass market un altro ancora).

C'è poco da fare purtroppo. Tocca essere realisti: in questa fase di coesistenza dei due mercati (analogico e digitale) nessuno ha grande esperienza di quanto si intersechino, di quanto pesi la pirateria, di come un numero sufficiente di lettori fissi il suo «valore» in funzione dell'autore che desidera leggere. Ci sono quindi tante strategie possibili, ognuna legittima, e un'attesa di capire quale di queste sarà premiata dal mercato. Magari possiamo scoprire che l'autore X vende tantissimo a un prezzo alto e l'autore Y (sempre dello stesso editore) vende zero ad un prezzo aggressivo. Il «testo» è un'altra variabile forte da titolo a titolo. Inoltre con il digitale, appena ci si sporca le mani, si capisce che la distribuzione non finisce una volta messi i file in uno store. Anzi, comincia lì: la risposta del mercato dipende dalla **findability** (ennesima variabile su cui va costruita esperienza).

Siamo ancora in una fase embrionale, pionieristica, priva di serie storiche e di esperienze vendibili, ma ricca di congetture. Occorre tenerne conto. Se io dovessi scommettere la solita birra direi che ci sono solo due certezze: con il tempo le strategie di prezzo tenderanno ad avvicinarsi alla percezione di valore dei lettori. Ma -appunto- servirà un certo tempo. Poi: il peso della pirateria sul mercato dipenderà dalle scelte sui prezzi e dalla facilità degli acquisti. E' un discorso lungo e complesso, ma se vuoi una riflessione più strutturata, ne [avevamo parlato tempo fa](#).

[disclosure]

fonte: <http://www.bookcafe.net/blog/blog.cfm?id=1406>

-----

**[Antonio Tombolini](#)** [October 23, 2010 at 22:54](#)

A me pare che le grandi rivoluzioni tecnologiche, in ogni settore, portino con sé una circolazione del contenuto infinitamente più vasta ad un prezzo

incomparabilmente più basso in cambio di una certa inevitabile riduzione della qualità intrinseca del prodotto. Provocano cioè vere e proprie distruzioni di valore esistente in cambio della nascita di nuovi mercati. Per questo sono letteralmente “disrupting”.

Stringere la mano a Gaspar e conversarci di persona è qualitativamente incomparabile col doversi accontentare di leggerlo in un blog, ma il blog è un buon deal: costa meno che andarlo a trovare, è più facile, possono farlo in tanti.

Ascoltare un mp3 è un’esperienza di qualità abissalmente inferiore a quella di un CD audio la quale è vertiginosamente inferiore all’ascolto di un concerto dal vivo, il quale non darà mai l’appagamento che dà il suonarsi da soli quel brano alla tastiera. Epperò con l’mp3 posso ascoltare tutta la musica che voglio quando voglio e dove voglio.

Un libro a stampa vale molto meno di un incunabolo che vale meno di una miniatura. Ma il libro a stampa si può duplicare a più basso costo (non servono gli amanuensi) e arriva dappertutto (quasi), e la Bibbia entra tradotta in tutte le case e succede il finimondo ecc...

Insomma, non si fosse capito, da questo punto di vista sono più radicale di Gaspar: DRM o nonDRM, zoppo o no, fatto bene o fatto male, un ebook DEVE necessariamente costare molto meno del libro di carta, o, semplicemente, non avrà ragion d’essere. Dimostrazione: gli “enhanced books” che circolano via App-Store su iPad ecc..., pieni di animazioni, contenuti extra ed effetti speciali, costano molto meno dei normali ebook “plain ePub”. La cosa non può stare in piedi. E inutile prenderci in giro: produrre, promuovere, distribuire un ebook “plain ePub” costa MOLTO meno che produrre un libro di carta, e mi meraviglio che persone che sono dentro l’editoria da sempre possano sostenere il contrario. E non si dica dei diritti d’autore: si pagano a percentuale, sono un costo variabile, e gli autori più smart sanno benissimo che guadagneranno solo se l’ebook avrà un prezzo basso. Se poi nel prezzo dell’ebook vogliamo farci pagare i costi fissi della struttura creata per il cartaceo, la terrificante gestione dei resi del cartaceo, o lo sovraccarichiamo per allontanare il fantasma della cannibalizzazione, beh, allora tutto si può dire.

All’inizio va bene tutto. Ma non a lungo. Il prezzo lo fanno i compratori, non i venditori, soprattutto ai tempi della rete, soprattutto per prodotti digitali replicabili all’infinito a costo zero. E un ebook entro i prossimi due anni



costerà 0,90 o 1,90 o 2,90 o 3,90 o, quelli più cari, 4,90. L'editore che non avrà una struttura di costi compatibile con questi prezzi, semplicemente non ne venderà.

E la qualità, Matteo, non serve a spuntare un prezzo più alto, ma a far preferire l'ebook a pagamento a quello "senza prezzo" disponibile in rete perché piratato.

Prezzo basso e qualità alta sono le uniche vere "armi" a disposizione di autori ed editori per fare la differenza rispetto ai file distribuiti illegalmente.

fonte: <http://www.gaspartorriero.it/2010/10/sei-motivi-per-cui-lebook-vale-meno-del-libro-di-carta/#comment-1151>

---

# Sei motivi per cui l'ebook vale meno del libro di carta

by GASPART on 23/10/2010

Stimolato dalla interessante discussione su [Friendfeed](#) sul giusto prezzo di un libro elettronico, generata da [un articolo](#) di Mafe, mi annoto qui i sei motivi per cui oggi il valore d'uso di un ebook è inferiore a quello di un libro:

1. Non c'è la carta, appunto. Muovere bits non costa.
2. Il libro è usabile così com'è, l'ebook necessita del lettore, e il lettore costa.
3. Il libro che compri oggi sarà leggibile tra venti anni, l'ebook no.
4. Il libro è prestabile a chiunque così com'è, l'ebook no.
5. Il libro usato lo puoi rivendere, l'ebook no.



## 6. Il libro forse lo trovi anche gratis in biblioteca, l'ebook sicuramente lo trovi anche gratis in rete.

fonte: <http://www.gaspartorriero.it/2010/10/sei-motivi-per-cui-lebook-vale-meno-del-libro-di-carta>

-----

# NoLogo/ Non ebook, ma amore per i bit

di M. De Baggis - Il passaggio dal libro di carta al libro digitale non è un percorso semplificato. Questione di modello di business, certo. Ma anche questione di comprensione del nuovo strumento per i lettori

Roma - "Il libro non è importante: il libro è il supporto. Quella che conta è la storia". [Così Stephen King sull'ebook](#), così la penso anche io: l'intera discussione su libri di carta e libri digitali potrebbe essere archiviata in pochi anni se fosse semplicemente un problema di cambiamento del contenitore per un contenuto. Così non è, e non solo per la resistenza al nuovo che caratterizza i comportamenti umani: il problema della trasformazione in ebook dell'attuale catalogo (i testi nuovi sono una storia ancora diversa) è che c'è una chiara e diffusa percezione dell'ebook come oggetto meno costoso da produrre e vendere e quindi dal prezzo necessariamente più basso.

È davvero così? Un libro digitale deve costare meno? E un libro "aumentato", cioè arricchito di contenuti ed esperienze in più, deve costare meno di una copia cartacea del libro "diminuito"?

A prima vista sembra evidente che un libro fatto di bit debba costare meno di un libro fatto di atomi: sono anni che gli editori si lamentano dei costi crescenti della carta, della distribuzione e del magazzino. Togli carta, distribuzione e magazzino: vuoi non ridurre i costi almeno a metà? Pare di no: anche parlando di libri già in catalogo, e per cui si sia quindi già affrontato il costo di produzione (supporto all'autore, editing, eventuali traduzioni) c'è comunque da prendere in considerazione il costo della trasformazione da impaginato per la stampa a ebook, trasformazione per niente semplice. Come ci racconta Letizia Sechi di [BookRepublic](#), "il problema è che di quei vecchi libri bisogna recuperare i file di pre-stampa, che non sempre ci sono o se anche ci sono magari richiedono talmente tanto lavoro di *adattamento* (quei *piccoli aggiustamenti*, appunto, per conservare l'eufemismo) che la spesa equivale o al tempo di rilavorare il libro internamente o al costo di farlo fare a qualcun altro."

[Sempre per Sechi](#), se è vero che stampa, magazzino e distribuzione fisica non sono più necessari, è anche vero che i costi di mediazione della distribuzione, di stoccaggio e di marketing rimangono, uniti al "costo più o meno alto dell'acquisizione delle nuove competenze che se non è necessariamente economico è sicuramente un investimento di tempo e risorse umane".

Oltre a questi costi, indiscutibili, rimane il fatto che un libro, di qualunque cosa sia fatto, è un

oggetto culturale che vale di più della somma dei suoi costi: a prescindere da quanto pesano sul prezzo finale, il valore per chi lo acquista dovrebbe essere più legato al valore del contenuto e dell'esperienza. Ore e ore di piacere nel leggere l'ultimo King, o Vargas Llosa, o Saviano, dovrebbero avere lo stesso prezzo a prescindere dal formato. Eppure la percezione che l'ebook debba costare meno è molto ben radicata: a prescindere dalla volontà o meno di acquistare un libro la sensazione è che l'ebook debba costare meno (molto meno) anche dell'edizione tascabile.

Il motivo è abbastanza intuibile e risiede nella facilità di duplicazione di un oggetto digitale: la prima copia di un ebook potrà anche costare 100, ma ogni copia in più costa zero. Come [spiega](#) Stefano Quintarelli nel suo paper *La fine della distribuzione aggregata*,

"I beni digitali presentano caratteristiche affatto diverse dai beni fisici: non hanno un vero e proprio *costo del venduto*. Se un utilizzatore prende un bene immateriale e non me lo paga (come avviene in larga misura oggi), certamente ho un mancato guadagno, ma non perdo un bene per ottenere il quale ho sostenuto un costo specifico. È una delle caratteristiche salienti che caratterizzano quelli che il Gruppo di Lavoro Intercommissioni del CNEL sulle trasformazioni dell'impresa ha chiamato *neoben*".

Non ha più senso chiedere di pagare il diritto di copia, perché il costo di copia non esiste più. Dal punto di vista dei costi la copia stessa non esiste più: esiste solo l'originale. E l'autore? E l'editore? E la remunerazione del lavoro intellettuale?

Qualunque soluzione impositiva e colpevolizzante, come i DRM, non fa che peggiorare l'esperienza di acquisto e di utilizzo e quindi alla fine favorisce la pirateria: come fare quindi a modificare la percezione della gratuità della copia e dell'ingiustizia del prezzo pieno per gli ebook? L'unica soluzione sembra essere quella presagita da Kevin Kelly con [la sua teoria dei 1.000 fan](#): la creazione di una relazione di fiducia tra editore, autore e lettore, per cui più che pagare la copia contribuisco a finanziare la creazione dell'originale. Non pago un oggetto, pago un'esperienza, tanto più se quest'esperienza è di lunga durata e mi permette una relazione con l'autore o con il suo immaginario.

### [Mafe de Baggis](#)

fonte: <http://punto-informatico.it/3017856/PI/Commenti/nologo-non-ebook-ma-amore-bit.aspx>

-----  
La#fine#della#distribuzione#aggregata?#

una riflessione su economia dell'abbondanza e i sistemi di pagamento

Stefano Quintarelli  
stefano (at) quintarelli.it  
14/3/2010  
Abstract(

I sistemi di pagamento tradizionali sono funzionali all'economia della scarsità connaturata nei beni fisici e caratterizzata da rendimenti decrescenti e limiti di ottimo paretiano; ne consegue che una caratteristica fondamentale dei sistemi transazionali sia la necessità di

sanzionare comportamenti reprobri.

Nel mondo immateriale le regole sono diverse, i rendimenti possono essere crescenti come mostrato da Brian Arthur, l'economia non ha una scarsità intrinseca ma è una economia dell'abbondanza alla quale stiamo tentando di applicare, con poco successo, i sistemi transazionali tipici dell'economia della scarsità

Partendo da considerazioni pragmatiche sulle modalità d'uso dei beni informativi abilitati dalla tecnologia, si prospetta un nuovo sistema transazionale, per i beni digitali, che non si basa sulla sanzione dei comportamenti reprobri ma anzi sulla valorizzazione dei comportamenti virtuosi.

Il (media) come (bundle) e (loro) compatibilità (di) filiera (

Un giornale come quello che avete in mano, mediamente, ha circa 250 articoli. Questi articoli sono scritti da giornalisti, dipendenti e collaboratori dell'editore che li ha sotto contratto; l'editore li seleziona, li aggrega, li stampa e li distribuisce.

È probabile che abbiate comprato il giornale in un'edicola, pagando 1 euro, dei quali il 20% circa è rimasto all'edicolante che, per fare tornare i conti, ne vende qualche centinaio al giorno. È probabile che, quando voi comprate un giornale, comprate sempre questo.

Questo è un giornale fortemente caratterizzato: si parla sostanzialmente di business; altri giornali affrontano più argomenti: cronaca, economia, politica, esteri, cultura, sport, ...

Se comprate un giornale specializzato, fortemente caratterizzato, lo fate per accedere ai contenuti di vostro interesse che sapete vi troverete. Se comprate un giornale generalista, farete un "browsing" dei contenuti sulla base della selezione e dell'aggregazione che l'editore ha fatto per voi.

In entrambi i casi avete una relazione di lunga durata con il vostro editore; siete affezionati alla vostra testata preferita, sia che siate acquirenti giornalieri che sporadici.

Non leggerete i 250 articoli che avete in mano. Forse scorrerete i titoli di un centinaio, se

avete un po' di tempo ne leggerete una decina. Del pacchetto di articoli che avete in mano, che avete pagato 1 Euro, la stragrande maggioranza non vi attira.

Il giornale, a ben vedere, è un pacchetto, un "bundle" con sussidio incrociato tra articoli: per ogni lettore, alcuni articoli sussidiano gli altri. Il bundle viene venduto con un prezzo che lo remunera integralmente ad un costo che è compatibile con il canale distributivo, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista ergonomico. Potete immaginarvi la "user experience" di andare in edicola, consultare il giornale e per ogni articolo che si legge fare la coda e pagare 5 centesimi all'edicolante ?

La (smaterializzazione) e (perdita) di (rilevanza) del (bundle) editoriale (

La smaterializzazione consente di prescindere dalla fisicità del bundle e rende ogni elemento dello stesso accessibile individualmente via rete. La smaterializzazione disgrega il bundle.

I periodici specializzati, fortemente caratterizzati diventano servizi online con possibilità di archiviazione, ricerca, indicizzazione su tematiche specifiche di interesse della comunità che intorno ad essi si aggrega.

Per i periodici generalisti, non fortemente caratterizzati, l'accesso agli articoli non avviene, se non in misura assai limitata e sempre più ridotta, attraverso un "bundle digitale" definito dall'editore (il tradizionale "portale").

Fate un "browsing" di contenuti grazie a riferimenti ad articoli che vi vengono proposti per

posta elettronica, in una comunità di interessi, da un sistema di classificazione che profila i vostri interessi, da un motore di ricerca. Il vostro browsing è guidato da "strumenti sociali" online, o da altri strumenti che vi consentono di aggregare direttamente gli autori che selezionate.

Sempre più si salta da una testata online all'altra, direttamente all'articolo di nostro interesse. Si va in misura sempre maggiore verso la fine del rapporto di lunga durata tra lettore ed editore; gli strumenti sociali e la rete diventano il mezzo di selezione, aggregazione e distribuzione dei contenuti.

Questi strumenti segnano la fine del bundle di articoli con relativo sussidio incrociato; la remunerazione dell'articolo deve orientarsi verso il singolo elemento ma il costo, come illustrato sopra, non è compatibile con le filiere tradizionali né dal punto di vista economico né da quello ergonomico/esperienziale. Vi immaginate inserire il pin per il vostro account online ad ogni pezzo di testo che state leggendo ?

La fine del rapporto durevole con l'editore, il passaggio da una fonte ad un'altra determina anche il fallimento del dominio autosufficiente: fareste un abbonamento con una testata se, in un determinato giorno, solo uno o due articoli su venti li leggeste da quella testata ?

Indubbiamente alcuni utenti, in una prima fase anche molto numerosi, potrebbero accettare di autolimitarsi e fare riferimento ad un paradigma storico (la testata), ma le nuove generazioni, in cui le abitudini di infedeltà alla testata sono più marcate, sicuramente non vi si adatteranno.

La relazione non durevole con l'editore, l'accesso degli utenti saltando da una fonte all'altra, la fine del bundle di articoli come strumento di remunerazione, implicano la necessità di un sistema di remunerazione che operi su una molteplicità di fornitori di informazione con monetizzazione del singolo contenuto.

Le forme di monetizzazione possibili

Esistono due modalità di monetizzazione: vendere l'audience alla pubblicità o vendere i contenuti all'audience (ovvero combinazioni di entrambe).

Un sistema trasversale come quello descritto in precedenza, per quanto riguarda la pubblicità esiste e funziona benissimo: Google. Per quanto riguarda la vendita di contenuti ad una audience è necessario di operare a livello di sistema con tutti i soggetti che hanno relazioni di billing con gli utenti (proprio perché non esiste più il dominio autosufficiente).

Esistono molti sistemi di pagamento che consentono di intermediare le transazioni tra un numero arbitrario di fornitori di informazioni ed un numero arbitrario di utenti ma non sono facilmente adattabili ad uno scenario in cui il costo del bene è di pochi centesimi, sia per costo della transazione che per ergonomia.

Fintanto che non ci si accorderà su una piattaforma di pagamento con costi transazionali compatibili con un accesso disaggregato alle informazioni, con una esperienza ergonomica adeguata, difficilmente si potranno costruire alternative di monetizzazione rispetto alla pubblicità.

Il recepimento in Italia della direttiva PSD (Payment Services Directive) può costituire una opportunità, ma solo se sarà colta collaborando a livello di sistema tra attori abituati diversamente e organizzati come controparti. Ma si sa che per generare nuovo valore la Rete impone di agire mediante schemi di 'coo-petition'.

I sistemi di pagamento per i beni fisici

Gli strumenti di pagamento nacquero millenni fa consentendo alle persone di superare i limiti, i rischi e le difficoltà del baratto. Prima che fossero inventati, si scambiavano beni fisici e tutt'ora, diecimila anni dopo la nascita e la diffusione dell'agricoltura, gli strumenti per il regolamento monetario - nel frattempo evoluti fino a divenire il prodotto di un'industria di servizi basata su norme complesse e infrastrutture molto articolate, i cosiddetti sistemi di pagamento - consentono, come è ovvio, di farlo, sia che si compri un pacchetto di caramelle, sia che si acquisti un'automobile. I sistemi di pagamento devono essere in grado di funzionare per scambi commerciali di qualsiasi entità.

Una caratteristica tipica dei beni fisici è che ad essi è associato un 'costo del venduto'. Detto in altri termini, se io ho un bene e te lo vendo, riduco il valore del mio magazzino. Se tu non paghi, io ho un bene in meno per il quale avevo sostenuto un costo, a fronte del quale non incasso nulla e quindi subisco una perdita netta.

Nel mondo fisico, gli operatori hanno impostato il proprio business e si sono organizzati in filiere funzionalmente articolate sulla base di prassi e normative che si sono

consolidate nei millenni. Sebbene oggi stiano emergendo istanze del tutto diverse, non si può certo immaginare che dette normative vengano stravolte mettendo a repentaglio la stabilità del sistema sia per quanto riguarda il complesso della filiera degli attori sia per quanto riguarda l'attività del singolo operatore. Se un'impresa ha un certo livello di indebitamento, un certo gradimento da parte degli azionisti, sostenuti dalla attività che svolge, non può stravolgerla mettendo a repentaglio il suo equilibrio per inseguire una tecnologia dirimpente, ancorché dai volumi, almeno inizialmente, minimi. Christensen direbbe che affrontano un "Innovator's dilemma".

Questa la legacy che ci portiamo dietro, determinata dalla fisicità: una ben determinata struttura della filiera transazionale e relativi costi.

Interoperabilità(di(sistemi(e(relativi(costi(

Facciamo ora una breve digressione, che ci aiuterà a comprendere meglio il prosieguo: tutti conosciamo Skype piuttosto che Messagenet: due tra gli operatori di servizi di comunicazione VoIP che consentono ai propri utenti di comunicare tra loro a costo zero e di comunicare verso la rete telefonica tradizionale, con normali tariffe telefoniche. Essi hanno beneficiato di un contesto regolamentare più favorevole, con minori obblighi rispetto ai servizi telefonici tradizionali, consentendogli di cogliere opportunità tecnologiche ed offrire telefonate a costo zero tra i rispettivi utenti.

Quando però gli utenti dei due sistemi devono comunicare tra loro, per interoperare devono transitare dalla rete telefonica tradizionale, con le relative tariffe.

L'insostenibilità(del(diritto(di(copia:"The(new(normal"(

Torniamo ai sistemi di pagamento, pensando ai beni smaterializzati. La prima considerazione da fare è che oggi gli utilizzatori, con l'eccezione degli eventi dal vivo, dispongono di accesso pressoché a tutti i contenuti digitali senza pagare alcunché, vuoi perché sostenuti dalla pubblicità (quelli per cui la pubblicità può essere sufficiente), vuoi a causa dell'imperante malcostume dell'utilizzo non autorizzato di opere disponibili online. Paradossalmente, la user experience per chi desidera accedere ad un contenuto a pagamento restando onesto è (con alcune notabili eccezioni) peggiore rispetto a quella che ottiene se decide di violare il copyright. Se accedendo ad un sistema legale, un ragazzo non trova il contenuto che desidera, non potrà che ritenere che questo sistema

non funziona, dato che invece, nel serbatoio dell'illegalità tutto è immediatamente disponibile. In un rapporto del governo britannico si valuta che la diffusione della pirateria è stata accentuata proprio dalla scarsa disponibilità ed accessibilità legale ai contenuti. Non giova rimpallarsi l'attribuzione delle cause. Il dato di fatto è che nel serbatoio dell'illegalità è disponibile sostanzialmente tutto ciò di cui gli utenti desiderano fruire in formato digitale. E lo fanno. E questo, pur non condividendolo, è il punto di partenza realistico sul quale basare le riflessioni se vogliamo reintrodurre una situazione di legalità diffusa, dato che meccanismi di sanzione e repressione, come provato da un decennio di tentativi e come ogni tecnologo comprende<sup>1</sup>, si sono dimostrati inefficaci.

1

I dispositivi utente sono sempre più potenti e possono applicare crittografie in grado di

Considerazioni(economiche(sulle(specificità(dei(neobeni(  
Ma i beni digitali presentano caratteristiche affatto diverse dai beni fisici: non hanno un vero e proprio 'costo del venduto'. Se un utilizzatore prende un bene immateriale e non me lo paga (come avviene in larga misura oggi), certamente ho un mancato guadagno, ma non perdo un bene per ottenere il quale ho sostenuto un costo specifico. È una delle caratteristiche salienti che caratterizzano quelli che il Gruppo di Lavoro Intercommissioni del CNEL sulle trasformazioni dell'impresa ha chiamato "neobeni". Costituiscono una delle tre leve che potrebbero aiutare ad uscire dalla crisi.

Facciamo un'astrazione: immaginiamo per un momento che ci possa essere un sistema dei pagamenti specializzato per i beni digitali che, proprio perché non c'è un costo del venduto, non debba assicurare la certezza del regolamento monetario della compravendita del bene (come invece deve accadere per le caramelle o per lo yacht). Immaginiamo un modello di business che valuti come sufficiente una statisticamente determinata probabilità di pagamento, pur senza assicurare l'incasso di tutti i crediti. A questo modello, opportunamente integrato con il predetto sistema dei pagamenti, gli operatori possono liberamente aderire, consapevoli di dover accettare la condizione di ragionevole (misurabile) rischio; un tale modello avrebbe dei costi di funzionamento estremamente più ridotti, abiliterebbe transazioni di importi minimi, per una classe di transazioni assolutamente non supportabile - né economicamente né ergonomicamente - dai sistemi di pagamento tradizionali, peraltro fondamentali per operare con le classi di transazioni che abbiamo conosciuto fino ad oggi.

È ammissibile pensare ad una nuova classe di transazioni? 15 anni fa non si pensava alle aste di pubblicità per dei risultati di ricerca sponsorizzati: ora invece costituisce un nuovo tipo di pubblicità.

Una(proposta(per(un(sistema(di(pagamento(specifico(per(neobeni(  
Nella riflessione precedente si diceva che l'utilizzatore della Rete evoluto ha perso la

relazione esclusiva con la testata e salta di sito in sito consultando informazioni, accedendo a contenuti sulla base delle raccomandazioni e suggerimenti della propria rete sociale online.

È pensabile in un simile scenario che un utilizzatore abbia un portafogli elettronico (abbonamento o a punti) per ognuno dei siti in cui capita? e che per ciascuno di essi si autentichi per consentire la transazione? Ergonomicamente ed economicamente non



funziona.

Deve avere uno (forse qualche) portafoglio elettronico utilizzabile con ogni fornitore di informazioni. Ma oggi siamo nel caso della VoIP. Per consentire la transazione tra domini diversi si deve transitare per il sistema tradizionale, ereditandone costi e procedure che inibiscono di fatto la realizzazione di microtransazioni a prezzi e condizioni tecnico-

occultare contenuti illegittimi ai sistemi di monitoraggio. Come verificato più volte, il problema non è se un sistema può funzionare oggi, ma quanto sarà facile aggirarlo domani.

operative accettabili. D'altronde, le impostazioni dei sistemi tradizionali, abbiamo ricordato, non possono essere radicalmente modificate perché devono funzionare anche per gli yacht e sostenere gli intermediari finanziari, e le relative filiere.

Il problema, quindi, diventa come assicurare l'interoperabilità di una nuova classe di "sistemi di pagamento" che consentano microtransazioni, accettando una sufficiente probabilità di essere remunerati tenendo anche presente che, in assenza di un tale sistema, gli utilizzatori si rivolgono al selfservice dell'illegalità.

La(reputazione(come(elemento(centrale(

L'elemento centrale di un tale sistema è la creazione di una entità condivisa che consenta al fornitore di valutare la reputazione del cliente, in modo che possa decidere se accettare il suo impegno al pagamento e fornirgli il bene digitale. Periodicamente, questi impegni di pagamento vengono consolidati sul sistema tradizionale (minimizzando quindi l'impatto dell'onere per singola transazione).

Un contenuto potrebbe costare 7 centesimi, come un SMS (che generano miliardi di ricavi annuali), dato che il sistema transazionale lo supporta. Se l'utilizzatore che ha fruito di detto contenuto onorerà la promessa, il venditore avrà un guadagno. Se l'utente non onorerà la promessa e non pagherà, il venditore avrà un mancato guadagno, ma la reputazione del cliente verrà diminuita, riducendo le sue possibilità di fruizioni future.

Verso(uno(standard(ISO(

Un sistema aperto, con un meccanismo di reputazione centrale, unitamente all'interoperabilità tra i gestori di impegni di pagamento necessitano della definizione di uno standard di comunicazione che specifichi protocolli, interfacce e strutture di dati. Questa attività è stata svolta negli ultimi 5 anni da un gruppo di esperti, chiamato Dmin.it, che hanno lavorato su base volontaria, guidati da Leonardo Chiariglione, il padre del video e audio digitale che troviamo e che costituisce la base abilitatrice di tutto il business legato ad MP3, CD, DVD, televisione digitale, video su internet, ecc.

Bisogna anche considerare che lo sviluppo della tecnologia rende 'liquido' (a dirla con Bauman) il confine tra fruitore e produttore. L'aumento della potenza degli strumenti e la riduzione del loro costo abilita la produzione e l'erogazione da parte di chiunque. Nuovi intermediari nascono ogni giorno nella filiera digitale, ma oggi solo limitati a business model basati sulla pubblicità.

Dmin.it ha specificato anche l'introduzione di una partita doppia per ogni utente del mercato digitale, in modo tale da coinvolgere le persone non solo per una questione reputazionale e di azione culturale al rispetto dei produttori di beni e servizi digitali, ma anche come opportunità di guadagno. La presenza di un sistema di pagamento del genere descritto consentirebbe la nascita di nuovi intermediari. Un nuovo Facebook

potrebbe nascere in Italia.

Il lavoro svolto da Dmin.it è generalmente e vastamente apprezzato e la sua implementazione potrebbe avvenire in Italia in tempi brevi. Se non dovesse accadere prima in Italia, lo importeremo tra qualche anno dall'estero. La proposta di standard ha infatti iniziato il suo percorso verso l'integrazione in standard ISO Standards Organisation) all'interno di gruppi di standardizzazione in cui dominano gli occhi a mandorla.

Essendo una iniziativa di sistema, il sistema si deve muovere. Un po' come nel gioco dei quattro cantoni, tutto rimane in stallo fino a quando qualcuno non interrompe la staticità e prende l'iniziativa.

I tempi, anche regolamentari, sono maturi. Basta che, invece ai campanili, pensiamo a preparare assieme una nostra piazza nel villaggio globale. Dipende solo da noi.

fonte:

-----

[violetmaya](#):

Vi auguro sogni a non finire

la voglia furiosa di realizzarne qualcuno.

Vi auguro di amare ciò che si deve amare  
e di dimenticare ciò che si deve dimenticare.

Vi auguro passioni

vi auguro silenzi

vi auguro il canto degli uccelli al risveglio  
e risate di bambini.

Vi auguro di resistere all'affondamento,  
all'indifferenza, alle virtù negative della nostra epoca.

Vi auguro soprattutto di essere voi stessi.

Jacques Brel

(via [inveceerauncalesse](#))

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

-----

25/10/2010 -

## L'universo di Dante



# anticipò quello di Einstein

**PIERO BIANUCCI**

Fino al 29 ottobre sarà in corso a Palermo la Settimana di Studi Danteschi, dedicata quest'anno al tema della giustizia. La questione è molto attuale considerando il tentato Lodo Alfano e le vicende giudiziarie di tanti esponenti politici di questo governo, Capo incluso, ma è anche molto appropriata per la Settimana Dantesca: non a caso sulla porta dell'Inferno c'è scritto "Giustizia mosse il mio alto Fattore".

Bene. Il supplemento culturale de "Il Sole 24 ore", annunciando il convegno di Palermo, ha pubblicato un lungo e lucido articolo firmato da Carlo Rovelli nel quale si spiega come l'Universo di Dante anticipi quello di Einstein in quanto esso ci è descritto come una "tre-sfera" o ipersfera, cioè una sfera inserita in uno spazio quadridimensionale. Questa tesi risale almeno al 2006, è descritta nel libro di Horia-Roman Patapievici "Gli occhi di Beatrice. Com'era davvero il mondo di Dante?" (Bruno Mondadori, 100 pagine, 10 euro). La cosa singolare, ma non si vuole pensare male, è che Carlo Rovelli non cita alcuna fonte, sicché quanto scrive sembra sia tutta farina del suo sacco.

Andiamo per ordine. Nella sua rinomata storia dell'astronomia antica l'astronomo danese John Louis E. Dreyer (1852-1926) afferma che, diversamente da Tommaso d'Aquino e Ruggero Bacone, Dante Alighieri non doveva aver letto Tolomeo. Per Dreyer, la "Divina Commedia" rispecchia le idee cosmologiche correnti nel Trecento, improntate a un Aristotele di riporto.

Dante aveva fatto studi di medicina e si era formato nelle arti del Trivio o sermocinales (grammatica, retorica e dialettica) e del Quadrivio (artes reales: aritmetica, geometria, astronomia e musica). Allievo di Brunetto Latini (1220-1294), aveva avuto come riferimento l'opera enciclopedica del maestro, "Li Livres dou Tresor". Ammesso che Dreyer abbia ragione, proprio a questa fonte indiretta e compilativa si dovrebbe la straordinaria modernità della cosmologia sottesa alla "Divina Commedia".

Nelle tre Cantiche l'astronomia è una presenza continua, sia emotiva (molti i riferimenti a Venere, Marte, stelle, costellazioni) sia teorica (la "lezione" sulla Luna che Beatrice impartisce a Dante nel secondo canto del Paradiso). Ma ancora più importante è la cosmologia, in quanto non è solo un paesaggio – l'imbuto

dell'Inferno che termina con Lucifero incastrato centro della Terra, la montagna agli antipodi di Gerusalemme che costituisce il Purgatorio, le dieci sfere celesti del Paradiso. E' la struttura stessa che innerva l'intero poema e permette a Dante di affrontare la sfida suprema: la rappresentazione di Dio.

Raggiunta la sfera più esterna dell'universo aristotelico, Beatrice invita Dante a guardare verso il basso, e il poeta contempla la fuga vertiginosa dei cieli, con in fondo, piccolissima, la Terra in rotazione. Poi Beatrice suggerisce a Dante di guardare verso l'alto, cioè fuori dall'universo aristotelico, dove non dovrebbe esserci nulla in quanto l'universo di Aristotele è chiuso, ha un bordo dove tutto finisce. Dante alza lo sguardo ed è folgorato da un punto di luce abbagliante – Dio – circondato da nove immense sfere di angeli.

Dove si collocano Dio e le sfere angeliche, dato che sono fuori dall'universo aristotelico? Dice Dante: “questa altra parte dell'Universo d'un cerchio lui comprende, sì come questo gli altri”, e nel canto successivo aggiunge: “parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude”. Dunque Dio e le sfere angeliche circondano l'Universo e insieme ne sono circondati.

Per secoli in questa descrizione la critica ha visto solo un geniale artificio escogitato da Dante per esprimere l'ineffabile della visione di Dio. Nel 2006 si è fatta strada una nuova interpretazione: l'universo che Dante ci descrive anticiperebbe il modello elaborato da Einstein nel 1917, a conclusione della teoria della relatività generale: una sfera a quattro dimensioni – o ipersfera – la cui superficie sarebbe uno spazio tridimensionale (tre-sfera). A sostenere questa tesi con nitidi argomenti è appunto Horia Roman Patapievici, fisico pentito passato agli studi umanistici e ora direttore dell'Istituto di Cultura romeno.

Ovviamente Dante non fu il profeta né della geometria non euclidea di Riemann pubblicata nel 1854, né della relatività generale di Einstein. Il suo mondo a quattro dimensioni è l'inconsapevole risultato del tentativo di conciliare la cosmologia aristotelica con la visione cristiana: visibile e invisibile, materia e spirito, temporalità ed eternità.

Punto di partenza di Patapievici è la goffaggine dei disegni che, nei secoli, hanno cercato di visualizzare l'universo dantesco, da quello di Barthélemy Chasseneux del 1529 a quello di Michelangelo Cactani del 1855, giunto quasi intatto fino alle edizioni attuali della “Divina Commedia”. Qui, oltre il cielo delle stelle fisse, dove vige ancora l'armoniosa cosmologia greca, si vede una specie di inestetica

“escrescenza”, per usare l’espressione di Patapievici, che rappresenta l’empireo e le gerarchie angeliche intorno a Dio.

E’ improbabile, per lo studioso romeno, che Dante abbia potuto concepire una simile stortura. Invece tutto va a posto ricordando che Dante per un attimo coglie l’accecante visione di Dio circondato dai cori angelici usando gli occhi di Beatrice come uno specchio. “L’immagine allo specchio – ricorda Patapievici – è simile a quella reale, solo che è invertita”. Il mondo invisibile diventa allora un “calco rovesciato del mondo visibile”: l’empireo è Dio-centrico mentre la Terra è diavolo-centrica, i cori angelici orbitano intorno a Dio a velocità sempre più alta via via che ci si avvicina a Dio mentre i cieli accelerano via via che ci si allontana dalla Terra, l’invisibile obbedisce a norme opposte rispetto al visibile.

Per spiegare queste simmetrie non resta che concepire l’universo visibile (con al centro la Terra) e l’empireo (con al centro Dio) come due sfere che hanno in comune la superficie, cioè il “primo mobile”: il che equivale appunto a una ipersfera, oggetto della geometria di Riemann adottato da Einstein per descrivere l’universo nella relatività generale. Forse fu proprio perché non aveva letto la rigida cosmologia di Tolomeo che Dante mantenne l’elasticità mentale necessaria per immaginare l’iper-universo.

fonte: <http://www3.lastampa.it/scienza/sezioni/il-cielo/articolo/lstp/371911/>

-----

**ci innamoriamo di  
cuori usati facendo  
finta di non**

# vederne i graffi.

[prima che arrivino gli ultimi « baskerville](#) (via [lapaolina](#))  
(via [bloodylabyrinth](#))

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

-----

## Al paese dei libri, di Paul Collins

pubblicato: venerdì 16 luglio 2010 da Robo

Del silenzio ovattato delle [librerie](#) e dei negozi di [libri](#) antichi questo [romanzo](#) ha il sapore. Paul Collins, infatti, ne [Al paese dei libri](#), narra di Hay-on-Wye, nella Contea gallese di Powys al confine con l'Inghilterra, assunto a fama mondiale per via dei suoi duemila abitanti e quaranta [librerie](#) antiquarie e per aver dato origine ai festival letterari. Per essere più precisi Paul Collins racconta le (dis)avventure affrontate nel trasferirsi con la sua famiglia dalla California nel paesino del Galles.

Caratteristica del romanzo è proprio l'amore per i [libri](#) il testo è infarcito di libri: dalla splendida copertina con una illustrazione di John Gall ai mille episodi e stralci di libri che vi troviamo all'interno (come, per esempio, i cani parlanti di Leibniz). Il tutto condito da battute e scatti geniali dovuti, principalmente, al raffronto tra la cultura americana e quella inglese. Un libro in cui non ci sono colpi di scena, in cui la storia scorre tranquilla (forse a volte anche un po' monotona) e ordinata come un buon libro perfettamente rilegato. Nonostante questi momenti, comunque, credo che sia un libro prezioso per chi ama i libri e i libri che parlano di libri. E mette molta curiosità su questo paesino, Hay-on-Wye, da visitare prima o poi.

*Se una copertina ha il titolo in rilievo, metallizzato, o entrambe le cose, allora è come se dicesse al lettore: Salve, sono un romanzo rosa, o un noir, o l'autobiografia di un'attrice. Ai lettori che non amano quei generi, il titolo dice: Salve, sono robaccia. Per questi libri la copertina patinata è un obbligo, mentre ai Libri Seri si può concedere una carta opaca.*

Interessanti le digressioni sul mondo dei libri e dei lettori:

*Negli Stati Uniti degli anni Venti, secondo una stima dei librai, i lettori forti, quelli che compravano anche libri di argomento serio, erano grossomodo duecentomila. Questo in un Paese di cento milioni di abitanti: una proporzione di uno a cinquecento. Ogni anno, migliaia di libri dovevano contenderci quel minuscolo sottoinsieme di pubblico, sparso lungo cinquemila chilometri; il contenuto di qualche stadio di football. Forse, adesso, in proporzione, i lettori sono addirittura diminuiti.*

Per concludere con una citazione della rivista *Temple Bar* del 1881:

*È spaventevole pensare a una persona senza libri... Soltanto grazie ai libri gli uomini e le donne riescono a emanciparsi da un'esistenza squallida. Vivere senza libri! Eppure, gran parte dell'umanità condivide un simile destino. In verità, è possibile classificare il prossimo in due specie – coloro che leggono e coloro che non leggono.*

Paul Collins

[Al paese dei libri](#)

Adelphi, 2010

ISBN 978-88-459-2488-0

pp. 216, euro 19,00

fonte: <http://www.booksblog.it/post/6471/al-paese-dei-libri-di-paul-collins>

-----  
23 settembre 2010

## "Al paese dei libri" di Paul Collins

216 pp., Adelphi, euro 19

**Forse non saremmo stati attratti dal "Paese dei libri"**, che allude a certe passioni bibliografiche un po' troppo serie e specialistiche, se non conoscessimo già Paul Collins, autore di due libri bellissimi. Il primo, "Né giusto né sbagliato" racconta la sua gioia di diventare padre, della delizia di veder crescere il figlio, dei primi segnali che c'è qualcosa che non va in lui, della lunga trafila dai medici, della scoperta che è autistico, di tutti i fallimenti e della solitudine in cui si ritrovano lui e la moglie, e insieme dell'amore, dell'intelligenza, della passione che gli dedicano e della gioia che comunque riescono a costruire insieme. Detto così sembra consolatorio, ma riesce a toccare punti delicati e profondi e a farci anche sorridere. Il secondo libro "La follia di Banvard" è molto diverso. Racconta la storia di "falliti illustri", di personaggi che erano alle soglie di un successo clamoroso, come un premio Nobel, un'invenzione scientifica, un'esplorazione, e per colpa della fortuna avversa o della loro ingenuità o delle trame losche di un avversario se lo sono visti sfuggire dalle mani e sono stati dimenticati dalla storia. Il "Paese dei libri" è Hay-on-Wye, un villaggio brumoso della campagna gallese, dove Paul Collins decide di trasferirsi dalla California, un po' perché c'è una libreria antiquaria ogni quaranta abitanti e lui è un fanatico cacciatore di libri vecchi e strampalati, un po' perché gli sembra una buona idea far crescere il figlio Morgan in campagna.

**L'incipit del libro è surreale:** Paul prima di partire per l'Inghilterra si ferma a Manhattan per controllare le prove di stampa del suo primo libro. "Meno male che il tuo libro non esce adesso", dice il mio editor. "Perché?". "Sai," aggiunge, in confidenza "abbiamo finito la carta. Colpa di Harry Potter". "Stai scherzando". "Dico sul serio". Scopriamo così che gli editori di New York si servono tutti dalle stesse due cartiere, quindi con una tiratura fantasmagorica di cinque milioni di copie di un libro di ottocento pagine, bisogna proprio mettersi in coda. Manca la carta, si continuano a pubblicare libri, ma nelle case alle pareti non vediamo più librerie, neanche per arredo; un'inchiesta ha rilevato che l'anno scorso metà delle famiglie americane non ha comprato nemmeno un libro. D'altronde i tempi non sono molto cambiati: la passione di Collins per i libri vecchi è cominciata quando da piccolo seguiva i genitori a

caccia di anticaglie nelle case d'asta di quarta categoria. I lotti erano pieni di cianfrusaglie e includevano anche vecchi libri, "considerati alla stregua di spazzatura; non gliene importava niente a nessuno", così il papà gliene rifilava a pile e da allora lui non ne aveva mai abbastanza; più erano strani, improbabili più gli rivelavano mondi sconosciuti e irresistibili. In fondo sono loro che gli hanno regalato il materiale dimenticato, i personaggi sconosciuti e geniali del suo primo libro.

**E l'idea di raccattare per due rape e un peperone le biblioteche** di vecchi professionisti o studiosi americani disprezzate dai giovani eredi rampanti e ignoranti e di portarle su enormi cargo in Inghilterra era venuta a Booth, il castellano di Hay-on-Wye, che aveva trasformato il suo piccolo feudo nella Mecca dei bibliofili. Dal 1988 a maggio a Hay c'è il festival, uno dei più grandi eventi letterari del mondo e di colpo la cittadina si riempie di scrittori, editori, truppe della Bbc e cacciatori di autografi all'inseguimento delle star che ci vengono per darsi un'allure colta, ma poi Hay torna il delizioso borgo d'altri tempi. E' qui che Paul Collins vuol vivere e si mette alla ricerca di una casa, più vecchia, piena di umidità, di travi rose dalle tarme, più gli pare irresistibile.

fonte: <http://www.ilfoglio.it/recensioni/277>

-----  
*Un salotto a due voci più una- la mia, quella di [Mario](#) e quella di Emmetì, che, ligia alle consegne, ha lasciato il suo commento nel post di presentazione di *Al Paese dei Libri* di Paul Collins: ve li leggete di fila, qui sotto, in attesa di tutti gli altri.*

*Ben ritrovati*

*Ale*

Confesso: per i tre quarti del libro, non riuscivo a evitare di ripetermi che avevo per le mani qualcosa di delizioso. Delizioso, delizioso, assolutamente delizioso. Davvero, non trovavo un aggettivo più adatto a definire la natura di un romanzo come questo, che non chiedeva nient'altro, se non di essere assaporato, gustato goduto fino all'ultimo, come si conviene ad un'opera scritta da chi sa scrivere e destinata a chi ama leggere, in modo estremo, incondizionato, assoluto. Tanto che tuttora, a lettura conclusa, non saprei neppure in quale genere incasellare questo libro, che ha come unico cardine non tanto una storia, quanto la eccelsa bravura del suo autore. Perché è innegabile che Paul Collins sia uno scrittore di razza: la sua capacità di tenerti



incollato alla parola, prima ancora che alla pagina, alla struttura della frase, alla costruzione della battuta ad effetto è così dirompente da travolgere tutto il resto, anche gli elementi fondanti della narrazione. Non a caso, questo è uno dei pochissimi libri che mi ha concesso il privilegio di una lettura smozzicata, e pur sempre emozionante: nessuna paura di perdere il filo, nessun bisogno di carburare e di entrare in partita: bastano due righe di Paul Collins e il coinvolgimento è assicurato.

E però, c'è un limite, che probabilmente serpeggia sin dalle prime pagine ma che si manifesta in tutta la sua evidenza a tre quarti dell'opera, quando cioè si percepisce l'inconsistenza della storia. E' come se l'autore fosse rimasto prigioniero dei suoi meccanismi e fosse caduto nella sua stessa trappola, restando impantanato nella palude sterile della sua bravura. E così, alla fine, ci si inceppa, ci si annoia, ci si disinnamora. E al posto delle delizie, resta solo il rimpianto di un'occasione colta a metà. Peccato

Alessandra

-----  
òòòòòòòòòòòò-----

*Premetto che faccio una certa fatica a leggere libri non scelti direttamente da me non da meno però sono un entusiasta sostenitore del caffè-libreria condotto da Alessandra di MT proprio per l'insita caratteristica che ha di farmi aprire a generi letterari e tematiche che non incontrano in prima battuta il mio consenso. Questo non è un punto a sfavore anzi la totale assenza di aspettative il più delle volte mi ha dimostrato quanto è sempre necessario confrontarsi con altro rifuggendo la 'sicura' solidità di autori a me certamente più cari. Questo per dirvi in soldoni che ero partito davvero con le migliori intenzioni eppure Paul Collins non convince affatto.*

*Sia ben chiaro parliamo di un signor libro, scritto con stile e con forma accattivante ma al quale forse manca quell'ingrediente cardine che in modo naturale seleziona le pubblicazioni da dimenticatoio con quelle che invece contribuiscono a formarci (estheticamente, moralmente, ...) o anche solo a divertirci: la storia.*

*E' un libro senza spina dorsale. Hay-on-Wye è l'ennesima Disneyland da finanza creativa presa in prestito per farne il fulcro logistico (l'autore lì ha abitato davvero) di una serie di considerazioni "carine" ed a tratti anche argute ma che non bastano a sollevare le sorti di 216 pagine di stallo creativo.*



*In un articolo di Michele Serra o di Vittorio Zucconi di 20 righe troverete un maggiore quantitativo di spunti capaci di farvi sorridere mettendo in moto il cervello. Non a caso ho citato Zucconi che ha "scritto" l'america come nemmeno gli americani hanno saputo fare ma questa è una altra storia.*

*"E l'amore per la lettura invece dove lo metti?" Ecco, se per amore della lettura si intende quella di Collins e cioè prendere testi sorpassati per imparare dal "confronto" allora siamo miseramente solo un gradino sopra la rubrica "Strano ma vero" della Settimana Enigmistica. Un pò di anni fà il quotidiano il Mattino di Napoli ha pubblicato per qualche mese insieme al giornale le pagine complete dei primi numeri stampati nel 1892. Quelle (mie) letture di allora sono state caratterizzate dalla medesima curiosità che manifesta Collins nel suo continuo spulciare testi 'andati' che per quanto possa essere davvero interessante non va oltre una serie di constatazioni (per quanto intelligenti le sue e decisamente più scemotte le mie) francamente limitate.*

*Tralasciamo poi i punti per i quali si intuisce innegabilmente che l'amore per i libri altro non è che la ricerca dell'edizione rara. Qui siamo poco oltre il collezionista di bottiglie di vino del secolo precedente. Ci si affida all'odore delle muffe e certamente il fatto che si tratta di libri non eleva lo status di quello che in fondo resta solo un cercatore di rarità che rifugge dal presente per non scontrarsi con la realtà che ha ben altro spessore.*

*Non a caso la contemporaneità, letteraria e non, nel libro sembra quasi non esistere.*

*Per l'autore Hay-on-Wye è una piccola Las Vegas dell'anima mentre per occhi leggermente più distaccati è solo un insieme di luci al neon sfavillanti nel deserto economico dell'Inghilterra di inizio millennio, da plauso per inventiva ma non certo per altro.*

*"Al paese dei libri" non vale assolutamente il suo prezzo di copertina...ma come ben dice lo stesso autore non facilmente ad Hay-on-Wye si fanno affari! :)*

Mario

-----  
òòòòòòòòòòòò-----

*Molto a posteriori, lo so, ma è andata così, la mia estate...Questo libro mi è piaciuto per lo stile (giornalístico, direi..) ; quanto alla "storia" mah... oscillo tra un discreto entusiasmo ed una sensazione di occasione mancata .Altrettanto bibliofaga della nostra Raravis, venderei (quasi) tutto per vivere una simile avventura : sprofondare fisicamente in stanze piene di libri; aspirarne l'odore polveroso e vissuto.... Mi aspettavo di più, da uno che getta il cuore oltre l'ostacolo e - seppur carico di gravami economici - coraggiosamente varca un oceano (anche mentale) e si tuffa nel più old dei vecchi villaggi inglesi. Tant'è che poi torna indietro, liquidando abbastanza frettolosamente - è quel che ho provato io, verso la fine del libro -un'esperienza più emotiva che vera, benché (e comunque) unica.*

emmetidì

fonte: <http://menuturistico.blogspot.com/2010/09/paul-collins-al-paese-dei-libri.html>

-----  
"Ho la vita appesa ad un filo. Quello di internet."

— connessione a singhiozzo (via [spaam](#))

-----  
"nulla invecchia male come l'ego di una bella donna"

— [Paulina Porizkova: una donna bellissima contro la chirurgia estetica, secondo round. - Rimozione da Tiffany - Donnamoderna.com](#) (via [xlthlx](#))  
(via [xlthlx](#))

-----  
La vita è breve, l'arte vasta, l'occasione istantanea, l'esperienza ingannevole, il giudizio difficile.

Ippocrate (via [progvolution](#))

**frasi che possono cambiare la giornata,al limite pure la vita**

via: <http://l3tsgo.tumblr.com/post/1373631493/la-vita-e-breve-larte-vasta-loccasione>

-----

Se tu ragionassi come un gatto farei molta meno fatica ad innamorarmi di te.

via: <http://invisibileagliocchi.tumblr.com/post/1380612105/se-tu-ragionassi-come-un-gatto-farei-molta-meno>

-----

Le persone schive non amano i complimenti: non sanno farli e non sanno riceverli. Cioè li amano, come tutti, ma solo da lontano. Magari per iscritto. Magari di sguincio. Magari non in pubblico. Ma i complimenti diretti le persone schive le mettono in un imbarazzo tale che piuttosto meglio pensare di non essere apprezzate per niente. Almeno ci si sente al sicuro.

[HOTEL USHUAIA: GLI SCHIVI](#) (VIA [PENSIERISPETTINATI](#))

via: <http://nives.tumblr.com/>

-----

*Nel «Vercelli Book» una delle più antiche testimonianze della letteratura britannica*

## **Quel cuore anglosassone che batte in Piemonte**

di Silvia Guidi

Un pezzo di *Old Anglia* a Vercelli, una mostra ricca di tesori librari e paleografici di inestimabile valore, che può essere letta come un commento visivo e documentario a margine della recente visita del Papa in Gran Bretagna; "Percorsi straordinari", allestita nelle sale del Palazzo arcivescovile fino al 31 ottobre, illustra le testimonianze dei rapporti che fin dal medioevo legarono la città piemontese al mondo anglosassone, dai codici che attestano il culto locale di san Tommaso Becket - come il *Sacramentario xlii* scritto sul finire del dodicesimo secolo, donato alla cattedrale durante la festa di santa Caterina del 1194 - al celebre *Vercelli Book*, uno dei quattro codici che ci permettono di entrare in contatto con la prima produzione poetica anglosassone, e l'unico esemplare conservato al di fuori delle isole britanniche.

Il volume arrivò a Vercelli, con ogni probabilità, nel dodicesimo secolo, lasciato di un pellegrino destinato a una delle strutture ospedaliere cittadine, o più probabilmente, dono di un vescovo. Vergato nel decimo secolo, verosimilmente da un'unica mano in più riprese, racchiude ventitré omelie e sei componimenti poetici; l'intero corpus dei poemi è anonimo, tranne *I Fati degli apostoli* ed *Elena* che contengono l'acrostico runico di Cynewulf, uno dei più antichi poeti anglosassoni conosciuti.

I testi sono redatti in un dialetto sassone occidentale identificato solo nel 1822 da Friedrich Blume nel corso del suo viaggio di studio in Italia; lo studioso tedesco stava cercando alcuni testi giuridici nella Biblioteca capitolare e si è imbattuto per caso nel codice. Fu Karl Maier, dodici anni dopo, a trascrivere i testi e a studiarne le caratteristiche paleografiche e codicologiche.

I legami tra la diocesi vercellese e il mondo anglosassone sono stati talmente profondi da creare non solo echi di gusto formale nelle opere, ma anche una rete di strutture volte a cementare queste connessioni. Sulla via verso le grandi mete dei pellegrinaggi religiosi, prima fra tutte Roma, erano frequenti le soste dei pellegrini nei centri predisposti alla loro accoglienza. Alcuni di questi erano stati fondati appositamente per i viaggiatori stranieri, come l'Ospedale di Santa Brigida degli Scoti, realizzato nel X secolo, dedicato principalmente ai pellegrini inglesi, e quello intitolato a santa Maria, fondato nel 1262 da Simone Fasana presso la parrocchia di San Tommaso, che si occupava di accogliere francesi e inglesi. L'Ospedale di Santa Brigida degli Scoti, ora Palazzo Berzetti di Buronzo, si affacciava sull'attuale piazza D'Angennes, quindi in posizione privilegiata vicino alla sepoltura di sant'Eusebio.

A testimonianza della florida attività della struttura sono confluite nell'Archivio capitolare fonti scritte tra cui le tre pergamene esposte, databili al 1162, 1174 e 1175 che evidenziano la pratica delle donazioni da parte di fedeli e pellegrini come atto penitenziale di riscatto e devozione. La testimonianza dei "romei" provenienti dall'area anglosassone si riscontra anche attraverso le annotazioni di necrologi in un *Messale* contenuto nel codice lxii donato alla cattedrale di Sant'Eusebio dall'arciprete Mandolo, di cui si conserva il testamento datato 30 aprile 1210; a margine del giorno 11 gennaio si legge il necrologio *Paschen Scotigena* riferibile a un anno imprecisato ante XII secolo.

"Il *Vercelli Book* è un testo essenziale per comprendere le radici cristiane dell'Inghilterra - ha spiegato Massimo Introvigne in un incontro sulla mostra che si è svolto nel Seminario arcivescovile - la presenza a Vercelli di questo libro, casuale o se si preferisce provvidenziale, è dovuta a un intreccio di strade che portavano monaci e pellegrini dalla lontana Gran Bretagna a Roma e ritorno, già di per sé un elemento che mostra l'unità spirituale dell'Europa del medioevo. I temi che tratta sono profondamente religiosi e cristiani e nello stesso tempo profondamente britannici ed europei. Le storie dei santi e dei primordi della cristianità intrecciano elementi biblici e altri che derivano dai poemi epici celtici, non giustapposti ma fusi insieme armonicamente. Dalle sue pagine esce viva una cultura che è insieme celtica e cristiana, formata nei monasteri".

Quella stessa cultura evocata dal Papa durante la sua visita in Gran Bretagna attraverso la figura del benedettino san Beda (672-735), la fonte da cui ricaviamo qualche notizia sui primi grandi poeti cristiani in lingua inglese, Cynewulf e Caedmon. I loro testi più antichi sono conservati proprio nel *Vercelli Book*: *I Fati degli apostoli*, *Elena* e forse *Andreas* per Cynewulf, *Il sogno della croce* per Caedmon, senza peraltro che le attribuzioni siano del tutto sicure.

"Nel primo poema del libro, sant'Andrea, il santo patrono della Scozia - continua Introvigne - la cui *crux decussata* o croce diagonale su cui fu martirizzato costituisce la bandiera scozzese ed è parte della britannica Union Jack, cerca di salvare l'apostolo san Matteo che è stato rapito dai cannibali mirmidoni. Del leale equipaggio della sua nave, un tipico *comitatus* di uomini, come s'incontra tanto spesso nella letteratura celtica e britannica, fanno parte un timoniere e due marinai, che sono in realtà Gesù e due angeli sotto mentite spoglie. Ma sant'Andrea non lo sa, e annuncia loro il Vangelo. Gesù gli concede prima il dono dell'invisibilità, grazie al quale sant'Andrea riesce a penetrare nelle terre dei mirmidoni, poi la forza, quando è scoperto, di resistere alle loro torture e infine di convertire i cannibali al Vangelo e liberare san Matteo. Anche questo poema - continua Introvigne - ci fa vedere come nasce l'Europa nei monasteri: le radici della storia sono greche e derivano dagli *Atti di Andreane* nel quarto secolo, con un'ovvia eco omerica, ma la materia è rielaborata con l'andamento fiero e quasi militare delle epopee celtiche, su una base che rimane quella della storia della salvezza cristiana. I cannibali rappresentano, come il drago ucciso da san Giorgio, il paganesimo con i suoi sacrifici umani; sant'Andrea sconfigge i suoi nemici, ma non li distrugge, li converte".

*Elena*, il capolavoro di Cynewulf è invece una classica storia di *inventio* di una reliquia, anzi della reliquia per eccellenza, la Santa Croce, da parte di sant'Elena (250-330 circa), madre dell'imperatore Costantino (272-337). "L'episodio è storico, ma il poema è deliziosamente anacronistico - spiega Introvigne - perché Elena è trasfigurata in una tipica eroina della mitologia celtica". Forse il testo del *Vercelli Book* che ha avuto la maggiore influenza nella formazione della cultura britannica è *The Dream of the Rood*, talora tradotto come *Il sogno della croce*. *Rood* è il legno dell'albero da cui è tratta la Vera Croce, oggetto di una visione in cui il legno stesso appare, parla e racconta la storia della crocifissione dal punto di vista della Croce stessa. "Un albero che vive e parla è un elemento tipico del folklore celtico, e se ne ritrovano le tracce ancora nell'opera di Tolkien, ma i tentativi moderni di ridurre *The Dream of the Rood* a un testo pagano non possono che fallire. Contrapporre la radice celtica e quella cristiana del poema è, anche qui, un errore. I due elementi vivono e compongono un gioiello della poesia europea proprio in quanto stanno insieme". I rapporti tra Vercelli e il mondo anglofono non si limitano al medioevo: nel 1787 un avvocato della Virginia, appassionato di architettura e di agronomia attraversò "per tre settimane la regione del riso al di là delle Alpi, da Vercelli a Pavia". Un *grand tour* in Italia a fini aziendali, oltre che culturali: l'obiettivo di Thomas Jefferson, che quattordici anni dopo sarebbe diventato il terzo presidente degli Stati Uniti d'America, era scoprire il segreto per cui il riso del Piemonte era di qualità superiore a quello della Carolina, come scrive lo stesso Jefferson nella lettera indirizzata a John Adams il 1° luglio 1787.

(©L'Osservatore Romano 18-19 ottobre 2010)

-----

*Già dal 1940 Reinhard Heydrich sosteneva la necessità della "soluzione*

*finale"*

## Il violinista di talento che architettò la Shoah

**di Gaetano Vallini**

"Taceremmo la verità se non dicessimo che si esce provati dal confronto, durato parecchi anni di ricerca, con un personaggio verso il quale non è possibile provare alcuna empatia. Heydrich non lascia tregua al suo biografo: forse ci sono stati momenti di innocenza nella sua infanzia, nella sua giovinezza e negli anni di formazione, ma egli fece cancellare quasi tutte le tracce di questo periodo quando diventò capo della Polizia di sicurezza. In seguito, quando si fu posto l'obiettivo di raggiungere, al fianco di Himmler, la cerchia più ristretta del Führer, Heydrich si rivelò pronto a schiacciare non soltanto singoli individui ma popoli interi, pur di soddisfare la propria ambizione". Lo storico Édouard Husson non nasconde la fatica anche emotiva che ha dovuto sostenere nell'affrontare analiticamente la vita dell'uomo che considera l'architetto della Shoah. Una fatica che però, dal punto di vista della ricerca storiografica, ha prodotto importanti novità interpretative.

*Heydrich e la soluzione finale. La decisione del genocidio* (Torino, Einaudi, 2010, pagine x+405, euro 32) non è, infatti, una biografia in senso tradizionale, ma un vero e proprio lavoro di analisi capace di fare sintesi delle teorie finora accreditate sullo sterminio degli ebrei in Europa e soprattutto di proporre una posizione originale che rende sorpassata la vecchia opposizione tra "intenzionalismo" e "funzionalismo". Husson mostra, sottolinea Ian Kershaw nella prefazione, "come le parole d'ordine ideologiche della direzione del regime, formulate, abitualmente, in maniera indiretta da Hitler, servissero a mettere in movimento e a legittimare le iniziative ai diversi livelli del regime, a cominciare da quelle dello stesso Heydrich".

L'interpretazione di Husson, docente di storia contemporanea alla Sorbona, si concentra proprio sul ruolo del capo dell'RSHA, Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, nella marcia verso la "soluzione finale della questione ebraica". E ne sottolinea il ruolo essenziale nell'accelerazione impressa all'attuazione del genocidio, sottolineando una dedizione alla causa ben oltre il richiesto. Un comportamento, quello di Heydrich ma anche degli altri capi del regime, che lo studioso spiega con la nozione di "lavoro nel senso della volontà del Führer" - riconoscendo in questo la parte giocata dallo stesso Hitler, "senza il quale nulla sarebbe accaduto" - che poggiava fortemente sulle caratteristiche feudali delle strutture del Reich: i rapporti tra il dittatore e i "vassalli" a lui legati da un sentimento morboso di lealtà personale.

In un lavoro di sintesi accurato e ampio, attraverso l'approfondimento di fonti già note e soprattutto lo studio di documenti inediti, Husson apporta elementi innovativi alla letteratura storica sull'argomento. Il primo è quello di stabilire un collegamento tutt'altro che irrilevante tra il verbale della conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942, in cui venne pianificata formalmente la "soluzione finale", e numerose versioni anteriori del lavoro organizzativo in questa direzione svolto da Heydrich. Come rileva Kershaw, "Husson propone un'analisi magistrale di diversi documenti di massimo rilievo: non soltanto il testo di Wannsee ma anche le Direttive per il trattamento della questione ebraica (si rivela assai persuasivo nel dimostrare come alcuni brani del testo siano anteriori all'agosto 1941, data abitualmente fornita dagli storici)".



Tra questi documenti lo studioso vaglia puntigliosamente la lettera indirizzata da Heydrich al ministro degli Esteri Ribbentrop il 24 giugno 1940 in cui, a fronte dell'inefficacia della politica migratoria, sostiene che "una soluzione finale territoriale diventa quindi necessaria". E lo prega di volerlo "associare alle discussioni future che verranno sulla soluzione finale della questione ebraica". Allo stesso modo lo storico analizza a fondo il memorandum del 21 gennaio 1941 a firma di Dannecker, il membro dell'RSHA inviato dal famigerato Eichmann a Parigi per preparare il "piano Madagascar", in cui si fa riferimento a un progetto di "soluzione della questione ebraica in Europa" redatto da Heydrich e da attuare, secondo la volontà del Führer, in via definitiva dopo la guerra. E infine ricollega il tutto al documento del 31 luglio 1941 con il quale Göring affida a Heydrich l'attuazione di tale soluzione.

Il fine di Husson è dimostrare che Heydrich covava un pensiero intrinsecamente genocida fino dall'estate 1940. E la parte centrale del verbale della conferenza di Wannsee, anello fondamentale della catena, appare come un camuffamento che rimanda alla forma data da Heydrich ai suoi piani dell'anno precedente. Infatti nel gennaio 1941 esisteva un progetto di deportazione che corrispondeva a una fase antecedente alla politica antiebraica, meno radicale rispetto a quella realmente praticata nel gennaio del 1942, quest'ultima frutto di un cambiamento sostanziale della situazione bellica, la cui fine non era più così immediata.

Il secondo elemento innovativo è legato alla data, i primi di novembre 1941, indicata per l'ordine (o l'autorizzazione o l'indicazione che dir si voglia, data, senza ambiguità, da Hitler) di passare allo sterminio immediato degli ebrei di tutta l'Europa, e non più soltanto di quelli nei territori sovietici. "Tenuto conto delle lacune delle fonti, tale data - si legge nella prefazione - resta nell'ordine delle ipotesi. Ma molti elementi depongono in suo favore, in particolare, da un canto, la mole di indizi raccolti, che suggeriscono una decisa accelerazione del processo di massacro in questo preciso momento e, d'altro canto, il rapporto con la data del 9 novembre (1918), che Hitler da vent'anni ribadiva come quella dell'inizio della rivoluzione tedesca attuata, secondo lui, dai "criminali di novembre" (inequivocabilmente assimilabili ai suoi occhi agli ebrei)". Inoltre c'era la possibilità di un allargamento della guerra. "Il conflitto mondiale incombe su di noi: l'annientamento degli ebrei è la conseguenza necessaria", afferma il Führer a dicembre.

Forte dell'esperienza maturata nell'organizzare l'emigrazione forzata degli ebrei del Grande Reich, nelle deportazioni caotiche nella Polonia smembrata, nel contributo alle tecniche di sterminio dei "malati", nella successiva formulazione del "piano Madagascar", nel progetto di deportazione generalizzato degli ebrei verso la Siberia e nell'allestimento della conferenza di Wannsee, Heydrich impegnandosi nella "soluzione finale" dette un'ulteriore, formidabile prova della mescolanza di fanatismo ideologico e di predisposizione per l'organizzazione che lo caratterizzavano. Un talento che avevano purtroppo avuto modo di sperimentare anche i cattolici tedeschi soprattutto dopo le forti prese di posizione del vescovo di Münster, Von Galen, contro il regime nelle famose tre prediche dell'agosto 1941. Infatti, scrive Husson, "all'inizio della guerra Heydrich propose di arrestare tutta una serie di personalità cattoliche e di inviarle nei campi di concentramento. Era convinto che con la guerra si sarebbero intensificate le attività sovversive dei cattolici. Dopo le prediche di monsignor Von Galen, lo stesso dittatore aveva dovuto dissuadere Heydrich dall'idea di far arrestare il prelato". Allo stesso modo in Polonia le élite cattoliche furono da subito bersaglio dei commando criminali del capo della Polizia di sicurezza al pari di ebrei, malati di mente e disabili.

Ma chi era quest'uomo e da dove veniva? Reinhard Heydrich era nato nel 1904 nel cuore storico della Germania, e precisamente ad Halle, città natale di Händel. Egli stesso crebbe in una famiglia di musicisti. Il padre Bruno dirigeva un conservatorio. Secondo Husson, "Reinhard è l'illustrazione

più celebre di come, purtroppo, la cultura classica e in particolare la musica tedesca non abbiano impedito l'affermarsi, in uno dei Paesi più progrediti d'Europa, di quell'antiumanismo assoluto che è stato il nazismo. L'architetto del genocidio degli ebrei fu un violinista di talento". Un talento per il quale nessuno lo ricorda.

Entrato in Marina a diciotto anni, a ventisette venne espulso per aver risposto con insolenza a una commissione disciplinare. Per sopravvivere e mantenere la famiglia (suo padre era ormai malato), ma anche per compensare le proprie frustrazioni, trovò un esercito che ai suoi occhi rappresentava l'élite della futura Germania: le Schutzstaffel. Fu presentato al loro capo, Heinrich Himmler, di soli quattro anni più anziano, che ne intuì subito le capacità. Tanto da affidargli l'organizzazione di un servizio segreto per contrastare i nemici interni. Fu l'inizio di una carriera fulminante che lo portò ad assumere l'incarico della sicurezza del Reich.

È difficile azzardare quale fosse il grado di antisemitismo del giovane Heydrich. Sicuramente frequentava ambienti per i quali gli ebrei erano il denominatore comune di tutti i nemici, esterni e interni, che avevano umiliato la Germania nel 1918. Si batté contro la falsa notizia, diffusasi durante la prima guerra mondiale, secondo cui il padre avrebbe avuto un'ascendenza ebraica. "Considerò - spiega lo storico - questa diceria, che era infondata ma che lo accompagnò ovunque, sintomo di quanto fosse radicato l'antisemitismo nella Germania del "dopo 1918", come una macchia da cancellare. Pur tuttavia, ciò non sarebbe sufficiente a spiegare il suo successivo zelo nel perseguire e poi nel liquidare gli ebrei d'Europa".

Il male era molto più profondo: quella voce persistente rivelava, in realtà, il cancro ideologico che corrodeva un individuo e una società intera. Hitler ripeteva che gli ebrei dovevano andarsene dalla Germania. E Heydrich aveva intuito che prendere parte attivamente alla persecuzione lo avrebbe portato al centro del potere nazista. Così, appena trentaseienne, per compiacere il dittatore, pianificò la morte di undici milioni di ebrei europei.

Destinato a essere l'architetto anche del genocidio delle popolazioni slave e zingare se la Germania avesse vinto la guerra, Heydrich fu ucciso a Praga da due uomini della resistenza cecoslovacca, alla fine della primavera del 1942. Ma l'organizzazione criminale che aveva messo in piedi era sufficientemente solida perché i suoi uomini, a partire da Eichmann, ne proseguissero l'opera di morte.

"Il 26 maggio 1942, vigilia dell'attacco che gli sarebbe costato la vita, Heydrich aveva fatto eseguire, in occasione di una serata di gala a Praga, alcune opere musicali del padre. Quasi avesse provato la sensazione di essere infine arrivato, di avere ottenuto una rivincita sugli anni di frustrazione e di declino della famiglia Heydrich, come si fosse trattato di riabilitare suo padre, vittima della guerra persa e delle crisi economiche. Occorreva accatastare una montagna di cadaveri per placare un risentimento sociale e colmare il vuoto lasciato dalle illusioni perdute nel 1918? Niente - conclude Husson - esprime meglio il crollo morale e psicologico di una società e di un uomo, avvenuto in meno di una generazione, del confronto terribile tra un'ascesa politica e sociale perseguita con simile accanimento, da un canto, e, dall'altro, i sei milioni di vittime di cui è disseminata la scalata verso la vetta di Heydrich e del nazismo; scalata che, fortunatamente, non ebbero il tempo di portare a termine".

(©L'Osservatore Romano 21 ottobre 2010)

-----



## **GIORGIO GABER - LA LIBERTA'**

Vorrei essere libero, libero come un uomo.

Vorrei essere libero come un uomo.

Come un uomo appena nato che ha di fronte solamente la natura e cammina dentro un bosco con la gioia di inseguire un'avventura, sempre libero e vitale, fa l'amore come fosse un animale, incosciente come un uomo compiaciuto della propria libertà.

La libertà non è star sopra un albero,  
non è neanche il volo di un moscone,  
la libertà non è uno spazio libero,  
libertà è partecipazione.

Vorrei essere libero, libero come un uomo.

Come un uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia, che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà.

La libertà non è star sopra un albero,  
non è neanche avere un'opinione,  
la libertà non è uno spazio libero,  
libertà è partecipazione.

La libertà non è star sopra un albero,  
non è neanche il volo di un moscone,  
la libertà non è uno spazio libero,  
libertà è partecipazione.

Vorrei essere libero, libero come un uomo.

Come l'uomo più evoluto che si innalza con la propria intelligenza e che sfida la natura con la forza incontrastata della scienza, con addosso l'entusiasmo di spaziare senza limiti nel cosmo e convinto che la forza del pensiero sia la sola libertà.

La libertà non è star sopra un albero,  
non è neanche un gesto o un'invenzione,  
la libertà non è uno spazio libero,  
libertà è partecipazione.

La libertà non è star sopra un albero,

non è neanche il volo di un moscone,  
la libertà non è uno spazio libero,  
libertà è partecipazione.

via: <http://miciomannaro.tumblr.com/>

-----

**Cari compagni e care compagne,**

**ci eravamo smarriti, ci siamo ritrovati.**

**Credo che sia giunto il momento di dire con forza che c'è un'Italia migliore di quella del fango, del gossip e del dossier. Dobbiamo dare voce a questa Italia migliore, dobbiamo raccontarla, dobbiamo fare evidenza alle persone che non hanno voce e che ogni giorno si impegnano per costruirla.**

**Penso al mondo del lavoro: oggi è come uno specchio andato in frantumi. Noi, con quello specchio, guardavamo la realtà. Oggi è tutto spot televisivo, è tutto carosello pubblicitario.**

**Ho avuto il cuore in affanno per due immagini: la prima era un garage e la seconda era un plastico.**

**Non c'è mai la vita vera. E' arrivata di congedarsi dall'idea di una bellezza come virilità, come fisicità che resiste alla prova del tempo, La bellezza è nella singolarità straordinaria dell'uomo, è nello sguardo dei bambini, nella vita che vuole essere tutelata e non mercificata.**

**Ecco, tornando al mondo del lavoro, lo sciopero generale serve a rimettere insieme quello specchio.**

**Voglio poter parlare con la Chiesa del diritto di due persone dello stesso sesso di amarsi. Amici e amiche del Family Day, voglio chiedervi: ma cosa ha ferito la vostra vita, l'amore omosessuale o il liberismo, l'impovertimento, le politiche sociali che vi hanno abbandonato?**

**In Italia possiamo immaginare un mondo del lavoro, dell'impresa e del sapere che si propone l'obiettivo di produrre ricchezza non solo misurabile con i parametri del PIL, ma fatta di valori ambientali e sociali. E possiamo inserire l'abbattimento della fatica**

**fisica del lavoro subordinato tra i traguardi da raggiungere?**

**Abbiamo bisogno di un'Italia di lavoratori liberi. Liberi perché colti, perché sappiamo, conosciamo, perché nati non fummo per viver come bruti.**

**E per tutto questo c'è bisogno di coesione, di una sinistra finalmente UNITA. Per questo mi rivolgo a Bersani e agli amici del PD: il popolo del centrosinistra ha bisogno di sapere che tutti noi siamo insieme e che questa nostra unità ha al suo interno il cambiamento del modello sociale e del modello di sviluppo in Italia. Cosa significa vincere a sinistra? Significa far vincere le persone che oggi pensano che non troveranno mai lavoro e che domani ritrovano la speranza.**

**Dobbiamo batterci, insieme, per un mondo nuovo, per far vivere la speranza.**

## **Buon cammino a tutti noi.**

***Dal discorso di chiusura di Nichi Vendola al 1° congresso di Sinistra Ecologia e Libertà a Firenze.***

via: <http://miciomannaro.tumblr.com/>

-----

***Scrivere poesie non è difficile; è difficile viverle.***

[Charles Bukowski](#)

via: <http://miciomannaro.tumblr.com/>

-----

# 10 proposte creative per salvare il Manifesto

## Via Il Manifesto

*Di fronte alla grossa crisi che coinvolge il manifesto, ecco alcune proposte per reinventarsi il giornale, alla luce delle strade che si stanno sperimentando nella stampa italiana.*

*Manigiornale*

*Un quotidiano print on-demand. Esce con notizie perfettamente customizzate per il lettore che le paga. Vuoi un mese intero un*

*dieci pagine dedicate a Montezemolo che violenta dei nani da giardino? Basta chiedere.*

*(Manifesto)1*

*Un giornale che mette da parte un po' le notizie dal mondo, e sceglie di concentrarsi sulla sua vera missione: occuparsi con attenzione sempre più ostinata di quello che accade nella sinistra.*

*Possibile borderò per un numero zero. Primo piano su «C'è uno schieramento compatto a favore di Casini premier». Interni: «Si cerca di fare un accordo con Fini sulla legge elettorale». Cultura: «Si rivalutano certe aperture sul sociale di Storace». Lettere dei lettori: «Vi ho sempre letto. Se non arrivano i fondi per l'editoria sono anche disposto a rilevare la testata. Vostro Aff.mo Benedetto XVI».*

*Manifatto quotidiano*

*La redazione, i giornalisti, l'impianto rimangono identici. Cambia solo l'impaginazione: il giornale esce arancione su beige in 48 font diversi; e una volta all'anno in allegato un paio di ciabatte da mare e le pagine della cultura.*

*Maniriformista*

*Un free-press fatto solo di commenti sulla politica italiana, e l'idea rivoluzionaria di non finanziarsi con la pubblicità ma con i necrologi. E certo l'intento per il futuro di riuscire a amalgamare perfettamente i due generi.*

*Maniavanti*

*Un giornale in mp3, fatto solo di conversazioni registrate. Una volta a settimana, una versione su carta – con riflessioni sullo stato dell'informazione in Italia, e editoriali di Lavitola del genere: «Ho detto al telefono che lo volevamo gambizzare? Ma no! Era tutto cazzeggio!».*

*Manirepubblica on-line*

*Un portale poliedrico pieno di filmati cult dalla rete con mucche che fischiano, aggiornamenti continui sul mondo del body-*

*painting, e una grande finestra aperta ai lettori: attraverso una telecamera fissa si segue 24 ore su 24 quello che accade dentro la redazione. Nei momenti di sconforto si può millantare – per far salire i contatti – il primo suicidio di massa in diretta.*

*Manicorriere*

*Un bel quotidiano aggressivo pieno di inchieste e scoop il lunedì, il mercoledì e il venerdì; un quotidiano pacato e riflessivo che mina la credibilità di quelle inchieste il martedì, il giovedì e il sabato; la domenica lunghi editoriali sull'importanza degli orologi da polso.*

*Maniromanista*

*Un quotidiano serio, capace di schierarsi senza essere di parte. Tre milioni di copie di tiratura di lancio. Da adottare nelle scuole.*

via: <http://www.pasteris.it/blog/2010/10/23/10-proposte-creative-per-salvare-il-manifesto/#more-21918>

---

## Il giornalismo davanti a un incrocio

di Barbara Spinelli

Se apocalisse significa letteralmente ritiro del velo che copre le cose, quella che viviamo in Italia è l'apocalisse del giornalismo: è giornalismo denudato, svelato. È giornalismo che si trova davanti a un incrocio: se si fa forte, rinasce e ritrova lettori; se si compiace del proprio ruolo di golem della politica, perde i lettori per il semplice motivo che non ha mai pensato a loro. Diciamo subito che il male oltrepassa la piccola storia del Giornale di Sallusti e Feltri, nonostante la piccola storia sia tutt'altro che irrilevante: se la redazione è stata perquisita come fosse un covo di banditi, è perché da tempo il quotidiano si conduce in modo tale da suscitare sospetti, apprensione.

I suoi vertici orchestrano campagne di distruzione che colpiscono uno dopo l'altro chiunque osi criticare i proprietari della testata (la famiglia Berlusconi, il cui capo è premier): prima vennero le calunnie contro Veronica Lario, poi contro Dino Boffo direttore dell'Avvenire, poi per mesi contro Fini, adesso contro il presidente della Confindustria Emma Marcegaglia. Il male oltrepassa questa catena di operazioni belliche perché tutti i giornali scritti sono oggi al bivio.

La crisi è mondiale, i lettori si disaffezionano e invecchiano, i giovani cercano notizie su altre fonti: blog, giornali online. Philip Meyer, professore di giornalismo all'Università della Carolina del Nord, sostiene che l'ultimo quotidiano cartaceo uscirà nel 2040.

Viviamo dunque gli ultimi giorni della stampa scritta e vale la pena meditarli in un Paese, l'Italia, che li vive così male. Per questo le aggressioni a Fini e alla Marcegaglia sono decisive, vanno studiate come casi esemplari. Si dirà che è storia antica, che da sempre il giornalismo sfiora il sensazionalismo. Alla fine dell'800, chi scriveva senza verificare le fonti veniva chiamato yellow journalist, e i primi giornalisti-liquidatori innamorati del proprio potere politico furono Joseph Pulitzer e William Hearst (Citizen Kane nel film di Orson Welles).

Perché giornalismo giallo? Perché un vignettista di Pulitzer aveva dato questo nome - yellow kid - al protagonista dei propri fumetti. Ma quelli erano gli inizi del grande giornalismo, fatto anche di preziose inchieste. Perfino il compassato Economist apprezzava la cosiddetta furia mediatica. Negli Anni 50, il direttore Geoffrey Crowther prescrisse ai redattori il motto seguente: «Semplifica, e poi esagera» (simplify, then exaggerate).

Ora tuttavia non siamo agli inizi ma alla fine di una grande avventura. Per ogni giornale stampato è apocalisse, e a ogni giornalista tocca esaminarsi allo specchio e interrogarsi sulla professione che ha scelto, sul perché intende continuare, su quel che vuol difendere e in primis: su chi sono gli interlocutori che cerca, cui sarà fedele. Nel declino gli animi tendono a agitarsi ancora più scompostamente, e questo spiega lo squasso morale di tante testate (e tante teste) legate al magnate dei media che è Berlusconi. Se quest'ultimo volesse davvero governare normalmente, come pretende, dovrebbe interiorizzare le norme che intelaiano la democrazia e non solo rinunciare agli scudi che lo immunizzano dai processi ma ai tanti, troppi mezzi di comunicazione che possiede. Lo dovrebbe per rispetto della carica che ricopre. Aiuterebbe l'informazione a rinascere, a uscire meglio dalla crisi che comunque traversa.

Chi scrive queste righe, si è sforzato di avere come sola bussola i lettori: non sempre con successo, ma sempre tentando una risposta alle loro domande. Ritengo che il lettore influenzi il giornalista più di quanto il giornalista influenzi il pubblico: in ogni conversazione, l'ascoltatore ha una funzione non meno maieutica di chi parla. Per un professionista che ami investigare sulla verità dei fatti, questo legame con chi lo legge prevale su ogni altro legame, con politici o colleghi. Una tavola rotonda fra giornalisti, senza lettori, ha qualcosa di osceno.

Tanto più sono colpita dalla condotta di esponenti del nostro mestiere che sembrano appartenere alle bande mafiose dei romanzi di Chandler. Nella loro distruttività usano la parola, i dossier o le foto alla stregua di pistole. Minacciano, prima ancora di mettersi davanti al computer.

Soprattutto, gridano alla libertà di stampa assediata, quando il velo cade e li svela. Hanno ragione quando difendono il diritto alle inchieste più trasgressive, e sempre può capitare l'errore: chi non sbaglia mai non è un reporter. Quel che non si può fare, è telefonare alla persona su cui s'indaga e intimidirla, promettendo di non agire in cambio di qualcosa. In tal caso non è inchiesta ma ricatto, seguito semmai da vendetta. È qui che entriamo nel romanzo criminale, nella logica non dell'articolo ma del pizzino. Il giornalista Lonnie Morgan dice a Marlowe, nel Lungo Addio: «Per come la penso io, bloccare le indagini su un omicidio con una telefonata e bloccarle stendendo il testimone è solo questione di metodo. La civiltà storce il naso in entrambi i casi».

Conviene ascoltare e riascoltare le parole pronunciate dai vertici del Giornale, perché inaudita è la violenza che emanano. Sentiamo quel che il vicedirettore Porro dice al telefono, pochi minuti dopo aver spedito un minatorio sms, a Rinaldo Arpisella, portavoce della Marcegaglia: «Ora ci



divertiamo, per venti giorni romperemo il c... alla Marcegaglia come pochi al mondo. Abbiamo spostato i segugi da Montecarlo a Mantova». Perché? «Perché non sembra berlusconiana,... e non ci ha mai filati». Porro s'è presentato tempo fa in tv come «volto umano» del quotidiano (la «belva umana» è secondo lui Sallusti). Il presidente della Confindustria, come Boffo o Fini, ha criticato il premier: questo peccato mortale, non altri ritenuti veniali, indigna i giornalisti-vendicatori.

Il turpiloquio non è perseguibile: alla cornetta si dicono tante cose. Quel che è scandaloso viene dopo la telefonata. Spaventata dai malavitosi avvertimenti, la Marcegaglia telefona a Confalonieri, presidente di Mediaset e consigliere d'amministrazione del Giornale. Confalonieri telefona a Feltri, direttore editoriale. Si ottiene un accordo. Si parlerà della Marcegaglia, ma con cura: pubblicando magari articoli, fin qui ignorati, di altri giornali. È così che il giornalista si tramuta in smistatore di pizzini, e demolitore della propria professione.

Quello del giornalista è un bel mestiere con brutte abitudini, e tale doppiezza gli sta accanto sempre. È qui che l'occhio del lettore aiuta a star dritti, a non farsi usare: è il lettore il suo sovrano, anche se la maggior parte dei giornali dipende purtroppo, in Italia, da industriali e non da editori. Berlusconi ha reso più che mai evidente un vizio ben antico. Così come lui carezza la sovranità del popolo senza rispettarlo, così rischiamo di fare noi con i lettori. Rispettarli è l'unica via per lottare contro la nostra fine, e le opportunità non mancano: è il resoconto veritiero, è smascherare le falsità. È servire la persona che ancora acquista giornali. Ci vuole qualcuno che trattenga l'apocalisse, cioè l'avvento dell'anomia, dell'illegalità generalizzata: un katéchon, come nella seconda lettera di Paolo ai Tessalonicesi (2,6-7).

Il giornalista che aspira a «trattenere» lo squasso è in costante stato di Lungo Addio, come il private eye di Chandler. Il suo è un addio alle manipolazioni, alle congetture infondate, alla politica da cui è usato, ai tempi del Palazzo, a tutto ciò che lo allontana da tanti lettori che perdono interesse nei giornali scritti, troppo costosi per esser liberi. Chi vive nella coscienza d'un commiato sempre incombente sa che c'è un solo modo di congedarsi dalle male educazioni del mestiere: solo se il Lungo Addio, come per Philip Marlowe, ignora le bombe a orologeria ed è «triste, solitario e finale».

via: <http://articoliscelti.blogspot.com/>

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID\\_blog=40](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=40)

---

## Così colpisce la fabbrica dei dossier al servizio del Cavaliere

di GIUSEPPE D'AVANZO

*Veleni e disinformazione diventano verità. Dal caso del giudice Vaudano, a Igor Marini e Telekom Serbia. Dagli avvertimenti a Marrazzo a Boffo, Fini e Marcegaglia. Il sistema usato è quello della "opposition research", lo stesso confessato dall'americano Stephen Marks in un libro dal titolo "Confessioni di un killer politico"*

Ci si può anche svagare e chiamare il direttore del giornale di Silvio Berlusconi Brighella. Brighella, come la maschera della commedia dell'arte che nasce nella Bergamo alta: un attaccabrighe, un briccone sempre disponibile "a dirigere gli imbrogli compiuti in scena, se il padrone lo ricompensa bene". Un bugiardo che di se stesso può scrivere senza arrossire: "Sono insofferente a qualsiasi ordine di scuderia, disciplina, inquadramento ideologico. Mi manca la stoffa del cortigiano". La canzonatura finirebbe per nascondere un meccanismo, un paradigma che trova nell'uomo che dirige il giornale del Capo soltanto un protagonista di secondo ordine e nel lavoro sporco, che accetta di fare, solo uno dei segmenti di un dispositivo di potere. Tuttavia. Da qui è necessario muovere. Dal mestiere del direttore del giornale di Berlusconi in quanto la barbarie italiana, che trasforma in politica la compravendita del voto e quindi la corruzione di deputati e senatori, definisce informazione - e non violenza o abuso di potere - la torsione della volontà, la sopraffazione morale di chi dissente dal Capo attraverso un'aggressione spietata, distruttiva, brutale che macina come verità fattoidi, mezzi fatti, fatti storti, dicerie poliziesche, irrilevanti circostanze, falsi indiscutibili. Un'atrocità che pretende di restare impunita o quanto meno tollerata perché, appunto, giornalismo. Ma, quella roba lì, la si può dire informazione? È un giornalista, il direttore del giornale di Silvio Berlusconi? Il suo mestiere è il giornalismo?

Vediamolo al lavoro nel "caso Boffo", quindi nel momento inaugurale in cui egli mette a punto quel che, con prepotente mafiosità, gli uomini vicini al capo del governo definiscono ora "il metodo Boffo".

Sappiamo come sono andate le cose. Dino Boffo critica, con molta prudenza, lo stile di vita di Berlusconi e si ritrova nella lista dei cattivi. Dirige un giornale cattolico e non può permettersi di censurare il capo del governo. Deve avere una lezione che dovrà distruggerlo senza torcergli un capello. Il colpo di pistola che liquida il direttore dell'Avvenire è la prima pagina del giornale di Berlusconi. Sarà presentato così: "Dino Boffo, alla guida del giornale dei vescovi e impegnato nell'accesa campagna di stampa contro i peccati del premier, intimidiva la moglie dell'uomo con il quale aveva una relazione". Le prove dell'omosessualità di Boffo? Non ci sono. L'unico riscontro proposto - un foglietto presentato come "la nota informativa che accompagna e spiega il rinvio a giudizio del grande moralizzatore" - è uno strepitoso falso. In un Paese non barbarico il giornalista autore di quello "sconclusionato e sgrammaticato distillato di falsità e puro veleno costruito a tavolino per diffamare", come scrive Boffo, avrebbe avuto qualche rognna. Forse avrebbe visto irrimediabilmente distrutta la sua reputazione perché, caduto l'Impero sovietico, la calunnia consapevole non può essere definita giornalismo. Non accade nulla. Anche i petulanti "liberali" - intimoriti o complici - tacciono, ieri come oggi. Si rifiutano di prendere atto che in quel momento - agosto 2009 - si inaugura la metamorfosi di un minaccioso dispositivo politico che già si era esercitato - con un altro circuito, con altri uomini - tra il 2001 e il 2006.

Nella XIV legislatura, durante il II e il III governo Berlusconi s'era già visto all'opera un network di potere occulto e trasversale concentrato nel lavoro di disinformazione e specializzato in operazioni di discredito. Un "apparato" legale/clandestino scandaloso, ma del tutto "visibile". Era il frutto della connessione abusiva dello spionaggio militare (il Sismi di Nicolò Pollari) con diverse branche dell'investigazione, soprattutto l'intelligence business della Guardia di Finanza; con agenzie di investigazione che lavorano in outsourcing; con la Security privata di grandi aziende come Telecom, dove è esistita una "control room" e una "struttura S2OC" "capace di fare qualsiasi cosa,

anche intercettazioni vocali: poteva entrare in tutti i sistemi, gestirli, eventualmente dirottare le conversazioni su utenze in uso, con la possibilità di cancellarne la traccia senza essere specificatamente autorizzato". Ricordiamo quel che accadde (ormai agli atti e documentato). Dopo la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi, questa piattaforma spionistica pianifica operazioni - "anche cruento" - contro i presunti "nemici" del neopresidente del Consiglio. Ne viene stilato un elenco. Si raccolgono dossier. Quando è necessario si distribuiscono nelle redazioni amiche, controllate o influenzate dal potere del Capo e trasformate in officine dei veleni. Per dire, il giudice Mario Vaudano è un "nemico". Pochi lo conoscono, ma ha avuto un ruolo fondamentale nell'inchiesta Mani Pulite. Era in quegli anni al ministero di Giustizia e si occupava delle rogatorie estere richieste dal pool di Milano. Se ne occupava con grandi capacità e la sua efficienza lo trasforma in una "bestia nera" da annientare. Tanto più che il giudice - incauto - vince un concorso per l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF: protegge gli interessi finanziari dell'Unione europea, contrastando la frode, la corruzione, ogni altra forma di attività illegale). La nomina di Mauro Vaudano "viene bloccata personalmente da Berlusconi" (Corriere della sera, 11 aprile 2002) mentre si mette in moto il dispositivo. Un ufficio riservato del Sismi spia il bersaglio (anche la moglie francese del giudice, Anne Crenier, giudice anche lei, scoprirà e denuncerà di essere stata spiata dal Sismi con intrusioni nella sua posta elettronica). Il fango raccolto sarà depositato nella redazione del giornale di Berlusconi. Campagna stampa. Intervento del ministro di giustizia che alla fine avvierà contro il povero giudice un'inchiesta disciplinare.

Qui non importa capire se queste mosse sono configurabili come reato. È necessario comprenderne il movimento, isolare i protagonisti, afferrare i modi e l'azione di un potere micidiale - politico, economico, mediatico - capace di stritolare chiunque. È un potere che si dispiega in quegli anni, come oggi, contro l'opposizione politica, contro uomini e istituzioni dello Stato rispettose del proprio ufficio pubblico e non piegate al comando politico, contro il giornalismo non conforme. Una commissione d'inchiesta parlamentare - Telekom Serbia - diventa fabbrica di miasmi. Con lo stesso canone. Si scova un figuro disposto a non andare troppo per il sottile. Si chiama Igor Marini. Lo presentano come consulente finanziario, come conte, è un facchino dell'ortomercato di Brescia. Lo si consegna ai commissari e quindi alla stampa amica. Quello diventa un fiume in piena. Rivelazioni clamorose accusano l'intero vertice dell'opposizione (Prodi, Fassino, Dini, Veltroni, Rutelli, Mastella). Il giornale del Capo dedicherà trentadue (32) prime pagine alle frottole di quel tipo oggi in galera per calunnia. Alla vigilia delle elezioni 2006 la consueta macchina denigratoria si muove ancora contro Romano Prodi, leader dell'opposizione. L'ufficio riservato del Sismi prepara un falso documento. Lo si accusa di aver sottoscritto accordi tra Unione europea e Stati Uniti che legittimano i sequestri illegali della Cia come il rapimento in Italia di Abu Omar. Il dossier farlocco sarà pubblicato su Libero, direttore Vittorio Feltri, dal suo vice Renato Farina, ingaggiato e pagato dal Sismi, reo confesso ("... ammetto i rapporti intrattenuti con uomini del Sismi in qualità di informatore, ammetto di avere accettato rimborsi dal Sismi, ammetto di aver intervistato i Pm Spataro e Pomarici per carpire informazioni da trasmettere al Sismi..."), condannato a sei mesi di reclusione per favoreggiamento, radiato dall'Ordine dei giornalisti, oggi parlamentare del Popolo della libertà.

In questi casi scorgiamo un antagonista che irrita o inquieta il Capo, l'attività storta di un istituzione, il ruolo decisivo dell'informazione controllata dal Capo. Quel che accade a Vaudano e Prodi sono soltanto due campioni di un catalogo che, nella XV legislatura - questa - ha trovato altri protagonisti e un nuovo schema di lavoro a partire da una solida convinzione: la politica è del tutto

mediatizzata, ogni azione politica si svolge all'interno dello spazio mediale e dipende in larga misura dalla voce dei media. È sufficiente allora fabbricare e diffondere messaggi che distorcono i fatti e inducono alla disinformazione, fare dello scandalo la più autentica lotta per il potere simbolico, giocare in quel perimetro la reputazione dei competitori, degli antagonisti, dei critici, soffocare la fiducia che riscuotono, e il gioco è fatto. Rien ne va plus. È un congegno che impone al giornalismo di essere più rigoroso, più lucido, più consapevole.

Altra storia se si parla del Brighella che dirige il giornale del capo del governo. Bisogna coglierne il ruolo, nel congegno, e definirne il lavoro. Vediamo il suo *modus operandi*. Individua il nemico del Capo da colpire, magari se lo lascia suggerire anche se non gli "manca la stoffa del cortigiano". Raccoglie tutte le informazioni lesive che si possono reperire, fabbricare e distorcere intorno a un fatto isolato dal suo contesto. È una pratica che ha un nome. Non è una pratica giornalistica. È, negli Stati Uniti, la componente chiave di ogni campagna politica. Si chiama *opposition research*. Per farla bisogna "scavare nel fango", come racconta uno dei maestri di questo triste mestiere, Stephen Marks. Colpito da una certa stanchezza morale e personale, Marks ha rivelato le sue tattiche e quelle della sua professione in un libro intitolato "Confessioni di un Killer Politico", *Confessions of Political Hitman*. È abbastanza semplice il lavoro, in fondo. I consulenti politici del Candidato indicano chi sono gli uomini più pericolosi per il suo successo. I sondaggisti individuano quali sono le notizie che possono maggiormente danneggiare il politico diventato target. Ha inizio la ricerca. Documenti d'archivio, dichiarazioni alla stampa, episodi biografici, investimenti finanziari, interessi finanziari, dichiarazioni di redditi, proprietà e donazioni elettorali. Insomma, una ricostruzione della vita privata e pubblica del politico preso di mira. A questo punto le informazioni raccolte selezionate tra le più controproducenti per l'avversario da distruggere vengono trasformate in messaggi ai media e in informazioni lasciate trapelare ai giornalisti. Questo è il lavoro del "killer politico" e bisognerà dire che, anche se nello stesso ramo dell'assassinio politico, l'impegno del direttore del giornale di Berlusconi è più comodo. Non ha bisogno di fare molte ricerche. Se gli occorrono documenti qualche signore, per ingraziarsi il Capo, glieli procura. In alcuni casi, è lo stesso Capo che si dà da fare (è accaduto con i nastri delle intercettazioni di Fassino, consegnati ad Arcore e da lui smistati al giornale di famiglia; è accaduto con il video di Marrazzo).

L'informazione è, in questo caso, politica senza alcuna mediazione e potere senza alcuna autonomia perché l'una e le altre sono nelle mani del Capo. Quindi, se non ci sono in giro carte autentiche, si possono sempre fabbricare come nel "caso Boffo". Se non si vuole correre questo rischio, si può sempre ripubblicare quel che è stato già pubblicato, metterci su un bel titolo disonorevole e ripeterlo per due settimane. Colpisci duro, qualcosa si romperà. Per sempre. Questa è la regola. Chi colpire? No problem. Sa da solo chi sono i "nemici" del suo Capo. Quel Fini, ad esempio. Subito lo definisce "il Signor Dissidente". È il dissenso che è stato chiamato a punire. Lo sa riconoscere nella sua fase aurorale. Scrive: "Il Signor Dissidente non è stato zitto. Anzi, ha parlato troppo (...) ha ribadito le critiche al governo e al suo capo, la sua contrarietà alla politica sull'immigrazione, alle posizioni della Lega in proposito, alle leggi sulle questioni etiche". Il Signor Dissidente parla? Deve essere punito. Come? Il direttore annuncia: "È sufficiente - per dire - ripescare un fascicolo del 2000 su faccende a luci rosse riguardanti personaggi di Alleanza nazionale per montare uno scandalo. Meglio non svegliare il can che dorme". (Il Giornale, 14 settembre 2009).

Il "giornalismo" di Vittorio Feltri è questo: minaccia, violenza, abuso di potere. Non importa sapere

qui se è anche un reato. Dopo il character assassination in serie di questi dodici mesi, ne sappiamo abbastanza per giudicare. Ora non è rilevante conoscere se a questo "assassino politico", dunque a un professionista di una "macchina politica" e non informativa, si deve riconoscere lo status di giornalista. Non glielo si può riconoscere. È un political hitman. È un altro mestiere. Non è un giornalista. Non è lui il problema. Il problema è il suo Capo. Come non è in discussione la libertà di informare o la libertà di fare un giornalismo d'inchiesta. Quel che si discute è la minaccia che precede il lavoro d'inchiesta; è un giornalismo, un finto giornalismo agitato, come nel caso di Emma Marcegaglia, quasi fosse un manganello per fare piegare il capo al malcapitato. Quel che è importante adesso sapere è quanti sono nella vita pubblica italiana coloro che, ricattati dal Capo con questi metodi, tacciono? O spaventati da questi metodi taceranno? Con quale rassegnazione si potrà accettare un congegno che consegna al capo del governo la reputazione di chiunque, come una sovranità sulle nostre parole, pensieri, decisioni?

fonte: [http://www.repubblica.it/politica/2010/10/11/news/dossier\\_d\\_avanzo-7933677/](http://www.repubblica.it/politica/2010/10/11/news/dossier_d_avanzo-7933677/)

---

## Una Spa per gestire le scuole

Giorgio Santilli

Il governo studia «Scuole spa», l'ipotesi di una società per azioni cui conferire la proprietà degli edifici scolastici e la competenza per la loro manutenzione e messa in sicurezza, oggi in carico agli enti locali.

Il progetto è allo studio dei ministeri dell'Economia, dell'Istruzione e delle Infrastrutture, che ci stanno lavorando in questi giorni per produrre un piano operativo e forse un provvedimento legislativo entro il mese di ottobre. La formula allo studio viene considerata dal Mef «inedita», l'innovazione punterebbe a un miglior utilizzo dei «flussi di spesa» per reperire nuove risorse, ma i dettagli sono ancora in via di definizione.

L'ipotesi allo studio prenderebbe in considerazione anche la partecipazione al progetto degli enti previdenziali che potrebbero entrare nel capitale della società per azioni. Il rendimento sarebbe garantito dall'incasso di canoni di locazione pagati dagli enti locali, oggi proprietari degli immobili interessati al progetto. La formula, vicina a un project financing freddo, potrebbe essere aperta ad altri soggetti pubblici e privati. Come nel caso del social housing l'operazione potrebbe coinvolgere le fondazioni bancarie mentre al momento è esclusa la partecipazione della Cassa depositi e prestiti. Al ministero della Pubblica istruzione fanno notare che il consenso degli enti locali è uno degli aspetti delicati dell'operazione.

Alla nuova società potrebbero andare una parte dei finanziamenti destinati dal Cipe all'edilizia scolastica per la messa in sicurezza degli edifici esistenti. Si tratta di un miliardo di euro di cui già sono stati assegnati 226 milioni per l'Abruzzo e 358 della prima tranche del piano nazionale. Restano da assegnare ancora 416 milioni per cui il ministero delle Infrastrutture stava già preparando un'istruttoria da portare al Cipe, garantendo la quota di riserva per il Mezzogiorno, data dall'utilizzo dei fondi Fas. A questi fondi si potrebbero aggiungere altre risorse pubbliche bloccate per le procedure eccessivamente farraginose.

A far capire che un'accelerazione sull'edilizia scolastica fosse in corso era stato nei giorni scorso lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che aveva annunciato la messa a punto di

interventi per potenziare e migliorare la manutenzione scolastica soprattutto nel Mezzogiorno. Da tempo, d'altra parte, il tema dell'intervento nelle scuole è oggetto di un confronto fra il governo e i costruttori dell'Ance che aveva avanzato, attraverso la propria struttura Ispredil, proposte di partecipazione dei privati, basata proprio sul modello del canone pagato dagli enti locali per ciascun alunno.

I dati sono rilevanti. I punti di erogazione del servizio per l'istruzione gestiti da comuni e province sono 42mila per un totale di 62 milioni di metri quadrati di superficie, di cui circa il 40% esposta ad elevato rischio sismico e il 7% ad elevato rischio idrogeologico.

Gli studenti, fruitori dei servizi, sono 7,8 milioni. Il ministero dell'Istruzione ha rilevato che 14.700 edifici a livello nazionale presentano urgente necessità di manutenzione straordinaria per la messa in sicurezza. Per 10mila di essi è stata ipotizzata, dai tecnici che hanno svolto la rilevazione per l'anagrafe ministeriale degli edifici, la demolizione. Per gli interventi più urgenti sarebbero necessari subito, secondo stime della Protezione civile, 13 miliardi di euro.

Non è escluso che alla Scuole spa potrebbe essere assegnato anche lo svolgimento di servizi di mensa o di assistenza agli studenti o anche di aggiornamento professionale dei docenti. L'importo bandito per lavori nelle scuole è stato, negli ultimi cinque anni, in media di 1,8 miliardi di euro l'anno, mentre la spesa per consumi energetici si attesta sugli 1,5 miliardi di euro l'anno.

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-10-10/gestire-scuole-080337.shtml?uuid=AYmjZaYC#continue>

-----

## Antigua, una storia italiana

di Lorenzo Campani

Per Errol Cort il 25 dicembre del 2004 è stato sicuramente un Natale da ricordare.

Ritornava a casa dopo un lungo viaggio con un bel regalo: 500 milioni di dollari caraibici, qualcosa in più di 140 milioni di euro.

Il regalo era per il paese di cui era Ministro delle Finanze: Antigua e Barbuda.

Per quel dono il premier Baldwin Spencer lo ringraziò pubblicamente nel suo discorso alla nazione il 5 gennaio 2005. Del resto in un sol colpo, quel Natale, il debito estero della piccola isola caraibica si riduceva del 24%, un quarto, passando dal 65% al 41% del PIL.

C'era di che festeggiare, anche perchè si chiudeva un doloroso capitolo di una lunga storia.

Una storia molto italiana. Errol Cort infatti quel Natale ritornava da Roma.

Tutto comincia quando Maradona arriva a Napoli, a Sanremo vincono Albano e Romina e Craxi come Presidente del Consiglio cancella la scala mobile e salva le televisioni di Silvio Berlusconi.



È il 1984 e qualcuno dall'altra parte dell'oceano mette gli occhi su un piccolo gioiello.

La chiamano Deep Bay, è una striscia di sabbia tra l'oceano e la laguna a nord-ovest dell'isola di Antigua.

Un posto da cartolina. Un posto così.

Il progetto prevede la costruzione di un albergo di lusso. A realizzarlo c'è la Deep Bay Development Company, società statale di Antigua. Ma non è sola.

I soldi infatti vengono dall'Italia che garantisce un prestito milionario per quest'opera e per un'altra struttura: l'Heritage Quay, un centro commerciale duty-free a cinque stelle.

Il prestito viene garantito dalla Sace, società interamente pubblica che assicura le aziende italiane che lavorano in paesi esteri.

Sì, perché dall'Italia non arrivano solo soldi. Arrivano anche imprese e lavoratori.

Il tutto è documentato in un lungo rapporto stilato dall'USAID, l'agenzia per lo sviluppo internazionale del governo degli Stati Uniti.

Dentro quel rapporto c'è un piccolo bignami dell'avventura immobiliare italiana ad Antigua, dei suoi sviluppi e delle sue conseguenze.

Si parla del progetto del Royal Antiguan Hotel a Deep Bay e delle lamentele dell'AHTA, l'associazione degli operatori turistici, perché l'opera è stata quasi interamente realizzata dagli italiani senza benefici per i lavoratori e le imprese locali.

Stesse imprese e lavoratori che nel 1988 andranno a lavorare alla costruzione del "K club" il resort di lusso voluto dalla stilista italiana Krizia (si incavola parecchio se l'associate al nome Craxi) e che viene identificato come un caso esemplare: duecento acri ceduti dal governo di Antigua sui cui, secondo il rapporto, è stato costruito senza tutte le necessarie autorizzazioni e danneggiando il delicato ambiente naturale.

Per l'affare Royal Antiguan Hotel, che ha così pesantemente indebitato Antigua, il governo in carica vuole procedere contro l'ex primo ministro Lester Bird, ora all'opposizione. Viene accusato di aver favorito i propri interessi personali.

Lui considera il tutto un attacco giudiziario per colpirlo politicamente e attende fiducioso nella villa acquistata dalla società Flat Point Development, la stessa che ha venduto a Silvio Berlusconi, oggi suo vicino di casa nella Nonsuch Bay.

Come è noto infatti il Presidente del Consiglio dal 2005, quando ancora ad Antigua festeggiavano la cancellazione del debito italiano, ha cominciato la costruzione di alcune ville nell'isola. A seguire il progetto c'è l'architetto Gianni Gamondi, progettista di fiducia di Silvio Berlusconi che l'esperienza in loco ce l'ha già: è lui ad aver realizzato il "K Club" di Krizia.

Il rapporto speciale del Presidente del Consiglio italiano con Antigua e Barbuda continua anche nel settembre 2005 durante una sessione dell'Onu a New York. In un incontro bilaterale con la delegazione caraibica Silvio Berlusconi promette pressioni sui partner europei per la cancellazione anche del debito internazionale. Quello italiano era già stato cancellato l'anno prima.

Baldwin Spencer ringrazia di cuore.

Chi invece non ha molto da gioire e ringraziare sono i contribuenti italiani: la sintesi delle vicende, al netto dei particolari esotici, è piuttosto brutale e anch'essa molto italiana.

Venti anni fa, il governo presieduto da Bettino Craxi decide di finanziare con soldi pubblici la costruzione di resort e strutture di lusso nei Caraibi.

Soldi che, in una partita di giro, sono finiti ad imprese italiane. Un copione ultra collaudata e ampiamente documentata dalle inchieste sulla cooperazione italiana e sulla stessa Sace. A corollario c'è anche l'arricchimento personale della classe politica locale.

Vent'anni dopo, il governo presieduto da Silvio Berlusconi (più che un amico per Craxi) cancella il 90% del prestito e degli interessi maturati pari a circa 160 milioni di euro, accontentandosi di un "pagherò" di 14 milioni di euro.

E' andata peggio ad un'altra isola caraibica: per la cancellazione dei soli 40 milioni di euro di debito di Haiti nei confronti dell'Italia si è dovuto attendere il devastante terremoto del 2010. Non tutti hanno una Deep Bay.

Intanto gli investimenti turistici e immobiliari italiani ad Antigua riprendono capitanati dal Presidente del Consiglio.

Incrociate le dita. Ci si rivede tra vent'anni.

Qui o ai Caraibi.

fonte: <http://www.lorenzoc.net/index.php?itemid=1932>

via: <http://articoliscelti.blogspot.com/>

-----



20101026

## Per me la vita e' stata bella perche' l'ho pagata cara.

> Alda Merini

-----

Un ambiente per applicazioni web tutto europeo

Scritto da [Francesco Corsentino](#) il 12-10-2010 ore 11:55

L'Europa ha lanciato recentemente il progetto [webinos](#), il cui nome sta per **Secure WebOS Application Delivery Environment**, lasciando trasparire l'obiettivo: realizzare un ambiente sicuro ed efficace dove sviluppare e far girare applicazioni web, in modo da supportare la quasi totalità dei dispositivi oggi presenti sul mercato. Una sfida che vede impegnati diversi [partner](#).

Il progetto è finanziato con fondi europei e ha recentemente ricevuto circa 14 milioni di euro. [Webinos](#) è anche un tentativo di far cooperare numerose aziende e diversi sviluppatori alle prese con un primo obiettivo: definire chiaramente il [prodotto finale](#).

Le [web application](#) hanno permesso, in parte, di superare i numerosi ostacoli imposti dalla diversificazione delle macchine e dei software, che ha creato problemi di compatibilità e interoperabilità. Tali problemi sono stati in parte risolti lavorando sullo sviluppo di librerie JavaScript e nuove versioni dei linguaggi HTML e CSS, che fanno il paio con gli upgrade, alcuni sostanziali, dei vari browser.

Perciò, volendo trovare sin da subito un concorrente di [Webinos](#), non resta che guardare a [MeeGo](#) e immaginarsi una sorta di alternativa da standardizzare, almeno a livello europeo.

Sviluppato il sistema o l'ambiente, si passerà a definire le API e quindi a costruire le applicazioni, che dovranno avere le caratteristiche di **indipendenza dai dispositivi**, siano essi palmari, laptop o desktop, ed essere contraddistinte da un **alto livello di sicurezza**. Saranno applicazioni del tipo [write once, run anywhere](#). L'approccio cui si mira è quello open source, ma questo aspetto sarà chiarito nel prossimo futuro.

Intanto sono al lavoro **diverse università e centri di ricerca**, fra i quali citiamo gli atenei italiani di Catania e Torino, e [partner](#) industriali quali [Telecom Italia](#) e [BMW](#) (la presenza del colosso tedesco fa pensare a sviluppi delle tecnologie mobile sulle automobili, ma è solo un'ipotesi al momento), oltre che l'ufficio del [W3C](#).

fonte: <http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=45602>

---

## LETTERA D'AUTUNNO

Piove sul sottoscritto

Sul destinatario e sul mittente

Piove sul latore della presente.

"

— E. Flaiano (in *Autobiografia del Blu di Prussia*) (via [inajar](#)) (via [lapislazzulo](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

---

### Più font per tutti

Piccola storia della tipografia e questioni linguistiche: "i font" o "le font"?

25 OTTOBRE 2010 | [CULTURA](#), [TECNOLOGIA](#) | DI ANTONIO DINI

Per secoli i caratteri di stampa stati la tecnologia più importante del mondo editoriale, la cui conoscenza e il gusto nell'adoperarli erano riservati a pochi esperti artigiani. Oggi, che tutti in teoria possiamo essere oltre che scrittori anche tipografi ed editori di noi stessi, in realtà non ne conosciamo neanche l'abc.

Un tempo, dopo la calligrafia, anche la stampa era diventata un'arte. È iniziato tutto con la stampa moderna. Prima grazie ai coreani nel 1234 e poi grazie a Johann Gutenberg nel 1455, che ha creato la stampa basata su singole lettere mobili ("caratteri") allineate su righe e rimovibili a seconda della bisogna, è finita l'era della scrittura a mano o delle stampe ed è cominciata quella della stampa moderna. Il cambiamento è merito di una singola innovazione: il carattere mobile in metallo. In pratica: si organizzava su un telaio la la pagina, riga per riga, con i caratteri fusi con una lega di antimonio, piombo e stagno, e poi si stampavano ("tiravano") le copie della singola pagina con una sorta di presse a vite, come quelle usate per schiacciare l'uva e produrre il vino. Poi, si ripeteva l'operazione con la pagina successiva.

Il segreto dei primi tipografi era la bellezza dei caratteri di stampa utilizzati: lo stile

(normale, corsivo, grassetto, forte etc) e la dimensione (otto, nove, dieci punti tipografici o più). Ognuno veniva studiato, disegnato e fuso da altri artigiani, su richiesta e in quantità limitate.

Le singole fusioni dei caratteri che componevano un set completo (in cui erano necessarie un certo numero di ripetizione di ciascuna vocale e consonante) erano raccolte in valigette chiamate “polizze”. Il termine deriva da un uso settoriale del termine “polizza” (in italiano la polizza è una scrittura privata con l’obbligo di pagamento di una data somma o di consegna di una data quantità di un bene). In tipografia con polizza s’intendeva la famiglia di un carattere (glifo) e l’elenco del quantitativo di caratteri e segni tipografici di misure e stili diversi da ordinare alla fonderia per avere il set tipografico completo. In pratica, si ordinava una polizza di Helvetica, per esempio, composta da alcune centinaia di lettere diverse, con dimensioni e stili diversi, a seconda delle bisogne.

In francese si dice – e si continua a dire – “police d’écriture” per indicare il set di caratteri (glyphes) di una stessa famiglia tipografica, cioè lo stesso “tipo di caratteri”.

Gli americani hanno subito fatto confusione. Una polizza tipografica in inglese si chiama “typeface”, ma oggi viene spesso confusa con “font” (il particolare insieme di caratteri di una stessa dimensione e stile), per un prestito linguistico dal francese medioevale: “fonte” inteso come “un qualcosa che è stato fuso” (dal latino “fundere”). Nelle tipografie di una volta, diciamo fino a venticinque-trent’anni fa, si parlava delle “polizze” e poi delle singole “fonti”, molto spesso al femminile (“la fonte”), come vedremo poi.

C’è un altro e più pressante problema da spiegare, infatti. Come mai in italiano corrente non si parla di “polizze” se non tra i pochi tipografi sopravvissuti alla digitalizzazione, ma sempre di font?

La storia è semplice e c’è anche un “colpevole”, di cui però non sappiamo il nome. Un bel giorno di venticinque-trent’anni fa, infatti, un signore di cui la storia non ci ha tramandato il nome, si è trovato di fronte un problema: doveva tradurre dall’inglese le stringhe di testo per la localizzazione di un nuovo sistema operativo. E doveva farlo di corsa perché doveva essere tutto pronto entro metà 1984. Si trattava del Macintosh, il nuovo computer creato da Apple, e bisognava tradurre in italiano una serie di termini alquanto bizzarri (“File”, “Edit”, “Copy”, “Paste” e soprattutto “Font”, i set di caratteri che erano contenuti dentro una “valigetta” digitale).

Già gli informatici americani avevano fatto una scelta riduzionista e deciso che il termine corretto era “font”, non typeface, e neanche l’alternativa “fount”, anch’essa molto usata nelle tipografie d’oltreoceano. Il nostro traduttore probabilmente ignorava buona parte di questa storia e comunque decise di non decidere: il termine non si prestava facile all’orecchio di chi non lavorasse immerso nel gergo

dei tipografi americani, e quindi lasciò tutto così com'era. Font divenne così font. Dopotutto, anche computer è una parola che deriva dall'inglese, pur esistendo più di un equivalente in italiano.

Il nostro uomo scelse anche di risolvere nel modo più semplice il problema (da lui ignorato) del genere della parola. Font in inglese è neutro e l'italiano solitamente introduce nella lingua i termini neutri con il maschile. Così dunque è stato a partire da fine anni Ottanta anche per font, nonostante ci fossero alcuni secoli di tradizione al femminile nelle tipografie: le font, le fonti, le polizze.

Il problema è stato che la rivoluzione informatica del personal computer ha creato anche la nascita del cosiddetto "desktop publishing", proprio con il Macintosh. Per la prima volta si potevano impaginare a video i testi, addirittura fare gabbie grafiche molto complesse, preparare i documenti elettronici per la stampa che, grazie a un innovativo linguaggio chiamato PostScript, da cui poi Adobe ha costruito la sua fortuna insieme ad Apple, si potevano mandare elettronicamente in tipografia e vedere realizzati in tempi brevissimi libri, giornali, brochure.

Il Mac era il primo computer che faceva vedere quello che poi si sarebbe ottenuto in fase di stampa, il primo ad introdurre le stampanti laser pensate dai geni dello Xerox Parc, il primo a consentire di cambiare carattere in tutto il sistema e nei documenti, sia come stile che come genere e dimensione.

La parola "font" al maschile è così diventata una consuetudine per tutti, in America, Regno Unito e ovviamente Italia. I francesi distinguono invece fra "police matricielle" e "fonte de caractères" mentre per i tedeschi ci sono gli "schriftart" e gli "schriftschnitt".

Oggi è diventato tutto digitale. Font indica indifferentemente il grafema, i glifi e la loro singola manifestazione come carattere di stampa. Da qui regna sovrana la confusione fra linguisti, studiosi di arte e tecnica tipografica, i tipografi e il resto di noi che usiamo il computer. Come orientarsi? Proviamo con una guida molto semplice.

In breve: per la tipografia il grafema è la rappresentazione concreta di un glifo a cui sono state aggiunte le caratteristiche stilistiche. Il glifo è un'unità grafica elementare, il grafema invece è un elemento del testo. Se prendiamo un glifo in particolare, di quel certo stile, dimensione, corpo etc, abbiamo un font, cioè un tipo specifico di carattere.

Facciamo un esempio. La lettera dell'alfabeto scritta è un grafema (ad esempio la "c" è un singolo grafema che corrisponde a due fonemi o suoni: la "c" e la "i" che diciamo quando pronunciamo la consonante). La lettera "C" dell'alfabeto quando viene scritta utilizzando l'Helvetica è un glifo, e quando la scriviamo usando la nostra videoscrittura con la "C" dell'Helvetica a dimensione 14 punti e corpo

normale è un font, cioè un particolare carattere.

Peccato che con l'avvento del computer, delle semplificazioni (e per l'Italia anche delle traduzioni) approssimative, sia diventato tutto "font". Invece, si potrebbe al limite parlare di "polizze" e di "famiglie di fonti" e semplificare un po' la vita a noi comuni mortali.

Anche perché con l'arrivo dell'elettronica, sono nate intere famiglie di fonti che non sono state pensate per la stampa ma solo per essere mostrate a video. E qui cambia di nuovo tutto, perché la stampa su carta è ben diversa dalla renderizzazione a video (catodico prima, Lcd ed E-Ink poi). E questo è un fattore critico quando si passa dal consumo della carta stampata (libri e giornali) a quello dei bit via internet (Kindle e il Post, ad esempio). Vediamo meglio.

Abbiamo usato, per gli esempi fatti sinora, una delle famiglie di fonti più note: l'Helvetica. Nata negli anni Cinquanta grazie a due tra i più famosi grafici progettisti di caratteri di stampa, gli svizzeri Max Miedinger ed Eduard Hoffmann, Helvetica è diventata un classico istantaneo e la sua storia è stata persino immortalata in un film-documentario di rara bellezza, realizzato da Gary Hustwit. Helvetica è una famiglia di fonti gloriosa perché pensata per rendere al massimo nella stampa su carta e su mille altre superfici. Oggi tappezza letteralmente la nostra vita nel mondo fisico. Non è così nello spazio video del digitale.

Infatti, quando il Macintosh è sbarcato nei negozi, nel 1984, il suo sistema operativo utilizzava una famiglia di fonti studiata apposta per non essere stampata da nessuna parte: Chicago. Questa famiglia di fonti doveva infatti popolare i menu e le scritte sotto le icone dello schermo a nove pollici del primo modello. A disegnarlo era stata una grafica di New York, Susan Kare, che per inciso è anche la "madre delle icone", dato che ha creato sia per Apple che per Microsoft i disegni delle prime generazioni di icone sulla scrivania dei computer, dal cestino alla filza per documenti, comunemente chiamata cartella.

Susan Kare per l'occasione aveva creato anche altre tre famiglie di fonti: New York, Geneva e Monaco. Negli anni della prima rivoluzione digitale si erano aggiunti altri nomi di città, come Athens, London, Los Angeles, San Francisco e lo straordinario Venice, mentre la tecnologia con la quale venivano realizzati i caratteri è cambiata lentamente ma in modo radicale: dal sistema bitmap si è passati ai caratteri vettoriali realizzati come TrueType o PostScript. Chicago è stato usato dal 1984 fino al 1997, ma ancora per qualche anno nel nuovo millennio è stato possibile trovarlo ad esempio sui display dei primi iPod.

Oggi le famiglie di fonti studiate per lo schermo e quelle studiate per la stampa si incrociano e si sovrappongono. Sulle superfici digitali dell'iPad si usano caratteri nati per dare il meglio quando vengono stampate su carta, mentre sulle rotative vengono fatte correre intere famiglie di fonti che mai avrebbero pensato un giorno

di poter essere stampate.

I tipografi di un tempo non avrebbero mai fatto tanti errori da principiante.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/10/25/piu-font-per-tutti>

-----

"mio padre diceva sempre che quando ci si trova a una gara di tiro alla merda ciò che conta non è quanta ne tiri ma quanta te ne rimane attaccata addosso."

— Firestarter – Stephen King (via [tattoodoll](#))

-----

"C'è più passione per dio nell'improvvisa bestemmia di un povero disgraziato che nella raccolta preghiera del pio."

—  
Giovanni Soriano

(via [madonnaliberaprofessionista](#))

diglielo!

(via [oneblood](#))

(via [tattoodoll](#))

-----

"Un italiano su tre dorme male." Gli altri due scopano nella stanza accanto."

—  
(nico donisi)

[Daniele Luttazzi News | blog](#) (via [fastlive](#))

(via [fastlive](#))

-----  
26/10/2010 - LA STORIA

# Addio al giradischi

## Finisce un'era in discoteca

Cessata la produzione del leggendario Technics SL 1200, il più amato dai deejay

### BRUNO RUFFILLI

Poche righe appena: «Panasonic cessa la produzione dei giradischi analogici e destina gli operai che li costruivano ad altre mansioni». Nel comunicato non è nemmeno citato il modello più famoso della casa giapponese, il Technics SL 1200, l'unico giradischi che è insieme icona tecnologica, strumento musicale e reperto da museo.

**La storia.** Il Technics SL 1200 nasce nel 1972 ed è una rivoluzione. A differenza di quasi tutti gli altri giradischi dell'epoca, non ha la trazione a cinghia, ma diretta: il piatto dove si appoggia il disco è collegato all'albero del motore ed è relativamente leggero, quindi raggiunge rapidamente i 33 o 45 giri che sono lo standard per la riproduzione del vinile. E' un exploit tecnologico notevole, ma un successo solo a metà. Pensato per il mercato domestico, il giradischi viene adottato soprattutto da radio e discoteche perché è robusto, affidabile, poco sensibile alle vibrazioni: perfetto per suonare a lungo senza problemi. E da suonare c'è parecchio: nell'anno del suo debutto, tra gli altri, escono «Transformer» di Lou Reed, «Exile on Main St.» dei Rolling Stones, il primo Roxy Music, oltre a «Ben» di Michael Jackson. Quando arriva la seconda versione, nel 1979, la musica è cambiata: in classifica ci sono Abba e Bee Gees, ma pure i Clash con «London Calling» e «The Wall» dei Pink Floyd. Il nuovo modello è disponibile anche in nero e presenta vari piccoli miglioramenti, uno su tutti: la manopola del pitch, che permette di variare la velocità di rotazione del piatto, è sostituita da un cursore verticale. Così l'SL



1200MK2 diventa il giradischi dei deejay, che ne usano due alla volta, e col pitch rallentano o accelerano il tempo delle canzoni per poterle missare senza interruzioni. Così nel Bronx Kool Herc inventa il breakbeat: la stessa canzone viene suonata su due giradischi, con un minimo intervallo di tempo, e col mixer passa dall'una all'altra per allungare le sequenze ritmiche, con un lavoro di copia e incolla simile a quello che oggi si farebbe col computer.

**La musica.** Il Technics non è più giradischi, ma strumento musicale: con l'hip hop si diffonde lo scratch, che consiste nel portare indietro il disco di qualche giro e regolare con le mani la velocità con cui riparte. Forse il miglior esempio di scratch è ancora oggi «Rock It», hit di Herbie Hancock del 1983. Ma nelle top ten degli Anni 80 e 90 figurano parecchi brani in cui un giradischi (quasi sempre l'SL 1200) è usato per creare musica e non per riprodurla, da Afrika Bambaataa fino ai Portishead, da Grandmaster Flash ai Beastie Boys. Nasce il termine «turntablism», per designare un genere musicale e si organizzano i campionati mondiali per virtuosi dello scratch.

**La fine.** Con l'avvento del terzo millennio il giradischi viene poco alla volta sostituito dal cd anche nelle discoteche e tra i deejay: oggi apparecchi come il Pioneer Cdj 1000 permettono (quasi) le stesse acrobazie del vinile. Esplodono Napster e gli Mp3, con l'iPod la musica diventa un flusso di bit. E arriva un software per usare il giradischi e il vinile per comandare la riproduzione di file musicali: la sensazione è la stessa dello scratch, ma sul disco non è inciso nulla, è il pc a riprodurre i suoni. Dopo tre milioni di esemplari, il Technics SL 1200 giunge nel 2008 alla sesta versione e cominciano a diffondersi subito le voci sulla sua fine, sempre smentite. Fino a qualche giorno fa, quando il giradischi è uscito di produzione per entrare nelle teche dello Science Museum di Londra.

fonte: <http://www3.lastampa.it/costume/sezioni/articolo/lstp/372707/>

-----

26/10/2010	
Sony manda in pensione il "Walkman"	

TOKYO

Icona tecnologica degli anni Ottanta e Novanta, il «Walkman» della Sony rivoluzionò il consumo personale della musica, rendendolo indipendente dal salotto di casa: ma dopo 21 anni di carriera, il costruttore giapponese ha deciso di interrompere la fabbricazione del riproduttore a cassette, reso obsoleto dai nuovi formati digitali.

L'idea di «portarsi la musica dietro» è venuta a Masaru Ibuka, uno dei fondatori del gruppo Sony, che voleva intrattenersi durante i suoi viaggi in aereo. Nobutoshi Kihara, ingegnere della Sony, riuscì a modificare il registratore portatile Pressman, facendo nascere il Walkman. Akio Morita, altro fondatore, profetizzò, una volta provato il nuovo prodotto, che avrebbe «soddisfatto i giovani» che volevano ascoltare musica tutto il giorno. Dal 1979 ad oggi, Sony ha venduto oltre 400 milioni di prodotti portatili per ascoltare musica, di cui più di 220 milioni con il nome Walkman.

Non reggendo più il confronto con gli attuali lettori digitali, il vecchio modello sarà venduto fino a esaurimento scorte, ma continuerà anche ad essere prodotto in Cina, ultimo bastione della riproduzione analogica, come riporta il quotidiano spagnolo *El Pais*. Quanto al nome, uno pseudoanglicismo giapponese altrettanto privo di senso del francese «footing», non corre rischi: continuerà ad essere impiegato dalla Sony nella sua gamma di lettori mp3 e cellulari.

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplrubriche/tecnologia/grubrica.asp?ID\\_blog=30&ID\\_articolo=8253&ID\\_sezione=38&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/tecnologia/grubrica.asp?ID_blog=30&ID_articolo=8253&ID_sezione=38&sezione=)

-----

26/10/2010	
Il sintetizzatore che si suona con la mente	

### FEDERICO GUERRINI

Nel 1919, il fisico russo Lev Sergeevič Termen inventò il Theremin, uno strumento che si suonava senza bisogno di toccarlo, semplicemente avvicinando e allontanando le mani da un paio di antenne. Quasi 100 anni dopo, il chitarrista e

cantante del gruppo The Apples in Stereo, Robert Schneider, unendo un giocattolo della Mattel e un vecchio Moog ha ideato il Teletron, un sintetizzatore che si controlla con la forza della mente.

Il gioco da cui è stato ricavato il sistema di controllo del Teletron si chiama MindFlex e consiste nel guidare una pallina lungo un percorso a ostacoli usando le onde cerebrali catturate da una cuffia per elettroencefalogramma. La maggiore o minore intensità del pensiero fa rallentare o accelerare un ventilatore, che a sua volta fa alzare o abbassare la pallina.

Schneider non ha fatto altro che staccare il dispositivo che collega la cuffia al ventilatore e collegarlo all'ingresso "pitch" del sintetizzatore (quello che determina la tonalità), ottenendo un suono più o meno acuto a seconda dell'intensità di pensiero. In realtà le cose non sono filate del tutto lisce; per costruire il Teletron, il musicista americano ci ha messo un paio di mesi, risolvendo i vari problemi mano a mano, con l'aiuto di altri hacker che aveva già modificato il MindFlex per altri esperimenti: qualcuno lo aveva utilizzato addirittura per procurare una forma di elettroshock. Chi volesse ripercorre le orme di Schneider avrà però vita più facile, dato che il leader degli Apples in Stereo ha pubblicato su YouTube un video con tutte le istruzioni al riguardo.

Il primo concerto per Teletron si è tenuto lo scorso mese a Louisville, nel Kentucky: in quell'occasione i flussi mentali relativi alla parte destra e sinistra del cervello dell'interprete, che come spartito aveva un insieme di testi e immagini, sono stati inviati separatamente a due Moog, suonati da Schneider e dal tastierista sperimentale Robert Beatty.

“La curva tonale era più o meno la stessa per entrambi i sintetizzatori – ha raccontato Schneider alla rivista Wired – ma quella della parte sinistra del cervello era un po' più razionale e asciutta, mentre la parte destra era un po' più sognante e surreale”.

Non è sicuro che gli Apples in Stereo usino il Teletron nel loro prossimo tour, come afferma il cantante, quella prodotta con la mente “non sicuro se sia davvero musica, è un po' caotica”. Che si tratti di suono o semplice rumore, la musica mentale non è comunque del tutto una novità: dalla Cortical Art del pioniere Pierre Henry degli anni '70 del secolo scorso, alle sperimentazioni del compositore americano Alvin Lucier con la sua “Music for Alpha Waves”, i precursori non mancano, anche se si tratta pur sempre di esperienze di nicchia. Vedremo se il Teletron avrà maggior

fortuna e entrerà in pianta stabile nelle formazioni delle band indie rock.

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplrubriche/tecnologia/grubrica.asp?ID\\_blog=30&ID\\_articolo=8251&ID\\_sezione=38&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/tecnologia/grubrica.asp?ID_blog=30&ID_articolo=8251&ID_sezione=38&sezione=)

le istruzioni per creare il Teletron: <http://www.youtube.com/watch?v=ocM4Zr3eo8c>

-----

## **Roberto Bolaño & Antonio Arévalo. Un'amicizia nata tra fogli ciclostilati**

di [Riccardo De Gennarotutti gli articoli dell'autore](#)

«Sono nato nel 1953, l'anno in cui morirono Stalin e Dylan Thomas. Nel '73 fui incarcerato per otto giorni dai militari golpisti del mio paese». Così l'incipit del suo «autoritratto». La prima notte di prigionia Roberto Bolaño sognò che Stalin e Dylan Thomas conversavano in un bar di Città del Messico «seduti a un tavolino rotondo di quelli per fare a braccio di ferro, solo che non facevano a braccio di ferro, ma a chi reggeva meglio l'alcol». Con il procedere del sogno l'unico a sentirsi male è il sognatore. Bolaño si salverà dalla dittatura, riuscirà a tornare a Città del Messico, poi – agli inizi del 1977 – volerà in Spagna, dove si trova già la madre, prima a Girona, poi a Blanes, un'ora e mezza da Barcellona. A dispetto della sua condizione, non vuole essere un esule, vuole restare un cileno. Fonda una rivista di soli poeti cileni che intitola Berthe Trépat, dal nome della pianista che compare in Rayuela di Cortázar e che suona per pochissimi o forse per nessuno. Si tratta di poco più di un insieme di fogli ciclostilati, una tiratura di una cinquantina di copie. Di più non si può permettere. La casa editrice si chiama «Rimbaud vuelva a casa», Rimbaud torna a casa. Ne escono soltanto tre numeri, destinati ai collaboratori. Antonio Arévalo, poeta cileno, critico d'arte, esule a Roma, è uno di questi.

«Eravamo diventati amici: dal giorno in cui arrivò in Spagna si mise a caccia di tutti i giovani poeti cileni che erano venuti in Europa dopo il

golpe», mi dice Arévalo in un bar situato proprio davanti all'Istituto Italo Latino Americano di Roma, dove ha lavorato per anni dopo la fuga dal Cile. Sul tavolino ha posato una cartellina che contiene alcune lettere autografe di Bolaño, le fotocopie di alcune poesie inedite, un libro in spagnolo, *La senda de los elefantos*, che in Italia è stato pubblicato da Sellerio con il titolo di *Mr. Pain* e che racconta gli ultimi giorni a Parigi del grande poeta peruviano César Vallejo. L'amicizia tra Roberto e Antonio risale alla metà degli anni Settanta, Antonio è di cinque anni più giovane. Entrambi hanno la passione per la poesia, entrambi pubblicano riviste: «Tra di noi tutti leggevano tutti, c'era il gruppo di cileni di Rotterdam, che era molto attivo, poi noi a Roma, che eravamo i più politicizzati, quelli di Parigi, quelli di Barcellona. Era inevitabile entrare in contatto. Bolaño mi chiese delle poesie per la sua nuova rivista *Berthe Trépat*. Eccola qui». Estrae dalla cartellina un fascicolo in bianco e nero, in copertina una mappa urbana con una foto. A pagina 17 c'è una poesia di Bolaño, una ventina di pagine dopo il testo di Antonio: «Recordando a Pier Paolo Pasolini».

Nella cartellina c'è anche la lettera con cui Roberto annuncia il progetto della rivista ad Antonio: «Querido Antonio Arévalo, estamos intentando hacer funcionar una especie de editorial absolutamente miserable...». La definisce una cosa divertente, «o al menos a mé me divierte jugar a publicar a mis amigos». Sollecita testi, foto, proposte, manifesti e, con quell'ironia che è anche uno dei suoi principali tratti narrativi, avverte: «Como cualquier observador puede notar, se trata de un rollo en plan miniatura japonesa», un rotolo stile miniatura giapponese. In una successiva lettera del 15 ottobre 1983, Bolaño parlerà del secondo numero e domanderà altro materiale, in particolare testi critici. «Voleva dare un sostegno critico a un gruppo di poeti che già erano riconoscibili come Nuovi poeti cileni – dice Arévalo – e in questo un aiuto notevole gli venne da Soledad Bianchi, una docente cilena di letteratura che insegnava alla Sorbona e che si occupava della poesia cilena in esilio. Soledad faceva anche da collegamento diretto tra tutti di noi».

Bolaño era magro, gracile, povero in canna, indossava sempre un leggero giubbotto di jeans e fumava in continuazione. Quando lo incontrò per la prima volta, Arévalo ebbe l'impressione di «una nuvola in calzonni»,

come la poesia di Majakovskij. In bocca gli mancavano alcuni denti, non poteva permettersi il dentista: «Viveva con il denaro dei premi letterari – precisa Antonio – sceglieva un premio di poesia particolarmente ricco, si metteva in testa di vincerlo, lavorava e lo vinceva. Di solito, proprio per motivi economici, non si spostava quasi mai da casa, quel giorno invece ci vedemmo a Barcellona. C’era un concerto jazz dove suonava l’amico Montaré».

### **DAL TEATRO ALLA NARRATIVA**

Bruno Montaré, anch’egli poeta, era amico di Bolaño fin dagli anni messicani, si era trasferito in Spagna poco prima di lui e insieme avevano fondato la rivista. È con Mario Santiago uno dei protagonisti dei *Detectives selvaggi*. Nel romanzo, dove si mischiano con estrema efficacia elementi biografici e immaginari, Montané è Felipe Muller, il caffè Quito di Città del Messico è il caffè La Habana.

Fu davanti a Montaré che Bolaño bruciò tutte le sue opere teatrali perché le giudicava «molto brutte». Più che alla narrativa, voleva dedicarsi alla poesia. Come ebbe a dire un giorno, «le mie poesie mi fanno arrossire meno dei racconti». Mentre Arévalo sorseggia il suo decaffeinato prendo La senda de los elefantos e lo apro: «Para Antonio Arévalo, con un abrazo lo más italiano posible. Roberto. Blanes, febrero 1994», dice la dedica. «Febbraio ’94? Strano, credevo ci fossimo persi di vista prima», esclama sorpreso Antonio. A quell’epoca Bolaño aveva abbandonato la casa che gli aveva lasciato sua sorella a Girona e si era trasferito a Blanes. «Io ero andato a trovarlo a Girona, ricordo che facemmo una lunga passeggiata in un camping dove lavorava come guardiano notturno, parlammo di tutto, ma in particolare di poesia. Lui amava molto Nicanor Parra, il fratello di Violeta Parra, mentre giudicava insopportabile chi scriveva come Neruda. Voleva che gli parlassi delle nuove riviste di poesia e delle azioni dei gruppi poetici in Cile di cui ero a conoscenza. Nonostante la dittatura militare a Santiago era attivissimo il Cada, il Colectivo acciones de arte, che un giorno lanciò da quattro aerei sulla città migliaia di volantini con scritto: vivere in Cile come azione d’arte. Io avevo dei contatti con il Cada, anche perché organizzavamo iniziative simultanee in Europa, come quella che diceva: non più repressione, non più morte».

Tutte le volte che si trovava in Spagna, Arévalo chiamava Bolaño al telefono e lo aggiornava. In particolare, gli raccontò della grande riunione degli esuli cileni a Rotterdam sul futuro del Cile: «Eravamo 450 cileni provenienti da tutta Europa, ognuno aveva il suo nome in una targhetta. Noi poeti, che ci leggevamo l'un l'altro nell'esilio, ma non ci eravamo mai visti di persona, ci riconoscemmo. All'ora di pranzo, nella mensa del convegno, uno dopo l'altro salimmo su una sedia e ognuno lesse i suoi versi, come nel film *Carpe diem*. Fu un giorno bellissimo». Spesso l'amico gli chiedeva dell'Italia. Voleva scrivere un romanzo popolare ambientato nella periferia romana.

Antonio gli raccontò molte cose, di Pasolini, di Fellini, della morte di Moana Pozzi, con la quale aveva lavorato e che aveva battezzato l'Andy Warhol della pornografia. Anche grazie a quegli appunti venne fuori *Una novelita lumpen*, tradotto in italiano con *Un romanzetto canaglia*. I contatti tra i due poi si fecero più rari, «non riuscivo più a rintracciarlo». Forse perché nella casa di Blanes non c'era linea telefonica. Mancavano anche l'aria condizionata, il riscaldamento, il frigorifero. «Quando morì, nel 2003, seppi che gli fu messo a disposizione un fegato per il trapianto, ma lui lo rifiutò».

26 ottobre 2010

fonte:

[http://www.unita.it/news/italia/105073/roberto\\_bolao\\_antonio\\_arvalo\\_unamicizia\\_nata\\_tra\\_fogli\\_ciclostilati](http://www.unita.it/news/italia/105073/roberto_bolao_antonio_arvalo_unamicizia_nata_tra_fogli_ciclostilati)

---

## **Giornalismo civile a destra? Non c'è mai stato**

di [Bruno Gravagnuolo](#) [tutti gli articoli dell'autore](#)

Il Secolo d'Italia di Domenica 17 ottobre ha dedicato uno «speciale» al giornalismo di destra che non c'è più. Titolo: «Carissimo Indro, il nostro



giornalismo è ancora possibile»? Dentro, articoli, approfondimenti, un'intervista a Eugenio Scalfari e una ad Aldo Cazzullo. La tesi - espressa in particolare dall'articolo di Filippo Rossi - suona: c'era una volta il buon giornalismo di destra, mentre ormai prevale la virulenza dei dossier con annessi avvertimenti a chi non si adegua alla destra al potere (il «metodo Boffo» del Giornale di Feltri). Sicché oggi a destra non c'è (ancora) spazio «polifonico» di discussione come in parte a sinistra, ma solo «campagne affissioni», urla e pessimi reality show a senso unico (contro l'opposizione e in genere contro chi dissente). Quindi, si chiede Il Secolo, dove è più lo spazio per pensieri alla Orwell, Jonesco, Maccari, Flaiano, Longanesi, gli autori citati da Marco Travaglio formatosi al Giornale di Montanelli, oggi virgolettato a mò di testimone dal quotidiano finiano?

Non c'è dubbio che l'inserto abbia come obiettivo le campagne di Feltri e Belpietro su Fini, Tulliani, Montecarlo e quant'altro. E difatti il quotidiano feltriano di famiglia risponde subito con insulti e impropri: «Avete paura di essere di destra, siete i saltimbanchi della sinistra».

E ancora: «Tanto non vi legge manco Bocchino e se gli elettori di Fini vi leggessero sarebbe la vostra fine». Replica prevedibile, visto che la guerra tra Fini e Berlusconi continua, benché il primo sembri oggi un po' piegato e piagato dal martellante pressing volto a screditarlo irrimediabilmente per l'affaire della casa di Montecarlo ereditata da An e ceduta al cognato a prezzo non del tutto congruo (ma i colonnelli oggi con Berlusconi, allora non fiatarono). Nondimeno un problema vero Il Secolo lo pone. Problema a due facce: la mancanza in Italia di un giornalismo moderato e conservatore che non sia di famiglia e padronale. E poi l'imbarbarimento che tutto il giornalismo rischia di subire, in ragione a delle logiche padronali e patrimoniali. E nel momento stesso in cui tutta l'area mediatica è schiacciata da un forte populismo da «reality» e da spinte antipolitiche che deformano l'informazione a sorta di sadismo di massa. Senza spazio per la riflessione o la polemica leale, o per l'inchiesta seria e meditata, a servizio di cittadinanza e opinione civica.

Dunque, rendiamo merito al «nuovo Secolo per la riflessione - non inedita peraltro - che esso ci ripropone. E tuttavia chiedamoci: è esistito

davvero in Italia un giornalismo del tipo di quello rimpianto e auspicato da *Il Secolo*? Un giornalismo di destra razionale e raziocinante, laico e non abbaccinato dai riflessi barbarici che *Il Secolo* denuncia. Risposta: sì e no. Anzi, più no che sì. Perché in realtà il giornalismo di destra da noi è stato tutt'altro che ragionevole e pacato. A cominciare dagli esordi moderni veri e propri: Mussolini, *Il Popolo d'Italia*. Con la sua violenza trasformista e nazionalista. E prima ancora Prezzolini, populista d'assalto, con *La Voce*. E poi ancora «le radiose giornate di maggio» che trascinarono l'Italia nella guerra 1915-18, vellicando i peggiori istinti piazzaioli d'élite. Se poi andiamo al dopoguerra non è che il Borghese di Tedeschi e Gianna Preda fosse poi tanto antiscandalistico e pacato, malgrado certi ascendenti longanesiani. Si ponga mente per esempio alla continua «character assassination» che pervadeva quel periodico, ingolfato di fotografie ben scelte per indurre al disprezzo dell'avversario. E valga su tutte la campagna contro Fiorentino Sullo, accusato di omosessualità e ritratto in pose allusive, reo in realtà di voler assecondare la riforma urbanistica del nascente centro-sinistra.

Che dire dello stesso Montanelli? Campagne violentissime contro Mattei, al confronto delle quali quelle di Salvemini contro Giolitti «ministro della malavita» erano leggiadri colpi di fioretto. Oppure campagne violentissime contro il «pericolo rosso», accompagnate in sottofondo da visite all'ambasciatrice Usa Claire Bothe Luce, per indurla a favorire l'uso di mezzi specialissimi e di Stato contro il Pci (che difendeva la Costituzione contro la legge truffa). Non parliamo poi dello scandalismo de *Lo Specchio* (il più letto sulla poltrona del barbiere) scollacciato ariete reazionario che compiacceva i benpensanti proprio mentre li eccitava con gli scandali (sexy e non solo). Poi i rotocalchi, granghignoleschi sulla «resistenza assassina» dei partigiani, e devotissimi a sovrani, ex sovrani e miracoli di madonne pellegrine. E si pensi ancora a giornali «questurini» come *Il Tempo* di Angiolillo, gran patron di Gianni Letta, o al *Roma* monarca-fascista di Achille Lauro, o al molto retrivo *Giornale d'Italia*, filo-missino e filo-agrari. Oppure allo scandalismo continuo de *La Notte* di Nino Nutrizio.

Insomma, il giornalismo di destra, fogli politici a parte, anche quello di informazione generalista, non era affatto british né illuminato, e anzi fu

sempre piuttosto reazionario. Incapace di assecondare un'evoluzione civile sia pur moderata del paese, e abbastanza allarmista e anti-centrosinistra. Sino alla cecità: dalla lotta al divorzio e alla difesa della speculazione edilizia. Questa funzione di stimolo civile semmai l'ebbe un altro giornalismo. Non quello di Leo Longanesi e degli «arcitaliani» populistici (parente sia pur raffinato del «qualunquismo» di Guglielmo Giannini). Bensì quello de *Il Mondo*, *L'Espresso*, de *Il Giorno* di Italo Pietra, Bocca e Forcella, del *Corsera* di Ottone (prima de *La Repubblica*). E poi anche la galassia di certi giornali locali di sinistra, dal *Corriere di Bilenchi*, a *Paese sera*. Senza dimenticare la nostra *Unità* del dopoguerra, giornale certo ideologico (anche) ma popolare davvero. Che subito mescolò alto e basso, e raccontò l'Italia vera a se stessa e alle masse popolari senza diritti.

In fondo un ruolo moderato «illuminato» lo ebbero in Italia gente come Albertini, Alberto Ronchey, Fattori, Gorresio a *La Stampa*, fino ai nostri ambivalenti «terzisti» né di quà né di là. Mentre gente come Missiroli, Ansaldo e Barzini jr, prima si adeguò al fascismo e poi si ricollocò al centro, in chiave filodemocristiana o liberale. E però non è proprio «destra» tutto questo, ma appunto moderatismo di centro, «confindustriale», con sfumature di destra o meno a seconda dei casi (lo stesso celebrato Albertini era giolittiano, poi si incuriosì di Mussolini, e infine fu liberale antifascista). È vero, ci fu nei Novanta il secondo Montanelli, quello galantomista de *La Voce*, che recupera le sue radici prezzoliniane e gobettiane, sotto la sferza dell'arroganza padronale di un «liberale» come Berlusconi. E c'è un abisso tra la destra del *Giornale di Montanelli* - nato per sposare e nobilitare la «maggioranza silenziosa» - e il *Giornale odierno di Feltri* - nato come bazooka di ritorno del Cavaliere per spiantare ogni resistenza con ogni mezzo al suo strapotere. Dalla lusinga, agli avvisi, alla campagna asfissiante (e ne ha fatto le spese anche Napolitano, oltre a Boffo, Fini e Marcegaglia).

Ma un fatto è certo: così come una destra seria e normale non è mai esistita in Italia - Quintino Sella a parte - altresì non vi fu mai un vero e autorevole giornalismo di destra, alla francese o alla anglosassone. Adesso, dopo la crisi del *Foglio* (elitario e inascoltato) sugli scogli dell'«ateismo devoto» di Ferrara, vogliono davvero provarci i finiani a

inventare l'una e l'altro? Magari, sarebbe l'ora! Ma sarà dura, con quel Cavaliere mediatico e populista sullo sfondo. Che nel frattempo s'è preso buona parte dei media e che con Bossi ha incorporato tutta la destra italica profonda.

26 ottobre 2010

fonte: [http://www.unita.it/news/culture/105067/giornalismo\\_civile\\_a\\_destra\\_non\\_c\\_mai\\_stato](http://www.unita.it/news/culture/105067/giornalismo_civile_a_destra_non_c_mai_stato)

-----

"In verità, il male di cui soffrivo era d'esser stata scacciata dal paradiso dell'infanzia e di non aver trovato un posto in mezzo agli uomini. Mi ero posta nell'assoluto per poter guardare dall'alto quel mondo che mi respingeva: ora, se volevo agire, creare un'opera, esprimermi, bisognava ridiscendervi; ma il mio disprezzo l'aveva annullato, intorno a me non vedevo che il vuoto. Il fatto è che non avevo ancora posto la mano su nulla. Amore, azione, attività letteraria: mi limitavo ad agitare delle idee dentro la mia testa; discutevo astrattamente delle astratte possibilità, e ne concludevo la straziante insignificanza della realtà. Desideravo afferrare strettamente qualcosa, e ingannata dalla violenza di questo desiderio indefinito, lo confondevo con un desiderio di infinito."

— *Memorie di una ragazza perbene* - Simone De Beauvoir (via [aromadilavanda](#))

via: <http://nives.tumblr.com/>

-----

## Dalla Russia con amore

## i 10 film 'perduti' restituiti agli Usa

Pellicole dell'era del muto hollywoodiana che si credevano scomparse, ritrovate negli archivi cinematografici di Mosca. E donate a Washington di ALESSIA MANFREDI

SI CREDEVANO perduti per sempre, invece eccoli qua. Tornati a casa, in ottime condizioni. Dieci film hollywoodiani dell'epoca del muto, di cui si era persa ogni traccia, sono stati ritrovati e restituiti agli Stati Uniti. Regalo dell'ex nemico per antonomasia, la Russia, che ha riportato in vita così un pezzo di storia cinematografica americana. I film, in copie digitali, sono stati donati alla Biblioteca del Congresso di Washington. Arrivano dal Gosfilmofond, l'archivio cinematografico statale di Mosca che custodisce un patrimonio immenso, tanto da essere entrato nel Guinness dei primati come una delle più grandi collezioni cinematografiche al mondo.

Da qui è riemerso il tesoro: titoli che ai non addetti ai lavori diranno poco, ma che costituiscono una preziosa testimonianza di quella *silent era* hollywoodiana dominata, prima dell'avvento del sonoro, da divi come Mary Pickford e Rodolfo Valentino, e da giganti come Buster Keaton e Charlie Chaplin. Un patrimonio che, stima la Library of Congress, negli Stati Uniti è andato perso all'80 per cento per incuria o perché le copie rimaste dei film si sono deteriorate in modo irreparabile. Ma quelle opere, create per il pubblico americano, circolavano anche all'estero. E proprio all'estero si sono salvate.

Donati attraverso la biblioteca presidenziale Boris Eltsin, i dieci film sono stati accolti a Washington con una cerimonia solenne. Un regalo particolarmente gradito, ha sottolineato James Billington della Library of Congress, apprezzando lo sforzo dei colleghi russi per salvare "questi importanti esemplari della storia cinematografica americana". Ed è solo il primo passo: nei prossimi anni, sempre dagli archivi russi, ne dovrebbero arrivare almeno un altro centinaio.

Dall'oblio è rispuntato così *Circus Day*, in cui Jackie Coogan, il "monello" dell'omonimo film di Charlie Chaplin, fugge di casa per unirsi ad un circo; *Canyon of the Fools*, storia d'amore e di vendetta sullo sfondo della corsa all'oro americana, con la star del western Harry Carey, diretta più volte da

John Ford. O *Valley of the Giants* e *You're Fired*, entrambi con Wallace Reid, che compare anche in capolavori del cinema muto come *Birth of a Nation* e *Intolerance*, di David W. Griffith.

Ecco l'elenco completo dei film restituiti, con studio ed anno di produzione:

*The Arab* (Metro, 1924) diretto da Rex Ingram, *Kick In* (Famous Player, 1922) diretto da George Fitzmaurice, *The conquest of Canaan* (Famous Players, 1921), diretto da Roy William Neill, *The Eternal Struggle* (Metro Pictures, 1923) diretto da Reginald Barker, *You're Fired* (Famous Players, 1919) diretto da James Cruze, *Keep Smiling* (Monty Banks, 1925) diretto da Albert Austin e Gilbert Pratt, *The Call of the Canyon* (Famous Players, 1923), diretto da Victor Fleming, *Canyon of the Fools* (R-C Pictures, 1923) diretto da Val Paul, *Circus Days* (First National, 1923) diretto da Edward F. Cline, e *Valley of the Giants*(Famous Players, 1919), diretto da James Cruze.

(26 ottobre 2010)

fonte: [http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/10/26/news/film\\_muti\\_perduti\\_restituiti-8386131/](http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/10/26/news/film_muti_perduti_restituiti-8386131/)

-----

## In questa foto c'è un uomo: il giallo del dagherrotipo

Per gli amanti della fotografia l'argomento è da sempre molto dibattuto: qual è stato il primo essere umano ad essere fotografato e da chi? Per anni la risposta è stata individuata nel dagherrotipo del 1838 di Louis Jacques-Mande Daguerre che mostra il Boulevard du Temple di Parigi e, in basso a sinistra, il profilo di un uomo. Ora però dal web spunta una nuova ipotesi. In un set di dagherrotipi scattati a Cincinnati nei pressi del fiume Ohio da Charles Fontayne e William Porter un attento blogger ha scoperto, ingrandendo e contrastando un dettaglio in basso a sinistra, la figura di due uomini che, secondo alcuni commentatori, potrebbero essere lo stesso uomo catturato, grazie a tempi di esposizione

molto lunghi, nel gesto di inchinarsi. Il dagherrotipo risalirebbe al 1848 ma la migliore definizione della figura umana e il dinamismo del gesto potrebbero, secondo alcuni esperti, riaprire il dibattito

fonte:

[http://www.repubblica.it/tecnologia/2010/10/26/foto/in\\_questa\\_foto\\_c\\_un\\_uomo\\_il\\_giallo\\_del\\_dagherrotipo-8455174/1/](http://www.repubblica.it/tecnologia/2010/10/26/foto/in_questa_foto_c_un_uomo_il_giallo_del_dagherrotipo-8455174/1/)

---

### Chi vuole uccidere il Comic Sans

La decennale crociata contro il font più odiato del mondo raccoglie ancora adepti e attira l'attenzione della stampa

Creato nel '94 per un software Microsoft è diventato, nel tempo, popolare in modo esasperante

26 OTTOBRE 2010 | [CULTURA](#) | DI CHIARA LINO

Sono buoni tutti a giudicare un libro dalla copertina, se la copertina è in Comic Sans. È il font più riconoscibile, quello che persino i profani hanno imparato a identificare col cattivo gusto: ogni giorno milioni di persone aprono un nuovo documento di Word e provano, nello scegliere tra Times New Roman e Arial, la sottile soddisfazione di chi non si sente tipograficamente ignorante. Per non parlare dell'inevitabile, drastico giudizio che ricade sugli sfortunati che ancora lo usano: è la nuova discriminazione di forma contro contenuto, perché qualcosa nel nostro cervello sembra impedirci di prendere sul serio un testo scritto in Comic Sans. Spesso ci impedisce addirittura di leggerlo. È quello che capita quando si apre [l'articolo](#) che il Guardian gli ha dedicato pochi giorni fa: percepire contemporaneamente la grafica pulita ed essenziale del sito e il testo in Comic Sans è disorientante.

La crociata contro il Comic Sans fa impallidire, per numero di adepti, i casi più eclatanti di raccolta firme: [Ban Comic Sans](#), che esiste da 10 anni con popolarità crescente, è ormai un vero e proprio movimento, costituisce una delle ideologie più forti e diffuse che mai abbia unito il cosiddetto "popolo-di-internet" e sta riuscendo ad attirare attenzione anche fuori dalla rete. Dal loro [manifesto](#):

Come un tono di voce, le caratteristiche di un carattere tipografico ne veicolano il significato. Il design del carattere è, esso stesso, la sua voce. Spesso il tono di questa voce supera il contenuto del testo. Quando si progetta un segnale di divieto d'ingresso, è appropriato usare un font pesante, che richiama l'attenzione, come [l'Impact](#) o [l'Arial Black](#). Usare il Comic Sans per uno scopo del genere sarebbe



ridicolo. Nonostante questo tipo di utilizzo scorretto sia frequente, non è giustificato. È evidente che il Comic Sans ha una voce che esprime stupidità, ingenuità infantile, irriverenza, ed è troppo superficiale per uno scopo del genere. Sarebbe come presentarsi ad un evento elegante vestiti con un costume da clown. L'esempio del segnale di divieto funziona, ma non è l'unico impiego inappropriato che è stato fatto di questo font: lo si trova su documenti privati, loghi, insegne, pubblicità. L'iniziativa ha attirato l'attenzione della BBC, colpevole di aver usato il font incriminato in alcuni spot.

Il dibattito sul Comic Sans è riuscito a dimostrare un fatto innegabile: la scelta del font è diventata una cosa seria. Vent'anni fa non prestavamo grande attenzione ai caratteri usati: a meno che non lavorassimo come grafici o tipografi, erano un qualcosa che accettavamo più che scegliere.

**Perché il Comic Sans piace?** Per gli stessi motivi per cui non piace: è semplice, ammiccante, diverso dai font più seri di solito integrati nel sistema operativo. Chi lo usa vorrebbe dimostrare simpatia, carattere o, semplicemente, essere considerato non banale. Non è un bel font sotto nessun punto di vista, e anche applicato a contesti infantili come fumetti o cartoni animati appare una scelta approssimativa. Ma ha trovato anche lui la sua dignità di font utile a qualcosa. Sempre da [BBC News](#), in un articolo della settimana scorsa:

Il fatto più rilevante è che pare essere il font raccomandato da chi lavora con i bambini dislessici – un'ottima, imprevista qualità.

**Perché lo detestiamo?** È un font usato troppo e fuori contesto: creato nel 1994 da [Vincent Connare](#) per rimpiazzare il Times New Roman nelle grafiche più infantili, integrato nei sistemi operativi Microsoft da Windows 95 in poi e parte del pacchetto di font standard utilizzabili sul web, è entrato a tal punto nelle nostre vite che un numero consistente di persone ritiene che si tratti di un font degli anni '80. Ed è facile capire perché: da un lato si tratta di anni notoriamente caratterizzati da forme di eccessi kitsch nel gusto estetico, dall'altro è così diffuso da dare l'impressione di esistere da sempre.

Ma perché, più di qualsiasi altro font, il Comic Sans suscita tanta repulsione? In parte perché la sua onnipresenza ha portato ad un utilizzo sconsiderato (o, se non altro, diverso dal suo scopo originario). E in parte perché è semplice in un modo così irritante, vuole assomigliare così tanto alla scrittura di un bambino. [...] Il Comic Sans ti strizza l'occhio e ti implora di essere stampato in tinte arcobaleno. [[BBC News](#)]

Tale è l'astio riversato su un semplice font che [McSweeney's](#), in uno dei suoi monologhi inventati, ha dato voce al Comic Sans in una divertentissima arringa di difesa. Potete leggere il testo in inglese [qui](#).

Ascoltatemi bene. So quello che dite alle mie spalle. Pensate che sia stupido,

immaturo. Pensate che sia una deforme, patetica imitazione di font. Beh ripensateci, imbecilli, perché io sono Comic Sans, la cosa migliore mai capitata alla tipografia dopo Johannes Gutenberg.

C'è un elemento di ironia in tutto questo: persino Vincent Connare, il creatore del font, è contrario a questa diffusione indiscriminata del Comic Sans. In un [articolo](#) del Wall Street Journal di un anno fa è raccontato il suo punto di vista:

Mr. Connare è stato a guardare, divertito e mortificato al tempo stesso, mentre il Comic Sans si diffondeva dal progetto per un software Microsoft di 15 anni fa ai volantini della scuola, newsletter delle vacanze, pubblicità della Disney, marche di giocattoli, email di lavoro, cartelli stradali, Bibbie, siti porno, lapidi e manifesti dell'ospedale sulla prevenzione del cancro all'intestino. [...] «Se ti piace, non capisci granché di tipografia» dice Connare, aggiungendo poi: «Se lo detesti non capisci nulla di tipografia ugualmente, e dovresti davvero trovarti un altro hobby.»

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/10/26/chi-vuole-uccidere-il-comic-sans/>

## Bafè biscotti e mine

C'era na uota nu re bafè biscottu e minè  
c'aveva na figghia bafigghia biscottu e minigghia  
e la so figghia bafigghia biscottu e minigghia  
aveva n'aceddu bafeddu biscottu e mineddu.

E allora nu jonnu st'aceddu bafeddu biscottu e mineddu si ni abbulau.

Allura lu re bafè biscottu e minè  
misi lu bannu:

- A cu trova l'aceddu bafeddu biscotti e mineddu ci dugnu a mo figghia  
bafigghia biscottu e minigghia.

Allura si presenta nu ciottu rugnusu bafusu biscottu e minusu no re bafè  
biscottu e minè:

- Se iu trovu l'aceddu bafeddu biscottu e nineddu ma dati a vostra figghia  
bafigghia biscottu e minigghia?

Allò lu re bafè biscottu e minè:

- Si, se potti laceddu bafeddu biscottu e mineddu.

Ti dugnu a me figghia bafigghia biscottu e minigghia.

Allura su ciottu rugnusu bafusu biscottu e minusu ci puttau l'aceddu bafeddu  
biscottu e mineddu.

- Vui ma dati a vostra figghia bafigghia biscotti e minigghia?
- A vattini, ciottu rugnusu bafusu biscottu e minusu ti dugnu a me figghia biscottu e minigghia!

fonte: <http://www.sicolin.it/filastrocche.htm>

-----

20101027

**Ma quali rose rosse, ma quali bouquet di mammole?! Date retta a me: mazzi di scarpe. Questo è il desiderio inconfessabile di ogni femmina.**

> *Luciana Littizzetto*  
*mailinglist Buongiorno.it*

-----

"Aprimi il PC, formattami l'hard disk: il mio sistema e' in crash"

- Crash, Immanuel Casto (2010)  
mailinglist di Punto Informatico, Virgolette di oggi

-----

## **I pesci piccoli del mercato ebook**

Per il periodo natalizio, con un catalogo di alcune decine di migliaia di titoli, si prevedono 700 mila lettori venduti. Cronaca di mezz'ora di e-book in Tv.

Leo Sorge

26 Ottobre 2010

La sera del 25 ottobre la puntata di Playlist, il programma di Francesco Gatti su Rai News 24, si è occupata di e-book. Male, va detto: cinque ospiti dei quali due palesemente non a loro agio sull'argomento, uno da ascoltare attentamente ma irriso sulle reti sociali e due esperti ma lasciati ai margini dal conduttore.

La persona da ascoltare è Alberto Castelveccchi, persona con grande esperienza nell'editoria e nella consulenza aziendale, sempre attento alle nuove mode: fu lui che, pochi mesi dopo aver gelato la platea genovese di Inedita 2006 negando la valenza letteraria dei blog, a lanciare il successo di Pulsatilla, appunto blogger che portò su carta. Come editore non tutto gli è andato

bene, va detto: e nello specifico argomento della trasmissione, per lui gli editori italiani “so' ddu traccine”, ovvero due pescetti piccoli (la traccina è il pesce ragno) e di nessun valore nutrizionale. Pochissime le informazioni utili raccolte durante la trasmissione. Castelveccchi ha ricordato che il mercato librario italiano, che vale un terzo di quello britannico e tedesco, fattura un po' meno di 4 miliardi di euro. Francesco Gatti ha esposto che la quasi totalità della distribuzione italiana è sviluppata su quattro interlocutori, Book Republic, e-Digita, Mondadori e Simplicissimus. Marco Ferrario di Book Republic ha riportato che l'e-book italiano finora fattura lo 0,1% del mercato, ma solo per la componente narrativa, aggiornando [i valori di un anno fa](#) che assegnavano lo 0,04%. Ma attenzione: i “reference book” sono presenti nei 4 miliardi ma non negli e-book: una posizione, questa, improponibile per chi voglia fare una seria trasmissione sull'argomento, visto peraltro che in Italia c'è un certo Bruno Editore che dichiara risultati [record a livello mondiale](#). Per le vendite si punta sul Natale per piazzare ai curiosi 6/700 mila lettori.

### **Rivoluzione di processo**

Marco Croella, direttore della divisione servizi di Simplicissimus, ha commentato la discussione apertasi sull'argomento nel social network Friendfeed, ed è stato possibile fargli qualche domanda fuori dalla confusione della trasmissione. *“Oggi è realisticamente possibile leggere anche i contenuti digitali su mezzi digitali, sui quali avremo contemporaneamente vecchie e nuove forme, arricchite, differenti ma non necessariamente concorrenti senza distruggere il romanzo come lo conosciamo”,* ha detto Marco; *“è questa la sfida per tutta la filiera dell'industria che ruota intorno alla cultura letteraria”.* Insomma il nuovo lettore si affianca ai precedenti, ma è dietro le quinte che c'è la vera rivoluzione.

fonte: [http://www.01net.it/articoli/0,1254,0\\_ART\\_137018,00.html](http://www.01net.it/articoli/0,1254,0_ART_137018,00.html)

-----

"Eravamo ragazzi e ci dicevano: “Studiate, sennò non sarete nessuno nella vita”. Studiammo. Dopo aver studiato ci dissero: “Ma non lo sapete che la laurea non serve a niente? Avreste fatto meglio a imparare un mestiere!”. Lo imparammo. Dopo averlo imparato ci dissero: “Che peccato però, tutto quello studio per finire a fare un mestiere?”. Ci convinsero e lasciammo perdere. Quando

lasciammo perdere, rimanemmo senza un centesimo. Ricominciammo a sperare, disperati. Prima eravamo troppo giovani e senza esperienza. Dopo pochissimo tempo eravamo già troppo grandi, con troppa esperienza e troppi titoli. Finalmente trovammo un lavoro, a contratto, ferie non pagate, zero malattie, zero tredicesime, zero Tfr, zero sindacati, zero diritti. Lottammo per difendere quel non lavoro. Non facemmo figli - per senso di responsabilità - e crescemmo. Così ci dissero, dall'alto dei loro lavori trovati facilmente negli anni '60, con uno straccio di diploma o la licenza media, quando si vinceva facile davvero: "Siete dei bamboccioni, non volete crescere e mettere su famiglia". E intanto pagavamo le loro pensioni, mentre dicevamo per sempre addio alle nostre. Ci riproducemmo e ci dissero: "Ma come, senza una sicurezza nè un lavoro con un contratto sicuro fate i figli? Siete degli

irresponsabili”. A quel punto non potevamo mica ucciderli. Così emigrammo. Andammo altrove, alla ricerca di un angolo sicuro nel mondo, lo trovammo, ci sentimmo bene. Ci sentimmo finalmente a casa. Ma un giorno, quando meno ce lo aspettavamo, il “Sistema Italia” fallì e tutti si ritrovarono col culo per terra. Allora ci dissero: “Ma perchè non avete fatto nulla per impedirlo?”. A quel punto non potemmo che rispondere: “Andatevene affanculo!”. ”

—

Da Facebook... In mezzo ad un mare di cazzate, una sacrosanta verità. (via [ladyblackice](#))

Brasile, meno 15 mesi...

(via [madonnaliberaprofessionista](#))

(via [madonnaliberaprofessionista](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/1413420286/eravamo-ragazzi-e-ci-dicevano-studiate-senno>

-----  
Lei è carina, proprio figa: belle tette, bel culo, bocca perfetta. Spiritosa il giusto, dice quasi sempre la cosa giusta e per farla star zitta basta poco, tipo fingere che ha ragione e che fai come dice lei. E te la fai.

Lui è messo davvero bene, bei bicipiti, bel culo. Ci sa fare, bacia bene: sembra sempre sapere a cosa ti riferisci e quando parla incanta. Per farlo felice basta poco, dargliela per esempio. Ed è esattamente quello che vuoi, fartelo più e più volte.

Poi però capita un guaio, magari anche serio, di quelli che resti steso per la botta un mese e ci metti un anno a pagare i debiti, e tocca pure scoprire che lei o lui non ti appoggiano.

Anzi, scappano. Puzzi di sfiga o sei diventato troppo pesante. Ti scaricano, e poi son cazzi tuoi, e dirà pure che te la sei cercata.

**Però** se smetti di dar retta solo agli ormoni riesci a evitare fregature. Basta imparare. Non è divertente ed è faticoso, ma non tutto nella vita può essere divertente come far gran sesso con tizi fighi. E anche volere sempre e solo frutti proibiti dopo un po' dovrebbe annoiare chiunque sopra i 20 anni che abbia almeno un neurone sano.

Specialmente in un paese dove comandano le mafie dei criminali e dei furbi che mentre tu ti sollazzi sfarfalleggiando rubano il futuro, tuo e dei tuoi eventuali figli.

Perciò i mezzi di informazione sono farciti di cazzate, per titillare la platea di eterni piterpan che non vuol sapere e vuol solo il proibito, e poter così continuare a fotterli. Raccontare bene di cassaintegrati e di disoccupati o di precari caricati dalla polizia potrebbe far unire alla protesta altri che son stati fregati, come te, e ciò non piace a chi sta al potere.

E' più utile raccontare la sceneggiatura di una saga truculenta perché non servono libri o studi o spiegazioni per parlare di sangue e sesso in un minuto, un minuto e 10 al massimo. Si riesce a distrarre la massa e contemporaneamente si imbavaglia la critica rendendo più facile e conveniente fare informazione sul nulla, che alimenta l'ignoranza che cancella la memoria collettiva. E chi prova a fare altra informazione è sovversivo, mandante di violenti, criminale.

Mentre alle parole dei personaggi della cronaca (uscite magari dalla bocca di persone di media e bassa istruzione travolte dalla più catastrofica tragedia delle loro vite) si dà la validità di una verità scritta nel marmo e caratteri cubitali sui giornali, agli appelli di chi paga per colpa degli speculatori che si arricchiscono dentro la crisi non si dà volontariamente ascolto.

Nessuno dubita del racconto delle cugine dai tempi di Garlasco, e si bevono ogni cazzata, nessuno dà retta a chi protesta da anni, mesi, giorni: sono pesanti, puzzano di sfiga, non si vuol sentire di altri problemi.

Perciò abbiamo gli omicidi in tv **invece di esperti docenti, economisti, politici, studenti, studiosi e ricercatori che spieghino la manovra finanziaria che sta sbriciolando per esempio scuola e università.**



Sono tutte armi di distrazioni di massa, come le tette e i bicipiti. E se ti capita qualcosa di storto, cazzi tuoi.

Baci (anche da Joyce) ;-)  
per esempio.

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/1413427203/monologo>

-----

"La serva è ladra, la padrona è cleptomane"

—

Trilussa

via [Alla fonte di Mimir](#)

(via [johnjoejosh](#))

(via [emmanuelnegro](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

-----

"La bellezza non è tutto, Charlie Brown... Io mi innamoro di tutte le ragazze che profumano di colla per libri..."

—

LINUS

(via [elicriso](#), [altrepaturnielibere](#), [hollywoodparty](#))

(via [lollodj](#))

-----

**alchemico:**

La amo anche perché abbiamo caratteri molto simili, solo che il suo è migliore.

-----

[placidiappunti](#):

Per la serie: Lettere “autentiche”.

Quella di Ulisse a Penelope:

“Sto arrivando. Butta la tela”

(Librando da [me](#))

(via [littlechini](#))

-----

"Fin da quando ero piccolo, mia madre mi ripeteva sempre che la felicità è la chiave della vita. Quando andai a scuola, mi domandarono come volessi essere da grande. Io scrissi “felice”. Mi dissero che non avevo capito il compito, e io dissi loro che non avevano capito la vita."

— John Lennon (via [coccaonthinks](#))

(via [firstbr3athaftercoma](#))

-----

27/10/2010 - IL CASO

## Sanguineti, un inedito per "La bocca del lupo"

## Feltrinelli, il dvd e un libro, canto d'amore per Genova

**FULVIA CAPRARA**

ROMA

«Qualche volta succede che un film possa servire a curare una nostalgia. E' accaduto a Pietro Marcello, regista della *Bocca del lup*», da oggi in versione dvd nella collana Feltrinelli Real Cinema: «Ho rivisto il film perchè volevo sentire Mary che non è più tra noi e vederla, alla fine, accanto a Enzo». Mary Monaco, protagonista dell'opera con Vincenzo Motta, è scomparsa ad agosto, nel reparto di rianimazione dell'Ospedale Galliera di Genova: «Desideravo sentire di nuovo la sua voce, e riascoltandola e rivedendola, mi piaceva sempre di più». Per la prima volta, confessa l'autore del film premiatissimo, vincitore del Torino Film Festival 2009, «mi sono sentito anch'io spettatore tra gli altri. Ho rivisto Mary raccontare Enzo, come un'oratrice d'altri tempi, con la sua voce roca, così mite e paziente, accanto a lui così totalizzante ed estroverso...».

Quasi un anno fa a Torino, Enzo e Mary diventavano protagonisti di un vero caso cinematografico: «Finalmente un cinema che non si era mai visto - ha commentato Lucio Dalla -, che non somiglia a niente di quello che c'era già stato, con grande umanità e una regia sorprendentemente intensa». La storia di quel legame, di Mary che ama Enzo, di lei trans e lui detenuto, della città di Genova che li accoglie nel segreto dei suoi vicoli, riceve il plauso unanime del pubblico e della critica: «Il film aveva donato a Mary una luce nuova, spesso ci sentivamo al telefono e una volta mi chiese: "caro Pietro quando riceverò una targa, un attestato di partecipazione?... Mary leggeva a voce alta il contenuto degli articoli sul film a Enzo, semianalfabeta. Noi abbiamo amato lei, e sapremo ricordarla nel tempo e in quella quiete che riflette e avvolge il suo ritratto d'amore». Nel dvd, accanto a quelli del regista, rivivono i ricordi dei protagonisti, a iniziare dai gesuiti della Fondazione San Marcellino che hanno reso possibile l'impresa: «C'è voluto del coraggio - scrive Nicola Gay, presidente della Fondazione dal 2002 al 2008 - per accettare una commissione e ancora di più una commissione così vaga: un film su Genova vista dal basso, appunto, con gli occhi di chi ci vive in condizioni di emarginazione».

Colpiti dall'intensità del lavoro, scendono in campo, nel libro che accompagna il dvd, poeti come Edoardo Sanguineti e letterati come Maurizio Maggiani che scrive: «Dovrebbe, questo film, essere proiettato in omaggio, ma tra un po', quando comincerà a far freddo, nel bar di puttane sotto casa mia, e che lo si possa vedere anche dalle finestre dei palazzi intorno. Perchè si faccia un po' di caldo tra noi, perchè si canti, anche solo sottovoce, dell'amore tra noi di qui, noi di questa città». Genova, con Enzo e Mary, è la grande protagonista del film: «Per me - spiega il

regista intervistato da Francesco Boille - è una città di una bellezza unica. Genova, a differenza di Napoli, è cresciuta sul mare, lo senti molto di più. Magari ero più affezionato all'area dell'angiporto, quello sicuramente, ma da levante a ponente, credo sia per intero un luogo di notevole bellezza...E' la città perfetta per viverci perchè non succede nulla. E' paradossale, ma è così». Il pensiero corre, naturalmente, al massimo cantore del luogo: «Sicuramente De Andrè ha contato, anche se non abbiamo mai pensato di fare un film che raccontasse anche lui. E' rappresentato dai nostri personaggi, dal territorio, dai luoghi, dall'atmosfera, però non sentivamo il bisogno di avere le sue musiche all'interno del film, ci sembrava superfluo».

A dire tutto bastano Enzo e Mary, un «omaccione» che fa pensare a certi personaggi di Pasolini, e un'ex-ragazza scappata a 17 anni dalla famiglia borghese che non accettava la sua sessualità. Nonostante tutto, i due hanno conservato la capacità di sognare un'altra vita e di comunicare il senso della speranza: «Qui si parla di resistere, sopravvivere, tirare avanti... Enzo è una persona molto particolare, una persona che ha passato quasi trent'anni in galera. Non ha mai avuto a che fare con persone diverse da quelle della malavita conosciute in prigione oppure fuori». Mary, che oggi non c'è più, era diversa. Dal film aveva ricevuto un regalo importante, «la speranza di veder riconosciuta la sua vita insieme a Enzo, non più esclusi tra gli esclusi».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cinematv/sezioni/news/articolo/lstp/372809/>

-----

**Il valore reale e corretto  
della vostra cultura  
umanistica dovrebbe essere  
proprio questo: impedirvi di**

trascorrere la vostra  
comoda, agiata, rispettabile  
vita da adulti come morti,  
inconsapevoli schiavi della  
vostra testa e della vostra  
naturale modalità  
predefinita, che vi impone  
una solitudine unica,  
completa e imperiale giorno  
dopo giorno.

David Foster Wallace

via: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

-----  
Idee per le news che verranno  
di alessandro gilioli

Sostiene [Clay Shirky](#), uno degli intellettuali americani più attenti alla Rete, che  
«la società non ha bisogno di giornali, ma di giornalismo».

In altre parole, in una democrazia quello che interessa non è tanto l'esistenza dei

giornali in sé, quanto la funzione socialmente utile della comunicazione professionale: racconto minuzioso e verificato dei fatti, approfondimento, analisi, controllo del potere e contraltare alle sue informazioni, individuazione ed espressione di bisogni collettivi e così via.

La citazione di Shirky è una di quelle da cui prende spunto Enrico Pedemonte - giornalista studioso di new media e già corrispondente de "L'Espresso" a New York - per il suo ultimo libro intitolato "Morte e resurrezione dei giornali" (Garzanti, 238 pagine, 4,60 euro).

Come si può intuire fin dal titolo, non siamo di fronte al consueto canto funebre per la carta stampata in declino: certo, questo è il dato di partenza e si sa che la crisi strutturale dei giornali si è paurosamente velocizzata da quando ad essa si è sovrapposto il ciclo economico recessivo del 2009, con il conseguente crollo della pubblicità.

In Italia, poi, si partiva da dati storicamente già talmente drammatici (un quotidiano venduto ogni dieci abitanti, cioè un quinto rispetto alla Gran Bretagna) da mettere subito in crisi un panorama editoriale intriso oltretutto da più di una complicità con i poteri economici e politici.

Ma, appunto, il mio collega Pedemonte non si limita a celebrare le esequie delle redazioni. Semmai prova a individuare le cause del declino andando oltre le più diffuse pigrizie intellettuali, come quella secondo la quale «i giornali muoiono perché i giovani non leggono le notizie» (falso, ne leggono più di quanto avveniva trent'anni fa ma lo fanno in modo frammentato, attraverso gli aggregatori e i siti sociali).

Tutti alibi, fa capire l'autore, attraverso i quali i professionisti dell'informazione allargano rassegnati le braccia anziché cercare di capire i motivi per cui i giornali non sono più «il centro della vita collettiva» e non riescono a «esprimere i bisogni della comunità» come avveniva fino a un decennio fa.

Non è quindi la ricerca di scorciatoie, secondo Pedemonte, che può portare alla resurrezione dei giornali: far pagare agli utenti una parte dei contenuti on line, imporre ai motori di ricerca o alle telco una divisione degli utili e puntare sulle applicazioni a pagamento per i tablet possono essere forse utili palliativi, ma non colpiscono alle radici la malattia.

Che si può invece affrontare solo individuando un nuovo modello di «ipergiorinale» - come lo chiama l'autore - fortemente caratterizzato da una funzione di pubblica utilità per una società trasparente e democratica. Insomma gli autori professionali di contenuti giornalistici possono reinventarsi solo se offrono «un impareggiabile valore aggiunto per gli utenti», in particolare per quanto riguarda

il ruolo di cane da guardia del potere (locale o nazionale), di database, di controllo e verifica, di individuazione e analisi del sentire comune, ma anche di dialogo continuo con e tra gli utenti-lettori per lo sviluppo di servizi utili alla comunità

Quest'ultima componente, oggi, viene delegata soprattutto ai social network. Rispetto ai quali, almeno in potenza, i giornali avrebbero tuttavia il vantaggio di arricchire la nuda conversazione dei "tweet" con «la conoscenza del territorio e la memoria storica della comunità»: «Solo i giornali possono coniugare in modo appropriato le esigenze di comunicazione con quelle di informazione». Il tutto in un quadro di autorevolezza e di credibilità che si pone agli antipodi della sciatteria sensazionalista di cui per decenni si è nutrito molto giornalismo (di carta e non).

Si può essere più o meno d'accordo con la ricetta proposta da Pedemonte - in ogni caso fondata su decine di interviste e di studi citati nel libro - ma comunque il suo libro può far fare al dibattito un paio di robusti passi avanti: emancipandolo da una ristretta dimensione di categoria (per porlo invece come questione che interessa tutta la società civile) ed evocando un modello di cui il capitalismo moderno ha bisogno (eccome) anche fuori dal giornalismo: quello basato sul binomio ormai inestricabile tra etica e ricavi. Che non vuol più dire un semplice "balance" tra le due cose, ma un reciproco alimentarsi.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/10/26/idee-per-le-news-che-verranno/#more-9473>

-----

# Generazioni

Tony Wagner dirige il Change Leadership Group all'università di



Harvard, che si occupa soprattutto di innovazione del sistema scolastico. Qualche giorno fa ho letto in rete di un suo intervento alla [Feast](#) che si è tenuta il 15 ottobre a New York, una vera e propria festa dedicata alla creatività e all'innovazione.

Da lì, sono arrivata a un suo video, che mi ha attirata soprattutto per il suo titolo **Sette abilità indispensabili agli studenti del 21° secolo**. Eccole:

1. Pensiero critico e problem solving
2. Collaborazione e leadership
3. Flessibilità e adattabilità
4. Iniziativa e capacità imprenditoriale
5. Efficace comunicazione scritta e orale
6. Capacità di accedere e analizzare le informazioni
7. Curiosità e fantasia

Come vedete, la capacità di esprimersi con le parole - a voce o per iscritto - è tra gli indispensabili.

Consiglio comunque a studenti e insegnanti di godersi l'intero [intervento di Wagner](#)(dura una mezzoretta). E lo consiglio anche ai comunicatori e a chi parla spesso in pubblico, perché è una lezione efficacissima: c'è solo lui, niente slide ;-)

Tenevo l'appunto con le 7 abilità per un post, ma era come se mi mancasse qualcosa. Ieri ho trovato il qualcosa in un libro di oltre 400 pagine, con il quale ho appassionatamente trascorso il pomeriggio.

Un libro quasi di memorie, un po' all'antica, anche per l'agio, il

ritmo lento e lo spazio che si prende per raccontare le sue storie in un mondo in cui il senso sembra stare tutto nella velocità e nella superficie. Ne **Gli anni ruggenti della pubblicità. I grandi creativi raccontano**, Silvio Saffirio ha raccolto undici interviste ad altrettanti protagonisti del periodo d'oro della pubblicità in Italia, dagli anni sessanta alla fine degli ottanta. Grandi copywriter e art director.

Io l'ho preso soprattutto per dare sfondo e autori a pubblicità che hanno scandito la mia infanzia e adolescenza e un po' più in là, ma poi sono stata catturata dalle persone e dalle loro storie, anche private. Verso i tre quarti del libro ho cominciato a rendermi conto che quei nove signori e due signore incarnavano proprio quelle qualità che il professor Wagner predica come indispensabili per i ragazzi di oggi.

Quasi tutti provengono da famiglie modeste, dove in casa c'erano pochi libri e sono arrivati alla pubblicità per puro caso, senza sapere bene cosa fosse, spinti dalla curiosità e dalla capacità di immaginare un futuro per sé e per gli altri.

Una vera e propria scuola - di grafica - l'ha fatta uno solo. Per gli altri c'è stata solo la pratica in agenzia, cominciando da una piccola newsletter, la cura della corrispondenza, magari da una piccola scrivania di fronte ai bagni.

Prima si sono adattati al lavoro che gli si offriva, poi a clienti e manager difficili. Quando si stufavano, intravedevano una stasi professionale o una migliore occasione, o litigavano con il capo, se ne andavano da un'altra parte, spesso a fondare un'agenzia tutta loro. Dove ritessevano rapporti, collaborazioni, solidarietà professionali.

La efficace comunicazione scritta, be', va da sé, ma tantissimi sono gli esempi della capacità oratoria e persuasiva dei nostri nei confronti dei capi e dei clienti.

Quanto alla capacità di accedere e analizzare le informazioni, le loro passioni sono sconfinite, dal fumetto all'arte, dal cinema alla

letteratura giapponese, dal cibo al volo.

Ti chiedi come facessero a coltivarle, se non fosse per quella miccia fatta di curiosità e fantasia capace di accendere, scaldare e alimentare di continuo il loro lavoro creativo.

Ah, i loro nomi: Anna Scotti, Marco Mignani, Emanuele Pirella, Pasquale Barbella, Fritz Tschirren, Milka Pogliani, Maurizio D'Adda, Giampietro Vigorelli, Franco Moretti, Mauro Mortaroli e Pietro Gagliardi.

fonte:

<http://mestierediscrivere.splinder.com/post/23482296/generazioni>

-----

**nocemoscata:**

Guardo il cielo da bambino,  
da quando la postina mi disse che a guardare sempre i boschi,  
gli occhi pigliano il verde.

Lei ce li aveva neri a forza di guardare gli indirizzi.

Io per tenermeli chiari ho cominciato a fissare i cieli.

(Erri De Luca)

Fonte: **nocemoscata**

via: <http://l231.tumblr.com/>

-----

*Ho speso troppo tempo e il tempo s'è accorciato, non giro più in cerca di occasioni, la mattina mi vesto svelto, in corridoio ho scritto una frase che so ripetere ma non riesco a ricordare. Torno sempre a te in questi giorni inquieti, torno sempre a te.*

*Litio, Massimo Volume*

via: <http://micronemo.tumblr.com/page/11>

-----

*Stanotte allenerò le mie labbra a sorridere e dovrò quindi pensare a lavarmi fino alla morte i denti.*

*L'incontro, Piero Ciampi*

via: <http://micronemo.tumblr.com/page/16>

-----

*Milazzo è una cittadina paesaggisticamente controversa. Da una parte le ciminiere fumanti della raffineria, dall'altra un antico e maestoso castello normanno pigramente disteso su un promontorio e poi, oltre il mare, la sagoma delle Isole Eolie che si staglia sfrontata contro l'orizzonte. Fa piuttosto caldo per essere il primo di ottobre. Sembra che il Sud stia trattenendo l'estate per un lembo della veste e che presto quella stoffa leggera gli scivolerà delicatamente dalle dita. E io non ho potuto lasciarmi sfuggire l'occasione di scattare coi miei occhi un'istantanea di quest'ultimo scampolo di mitezza e fulgore.*

[Altro giro, altra isola](#)

[La Sposa in Nero](#)

-----

Stamattina pensavo che mi sarebbe piaciuto andare alla stazione - al binario 3 - per schiaffeggiare i passeggeri sul treno in partenza per Empoli. Poi mi sono ricordato che adesso i treni li costruiscono direttamente con i finestrini chiusi - ché se vuoi affacciarti per prendere un po' d'aria devi assumere la posa di un cane che infila il muso nello spiraglio di finestrino lasciato aperto dal padrone, lassù in alto - e improvvisamente mi è scesa addosso tanta di quella tristezza che quasi quasi esco, compro un martello e ci vado lo stesso alla stazione. A spaccare tutti i finestrini.

fonte: <http://micronemo.tumblr.com/post/1254820758>

-----

27/10/2010	
Dell'ottusità	

di massimo gramellini

Cosa direste a quel ragazzo di Belluno, salito in corsa sull'ultimo treno della sera, che pur dovendo scendere alla prima stazione non si nasconde italicamente in bagno, ma cerca il controllore per mettersi in regola e si vede comminare una multa di 116 volte superiore al costo del biglietto? Io gli direi: consolati, a un nostro lettore è andata peggio. In viaggio da Torino a Foggia, viene derubato di tutto nel sonno. Va dal capotreno, ottenendo ampie rassicurazioni. Ma ad Ancona il personale cambia e un nuovo controllore gli chiede il biglietto. «Il suo collega non le ha detto che ho subito un furto?». No, non gliel'ha detto, e c'è una multa salata da pagare. Ma il lettore non ha più il portafogli e così il funzionario si limita a consegnargli il verbale, invitandolo a scendere alla stazione successiva. Ormai immerso in un incubo kafkiano, il nostro scende e si precipita al commissariato. «Documenti, prego». Non li ha, i documenti, come può averli, se ha appena spiegato a lorsignori che sul treno i ladri gli hanno portato via tutto? Il commissario scuote la testa. «Lei per me potrebbe essere anche un terrorista». E lo denuncia a piede libero.

La questione è la stessa da millenni: i casi della vita sono più variegati delle caselle di un regolamento. Ma ogni sistema di controllo si giustifica solo con la propria rigidità. Non potendo consentire ai suoi esecutori di usare il filtro flessibile del buonsenso, li mette di fronte a un'alternativa atroce: rispettare le norme così come sono oppure eluderle. Comportarsi da ottusi o da disonesti, mai da esseri umani.

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmpIRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID\\_blog=41](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmpIRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41)

-----

*Gianna di Rino Gaetano.*

*Posso dirlo?*

*Eh?*

*Io a Rino ci ho sempre voluto bene, però di Gianna non ne posso più. E*

*non è nemmeno colpa di Rino. La sua canzone si è trasformata, nel corso degli anni, nel cantico dell'ignoranza cagna.*

*Non sopporto le bestioline che ballano nei loro recinti, e in coro sostituiscono la frase: "evviva la vita" con: "evviva la figa". Nelle rarissime occasioni in cui mi ritrovo in contesti dove quella pratica è usuale, io osservo i coristi con grande attenzione.*

*Osservo i loro vestiti alla moda, i loro pizzetti scolpiti con ore e ore di rasoio, i volti un po' sudati, le labbra piegate all'insù nel ghigno del ci-divertiamo-tantissimo, e vorrei aprire un varco dimensionale per sparire in un mondo a caso del multiverso.*

*Provo vergogna per i miei simili. Quando verranno a rapirmi gli alieni di Zeta Reticuli spero che tengano conto.*

fonte: <http://diegozilla.blogspot.com/>

via: <http://batchiara.tumblr.com/> via: <http://fastlive.tumblr.com/>

-----

"Gesti romantici: succhiargli l'uccello subito dopo il rapporto. Accendersi due sigarette e passarne una. Asciugare con un po' di carta lo sperma in eccesso sulla schiena di lei.

Pagare in contanti."

— Love You (via [spaam](#))

(via [rispostesenzadomanda](#))

-----

[lickkmylegs](#):

dei miei nonni scappava dal paesino per vivere a Palermo.

QUELLA di mio padre è scappata da Palermo, per vivere a Milano.

LA MIA vuole scappare da Milano per andarsene in America.

LA GENERAZIONE dei miei figli sarà proprio nella merda. A meno che non portiamo la vita su Marte.

via: <http://piccole.rispostesenzadomanda.com/page/2>

-----  
"Sarebbe bello sapere perchè se ne parla così poco.

Per vostra informazione, i tagli previsti in materia di Welfare dalla legge di stabilità 2011, il provvedimento che ha preso il posto della Finanziaria, sono i seguenti:

- fondo per anziani non autosufficienti: passa dai 400 milioni di euro del 2010 a zero nel 2011.
- politiche di sostegno alla famiglia: da 185 milioni di euro a 52 (-70%)
- politiche per la gioventù: da 94,1 milioni a 33 (-66%).
- fondo per le politiche sociali: da 435,2 milioni a 75,3.
- contributo per la ricerca per il settore della Sanità pubblica: da 91,9 milioni a 18,4.
- stanziamento per il ministero della Salute:

un miliardo e 259 milioni di euro, con una riduzione di 957 milioni (-43,2%) rispetto al 2010. Nel 2012 è previsto un taglio di spesa di ulteriori 10 milioni, e nel 2012 di altri 18 ad un livello di un miliardo e 231 milioni.

Dove sono i titoli in prima pagina, su questo argomento?"

—  
[Domande](#) (via [dottorcarlo](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

fonte: <http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2010/10/27/domande/>

-----  
20101028

**Non diventare mai pessimista: un pessimista l'azzecca più spesso di un ottimista, ma un ottimista si diverte di più. E nessuno dei due può cambiare la marcia degli eventi.**

> Robert A. Heinlein  
mailinglist Buongiorno.it

-----  
**In ginocchio da Marchionne**

## **Fabio Fazio, l'intervistatore senza domande**

di **Andrea Scanzi**

Dove eravamo rimasti? Ah sì, alla fenomenologia. Più o meno un anno e mezzo fa, *MicroMega* pubblica [un'analisi su Fabiofazio](#). Il grande intoccabile della comunicazione di centrosinistra. Il



demiurgo del chiacchiericcio pensoso. Il Vincenzo Mollica apparentemente impegnato.

Fazio, nella fenomenologia, assurgeva a cantore del paraculismo d'essai: un intervistatore senza domande, con tante macchie e ancor più paure. Subito, da sinistra, veementi strali colpirono rivista e sottoscritto, usando spesso la tattica furbetta del difendere *Che tempo che fa*. Fingendo di non notare che nessuno, nel pezzo, aveva attaccato il format, sottolineando piuttosto come – se fosse condotto da un giornalista minimamente coraggioso – potrebbe diventare un autentico *must*. E non soltanto un contenitore blando di ospiti (spesso) notevoli.

Ebbene, oggi possiamo affermare che quella lunga fenomenologia, che con somma esecrabilità [ripubblichiamo](#) e rilanciamo, era sbagliata. E' tempo del *mea culpa*. Con la colpevolezza supponente tipica di certo alternativismo d'accatto, non ci eravamo accorti che Fabio Fazio è davvero l'erede di Enzo Biagi. E' davvero la propagazione catodica di Indro Montanelli. In lui convivono i geni che permisero a Frost di condurre il Presidente Nixon alla mattanza.

Fabiofazio, tutto attaccato come un'omelia laica o un rosario di ambizioni (non si sa se meschine), è il Mahatma Gandhi del Contraddittorio. L'incalzatore per antonomasia. L'anchorman libero, che non teme il potere e sfida diuturnamente la mitraglia della maggioranza.

Lo si è definitivamente capito quando, col cipiglio delle cimici rovesciate a terra sul dorso, [ha intervistato](#) (verbo a caso) domenica scorsa Sergio Marchionne. In un crescendo parossistico di domande scomode e rigurgiti giustizialisti, Fabiofazio ha dialogato per mezzora con l'ospite senza interromperlo praticamente mai. Non per pavidità, no: per educazione. Per quel suo talento di elevare la paura a cifra stilistica. Un po' come se Luther Blissett, dopo ogni partita, avesse detto alla stampa che lui i gol li sbagliava apposta. E magari la stampa ci avrebbe pure creduto (con Fabiofazio accade).

Per prima cosa, ci si potrebbe quantomeno chiedere perché Marchionne, peraltro assai intelligentemente, ha scelto proprio *Che tempo che fa* per parlare in tivù. Se lo è chiesto anche [Aldo Grasso](#) sul *Corriere della Sera*. Lo stesso Fabiofazio, non nascondendo quel suo garbato giubilo di default, apparentemente imbarazzato, ha chiesto: «Come mai lei ha deciso di accettare il nostro invito?». Di rimando, l'amministratore delegato della Fiat ha risposto: «Non mi piace urlare, questo è uno dei pochi posti dove non si urla».

Attenzione: ogni ospite di Fabiofazio dice così. "E' uno dei pochi posti dove non si urla". Certo. E magari è anche uno dei pochi posti – a parte Vespa e Paragone – dove non si fanno domande. Uno dei pochi posti in cui Battiato può illudersi di essere ancora bravo. Soprattutto: uno dei pochi posti in cui più non mordi, più puoi ergerti a martire. Un bell'affare.

Dell'intervista a Marchionne hanno parlato tutti. E' stato durante il lungo soliloquio con se stesso, come noto, che Marchionne ha esalato la celebre frase: «La Fiat potrebbe fare di più se potesse tagliare l'Italia». Tutti l'hanno ripresa. Quindi Fabiofazio ha nuovamente ragione, perché col minimo dello sforzo ha creato la notizia. In questo è inarrivabile. Potrà ancora dire che la sua è la tivù dell'educazione, dei contenuti, che lui mette a suo agio gli ospiti come nessuno (dato inoppugnabile, ma non è detto che sia un vanto).

E' però e forse sforzo non effimero, analizzare minimamente – una volta di più – la tecnica fabiofazista. E' molto semplice e funziona così: l'altro parla e lui annuisce. Stop. Come Carlo Pellegatti a *Milan Channel*, ma aggiungendoci un vago surplus di seriosità, affinché il pubblico abbia la sensazione che Fabiofazio non stia soltanto ascoltando, ma pure elucubrando, ponderando, elaborando. Da qui la posa sapientemente studiata, la schiena curva (una metafora?), la mano alla bocca, l'occhio rapito. Un po' Leopardi e un po' alunno secchione che alza la manina in prima fila.

Fabiofazio, per tutto il tempo, ha compitamente ascoltato Marchionne, lasciandogli esporre ogni teoria e pensiero, osservandolo con il trasporto di un uomo che ha davanti Rosario Dawson durante uno striptease. Non ha interrotto quasi mai. Giusto qualche contrappunto. Ogni tanto ha cinguettato un "118esimo posto su 139 sull'efficienza del lavoro", ripetendo i dati sciropati dall'ospite.

Più ancora, ha impreziosito il monologo marchionnista con piccoli controcanti rapsodici, tartagliando sulle sillabe: "Dtrmrchn, ma... 'nsomma...sempre per...hmmm... 'nsomma...per essere precisi...eeeeh.... Per quanto... 'nsomma...si possa....ma che cosa ha da guadagnare...ghhhhhh.....llllll....". Per la cronaca, "Dtrmrchn" è crasi di "Dottor Marchionne", sobria e bolscevicca maniera con cui Fabiofazio si rapportava al Megadirettoregalattico. E, sempre per la cronaca, "nsomma" sta per "insomma", che oltre ad essere un topos di Fabiofazio, ne è pure sostanziale recensione. Praticamente un autoscatto.

Giunto all'acme della propria coscienza critica, scandagliando gli abissi di una carriera mai prona, Fabiofazio è arrivato a chiedere a Marchionne, invero peccando di iconoclastia: "L'operaio che comunque guadagna....glielo dico senza alcun populismo perché comunque io evidentemente non me lo posso permettere no.... Che continua a guadagnare il suo salario da 1200 euro al mese...da questooooo....da questa proposta che lei fa...cioè che cosa cambia praticamente nella sua vita?". Parole forti.

Fabiofazio ha continuato a intercalare, edulcorare, ammorbidire. Ha tartagliato quantità industriali di "nsomma". Ha continuato a guardare rapito il *Dtrmrchn*. Ha reiterato una volta di più il miracolo dei pani e del nulla. Ergendosi a paracadute di se stesso. Spargendo su tutti noi, poveri peccatori, quel suo adorabile mondo di buoni sentimenti, situazionismo à la page e permalosità di una mina.

Nel frattempo, la sua fama di conduttore invisibile al potere, alimentata unicamente dalla sua fervida fantasia e dalla ancor più fervida passione idolatrante di certa stampa (peraltro insospettabile e affatto berlusconiana), è ulteriormente cresciuta. Con forza inversamente proporzionale alla realtà dei fatti. E' accaduto con la cancellazione/non cancellazione del programma con Roberto Saviano. Lo scrittore sta difendendo il format in tutti i luoghi e in tutti i laghi (cit), mettendoci faccia e scorta. Rischiando, come sempre. E l'altro? E Fabiofazio? Non si è espresso. Non si è esposto. Anche se il programma è (sarebbe) suo. Perché prendersi la briga e non certo il gusto di difendere i propri diritti, se c'è sempre qualcuno che lo fa al tuo posto?

Di nuovo, però, come un anno e mezzo fa, così argomentando rischiamo di inciampare nei nostri odiosi impulsi savonaroliani. Nella nostra voglia di giornalisti con la schiena dritta. Nel nostro desiderio, oltremodo malsano, di scagliarci (citando Edmondo Berselli) "contro il conformismo

pensoso di Fabio Fazio, contro le modeste volgarità della madamìn Littizzetto, contro tutti gli *idola tribus* che riempiono continuamente di applausi lo studio di *Che tempo che fa*, santuario e cenacolo dei ceti medi riflessivi”.

Dobbiamo stare attenti: contenerci, redimerci. Altrimenti poi viene voglia di citare Antonio Ricci, sì, l'ideatore di *Striscia la notizia*, quando una volta proruppe in una massima che suona più come epitaffio che come recensione: “Noi siamo diventati di sinistra perché avevamo professori di destra. Fazio è diventato di sinistra perché aveva professori di sinistra”.

(27 ottobre 2010)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/fabiofazio-lintervistatore-senza-domande/>

-----

## Fabio Fazio (e non solo): i santini del veltronismo

**Il veltronismo, ideologia debole per un partito liquido, è dotato di una galassia molto ricca di icone e figurine artistiche e culturali. Benigni, Celentano, Jovanotti... Ma soprattutto Fabio Fazio, il cantore del 'volemosebenismo', il maestro del 'paraculismo d'essai', il campione dell'“arborismo iper-familiare”, il Paolo Limiti di sinistra che 'sta all'urticanza televisiva come Rocco Buttiglione alla filosofia'. Un personaggio che come nessuno ha saputo tramutare 'la pavidità in cifra stilistica'.**

di Andrea Scanzi, da [MicroMega 1/2009](#), in edicola

Fazio, Benigni, Celentanotti: i santini del veltronismo. Ognuno diverso, ognuno uguale.

Il più santino di tutti è Fabio Fazio, che andrebbe forse scritto tutto attaccato, come un'orazione, come un'omelia, come un rosario progressista: *Fabiofazio*, alla Daniele Luttazzi. Oppure *Faziofabio*, alla Antonio Albanese.

Fazio è un fantasista che ha smesso di essere prestissimo tale. Inizialmente smarrito tra l'arte dell'imitazione e quella della conduzione, Fazio ha presto abbracciato un arborismo iper-familiare. Mansueto per scelta, disinnescato per vocazione.

Negli anni ha saputo costruire un proprio codice mediatico, divenendo straordinario creatore di consenso, intercettando l'auditel e imponendo l'unanimismo fazioso: qualcosa che va (quasi) al di là delle fazioni e dello share.

Il successo definitivo è coinciso con la sua definitiva elezione a Paolo Limiti di sinistra, prima con *Quelli che il calcio* (che ai tempi di Odeon Tv si chiamava Forza Italia) e poi con *Anima mia*.

*Che tempo che fa* ha sancito un ulteriore passaggio. Il conduttore si è fatto demiurgo, simulacro. Il padrone di casa è divenuto sacerdote culturale, per meglio dire dispensatore primo dell'idea che un elettore medio del Partito democratico può avere della cultura in un programma su RaiTre. Fabio Fazio ha meriti innegabili. È capace di portare in tivù coloro che la tivù non la amano, da

Nanni Moretti a Umberto Eco, da Roberto Saviano al compianto Enzo Biagi. Per fare anche solo un esempio, il suo colloquio con Beppino Englaro – lo scorso 10 gennaio – è stato un toccante momento di televisione «civica».

Fazio ha un talento naturale nell'essere «amico di». Quasi tutte le migliori menti italiane si fidano di lui, o più prosaicamente sanno che oggi il convento mediatico non passa di meglio, sin dai tempi delle feste di *Cuore*. Se Massimo Troisi ironizzava sulla rubrica magica di Gianni Minà (uno dei primi personaggi imitati dal giovane Fazio), al conduttore di *Che tempo che fa* nulla è precluso. Persino edificare una riuscita serata-tributo per il decennale della scomparsa di Fabrizio De André. Persino orchestrare una puntata monografica su Adriano Celentano, dopo che il Molleggiato lo aveva definito (nel 2001) «un ipocrita dai modi gentilini e perbenini esperto in lavaggi del cervello». Opinione tranciante, ma non così isolata, se si oltrepassa il velo di intoccabilità che ammanta Fazio.

Il quale, seguendo la regola del «meno peggio», è uno dei primi da salvare. Chiaro che meglio lui (o meno peggio lui) di molti altri burattinai dell'etere. E poi *Che tempo che fa* non è solo Fazio: è Luciana Littizzetto, è (soprattutto) Antonio Albanese.

Dov'è, allora, il problema? Da nessuna parte, per chi si accontenta. Per i più esigenti risiede invece nel santino, nel simulacro. Nel Fabiofazio, nel Faziofabio. Nella sensazione che i suoi programmi siano belli nonostante lui. Come una macchina di Formula Uno così ben congegnata da vincere a dispetto di un pilota che pare più che altro un tassista.

Gli ospiti sono quasi sempre notevoli. Basterebbe poco, una stimolazione minima, per esaltarli. Ma Fazio non stimola: titilla. Per scelta. Tutto, in lui, è calcolato.

Quando era solo un imitatore, un quasi-fantasia, si divertiva a raffigurare Biagi (il suo mito) come un inquisitore che crivellava implacabilmente l'intervistato. Fabiofazio è esattamente l'opposto, a partire dal declassamento (che per lui è atto d'educazione) a cui sottopone gli amici che siedono alla sua sinistra, come apostoli accondiscendenti: non «intervistati», bensì «ospiti». Il perché è evidente, lo ha spiegato lui stesso: «Le domande scomode sono un mito, che bisogno c'è di essere cattivi?».

Certo, che bisogno c'è? Perché scoperchiare disgraziatamente qualche verità e rischiare – ancor più disgraziatamente – il posto di lavoro e i due milioni di euro annui che percepisce dalla Rai? «Nel talk show le persone sono ospiti, non intervistati. Le tratto in modo gentile non perché sia la strada più comoda, ma per educazione».

Il Codice di Fabiofazio è la non-intervista. Non è che lui inseguia la prima domanda, men che meno la seconda: no, lui rinuncia a prescindere alla con-versazione filosoficamente intesa. È un intervistatore senza interviste, un domandante senza domande, un colloquante senza colloquio. Ossimori tanto bizzarri (come un angelo senza ali, un tennista senza racchetta, un fantasia senza fantasia) quanto redditizi.

Una sua tecnica consolidata è quella di declinare la discussione in cazzeggio, disinnescandola a priori. In questo è maestro. Così, di fronte a Gianluca Vialli, uno dei suoi ottomila miti, Fazio si guarda bene dal toccare argomenti scabrosi come doping e processo Juventus, preferendo buttarla democraticamente in vacca, chiedendo all'acme del colloquio: «È vero che in Inghilterra non c'è il bidet?».

Domande vibranti, si converrà. Come quelle con cui ha accolto Margherita Hack. Si poteva incentrare la conversazione su temi come testamento biologico, eutanasia. Oltretutto era la stessa puntata di Beppino Englaro. Anche qui, Fazio ha indossato il sorrisetto di default – perché non solo il cosa, anche il come (gesti, sguardi, prossemica) deve rassicurare – e ha sciorinato il suo rosario di facezie: «Come stanno i suoi gatti? Perché le piace Pinocchio ma non Harry Potter?».

Chiamatelo, se volete, giornalismo d'assalto. O, forse, giornalismo assaltato.

Naturale che, di fronte a una Iper-Nemesi come Marco Travaglio, da lui verosimilmente invitato sotto gli stessi fumi che portarono John Lennon a scrivere *I am the walrus*, Fazio (che è sì beatlesiano, ma ovviamente mccartneiano), sia sbiancato.

Dal canto suo, Travaglio ha finto di non sapere che, se si va da Fazio, lo si fa per fini commerciali (per gli esperti una sua ospitata frutta 20 mila copie di libri venduti). Se si accetta l'invito, bisogna stare al gioco. Da Fazio non c'è contenuto, solo forma. Si parla, ma non si dice nulla. Si muove la bocca, ma quel che ne esce è solo suono. Da Fazio si è pesci con l'audio. Travaglio invece prendeva ogni pretesto per tornare sul contingente, tramutando la fumosità consapevole delle domande («Il senso di apocalisse decadente che si esprime nei tuoi libri, è qualcosa di nuovo o ha ragione Baricco che ci ha insegnato come da sempre viviamo in una perenne mutazione dei barbari?») in appiglio per parlare di mafia. E Fazio, sempre col sorriso sulle labbra (guai a corrucchiarsi), ripeteva afflitto: «Mi tocca dissociarmi, non sono d'accordo su niente con te». Poi, nei giorni successivi, l'eroica Via Crucis. Prima ha letto diligentemente le scuse Rai a firma Claudio Cappon, poi si è cosperso il cherubino crine di cenere penitenziale, asserendo – con ammiccamento a Schifani – che «rispettare la doppia libertà, quella di chi c'è e di chi non c'è, è sempre stato e rimarrà l'obiettivo di questa trasmissione». E giù, applausi dalla claqué radical-chic. Fazio sta all'urticanza televisiva come Rocco Buttiglione alla filosofia. È intimamente terrorizzato all'idea di essere oscurato, e il bello è che lui crede veramente di correre questo rischio. Gli è bastato un allentamento da La7 – con una buonuscita che da sola sfamerebbe il Belize – per convincersi di poter essere percepito come reale minaccia politica.

Ogni volta che viene minimamente criticato, quasi sempre da un eminente statista di centro-destra – tipo Maurizio Gasparri – lui si dissocia da se stesso e chiede scusa. Come nel dicembre scorso, quando di fronte alle lamentele di Gasparri (appunto), che sosteneva come a *Che tempo che fa* andassero solo ospiti di centro-sinistra, Fazio ha pugnacemente difeso la libertà. Come? Dando interamente ragione al potere (che per il «suo» De André, ontologicamente, non poteva essere buono): «Gasparri, per quanto mi riguarda, ha perfettamente ragione. Sono però certo che entro maggio rispetteremo i numeri che ci hanno sempre contraddistinto, con una sostanziale parità tra centro-sinistra e centro-destra».

Sì, ma non è un approccio un po' troppo sussiegoso, si domanderà forse a questo punto il solito estremista? «La politica non è il mio editore», replica lui. «Non posso scendere al livello di chi parla di lacché, servi e quelle altre definizioni. Non rispondo che al pubblico e devo avere rispetto del pubblico. Se sento di riuscire in questo non mi interessa altro».

Amen.

Nessuno si era mai abbarbicato così ferocemente al quieto vivere, al volemosebenismo. Nessuno aveva mai saputo tramutare in ambito giornalistico la «pavidità» in cifra stilistica. Men che meno a sinistra, parte (se ancora esiste) d'Italia teoricamente allignante di uomini esigenti, dallo spiccato senso critico e dalla fiera aspirazione a qualcosa che non ha mai intaccato le ambizioni di Fazio: andare oltre il senso e il luogo comune.

Laddove nessuno pare più esigere dall'artista (o dal conduttore) un ulteriore batter d'ali affinché un minimo si elevi, per oltrepassare il fascio conformista e omologante, per alludere almeno a un gaberiano altrove, appare quasi fisiologico il successo di Fabiofazio. Un tempo con i comici ci si indignava, ad esempio con il *Su la testa!* di Paolo Rossi (che Fazio ha avuto il merito di riportare in tivù). Oggi, no: in mancanza di meglio e surplus di meno peggio, va benissimo Faziofabio.

Se un programma così lo facesse Emilio Fede (e un po' lo fa), la critica di sinistra lo demolirebbe (e infatti lo demolisce). Con Fazio no, non si può. La sua calibratissima esegesi del paraculismo

*d'essai* piace a grandi e piccini, guru e vestali. Di più: chi si azzarda a muovergli un minimo appunto, subisce la mitraglia della sinistra perennemente *à la page*: «Così fate il gioco della destra».

Fabiofazio non è un giornalista: è un sacramento. L'undicesimo comandamento del veltronismo. Se il *Porta a porta* di Bruno Vespa è la terza Camera dello Stato, *Che tempo che fa* è l'attico della sinistra snob, convinta che gli spostamenti della storia seguano unicamente il vento che ogni giorno fa oscillare l'amaca di Michele Serra (toh, uno degli autori del programma).

Faziofazio è il padrone della casa in collina dell'intelligenza, che dall'alto della sua sempre più supposta superiorità ci spiega cosa pensiamo, come il *Don Raffaè* del De André da lui tanto amato – a margine: è incredibile come Fazio aneli ai suoi opposti. Se il credo di De André era procedere «in direzione ostinata e contraria», quello di Fazio è andare in autostrada in seconda corsia, mai contromano, mai a fari spenti nella notte. Un dolcemente viaggiare, rallentando senza mai accelerare.

*Che tempo che fa* è un programma che piace alla gente che (si) piace. Tutto è bello, nel Paese delle Meraviglie di Alice-Fazio. De Gregori è sempre bravo, Battiato è sempre bravo, perfino Vecchioni è sempre bravo. Sono tutti bravi. Anche quelli di centro-destra. Anche Christian De Sica, anche Boldi. Bravi. Tutti. E belli. E buoni. Perché noi di sinistra, lascia intendere Lui, i bambini mica li abbiamo mai mangiati. Noi siamo casti, illibati. Laici, ma anche (cit) cattolici e apostolici (e forse pure romani).

*Che tempo che fa* è l'*Om Mani Padme Hum* dei Democratici. La schiuma del centro-sinistra: soffice, morbida, bianca. Lieve lieve. Sembra panna, sembra neve. E la schiuma, si sa, è una cosa buona: «come la mamma, che ti accarezza la testa quando sei triste e stanco. Una mamma enorme, una mamma in bianco».

Ecco: Fabiofazio è lo shampoo del centro-sinistra. La mamma enorme del veltronismo. Una mamma bianca, che dispensa sacramenti e benedice mischiamenti.

*S'i fosse foco, sarebbe acqua.*

Ogni liturgia vive di rituali immutabili, e la trama della Messa Laica fabiofaziana non cambia mai. Di fronte a un comico, sia esso realmente dissacrante (Albanese) o sguaiatamente innocuo (Littizzetto), Fabiofazio si erge a pompiere, gesticola, si dissocia. Declina se stesso in caricatura, lascia che la sua spontaneità sia letta come sketch. Funziona perché è se stesso negando se stesso.

Se invece ha di fronte un ospite dotto, interpreta le vesti del fan perennemente abbacinato, del tifoso della Sampdoria che ad ogni gol agita il foulard (si noti: foulard, non sciarpa) come un bambino che fa «ooooh!» ogni volta che sale sulla giostra del Luna Park, anche se ormai è la settecentesima volta e conosce a menadito le impercettibili oscillazioni del volo a bassa quota. È un infante cresciuto, rimasto impigliato in un Viagra d'incanto, che non sai se reputare sincero, ingenuo o diabolicamente scaltro.

Guai a fare una domanda scomoda. Stonerebbe. Paragonato al parterre di cui dispone, Faziofazio è come un Diego Armando Maradona che colpisce solo di destro. Talento, e mezzi, sprecati. Dal Pibe de Oro al Chierichetto di Celle Ligure: poteva andarci meglio. A noi, più che a lui.

Sì, perché in un momento nel quale il centro-sinistra fa di tutto per adeguarsi al berlusconismo pur di vincere (col risultato di perdere ancora di più), Fabiofazio è perfetto come Arcivescovo della Chiesa Veltroniana. Certo, non ha votato alle primarie; certo, ha osato scrivere che «sono confuso: anzi, grazie al Partito democratico ho scoperto di essere confuso da un bel pezzo» (meglio tardi che mai). Buffetti, non critiche. Tenere carezze al Palazzo di riferimento. Del quale, ovviamente, non butta via niente. «Stimo moltissimo Veltroni, non capisco la storia del buonismo? Il contrario



del cattivismo? E non capisco questa mania di voler mettere a tutti i costi uno contro l'altro D'Alema e Veltroni. Veltroni rappresenta la sinistra che abbiamo sempre sognato e mentre lo affermo dichiaro che anche D'Alema è uno statista clamoroso, importantissimo, bravissimo». Se Fazio fosse il leader del Pd, per prima cosa farebbe una Bicamerale con Berlusconi, e subito dopo lascerebbe interamente confluire il partito nel centro-destra: così, per solidarietà nazionale. Per amor patrio. Per eccesso di zelo. Veltrusconista, direbbe Beppe Grillo. Quel Grillo che gli rinfaccia di essere stato troppo tenero con Umberto Veronesi sugli inceneritori. Quel Grillo di cui Fazio ha detto: «Sono più pessimista di lui». Quasi a dire: sembro buono, ma in realtà so cose che voi umani neanche osate immaginare. Ad esempio che non c'è speranza.

E qui si entra nell'ultimo aspetto della fenomenologia di Fabiofazio: la latente doppia personalità, Dottor Fonzie e Mister Ricky Cunningham – ovviamente, come tutti i «leader di sinistra», Fazio si è vantato di essere cresciuto guardando *Happy Days*, che per Nanni Moretti (in *Aprile*) è una di quelle cose che «non c'entra ma c'entra» con il depauperamento culturale della immarcescibile nomenclatura sinistroida (più che sinistrata) di cui Fabiofazio è parte integrante, nonché sionista. Il Fabio dominante è quello sussiegoso, che nelle interviste ricorda amenamente, col consueto feticcio per la nostalgia a prescindere (vanno bene tanto un Hulk che un Cugino di Campagna per commuoversi), come sua madre lo vestisse – «abito grigio cangiante, capelli lunghi, cravatta di pelle blu» – prima di andare dalla Carrà a *Pronto Raffaella*. È un Fazio pentecostale, che al Messaggero non ce la faceva a parlar male dei programmi che non gli piacevano, così misericordioso da beccarsi la pitiriasi quando lo accusarono (ingiustamente) di abusivismo edilizio. Un Fazio mai abbaiente, sempre gaio: *Sunday, Monday, Happy Days*.

Poi però c'è l'altro Fazio, il non dominante, con la sua vocazione a imitare (e qui si torna all'imprinting) Daniele Luttazzi. Una tendenza nata fin dal 1990, quando Luttazzi preparò a *Banane* (Tmc) uno sketck in cui Marzullo intervistava Hitler e Gesù. Il produttore Sandro Parenzo censurò la gag, che fece poi – edulcorandola – Fazio: alle sue spalle, c'era pure l'orologio di Luttazzi. Nel 2001, Luttazzi portò in Italia il format del *David Letterman Show*, intervistò Travaglio a *Satyricon* e – a differenza di altri – non solo non si dissociò, ma solidarizzò con il giornalista. A quel punto Fazio «non si fece scrupolo», ha scritto Luttazzi, «di approfittare della mia defenestrazione politica per rubarmi l'idea in blocco». Ovvero un Letterman all'italiana. Cioè, no: un Letterman alla Fazio. Un Letterman senza Letterman, un Fazio con Fazio.

Il grado ultimo del paraculismo d'essai: dal partito liquido veltroniano alla tivù gassosa faziosa. Analcolica come una SevenUp, persistente come un Tavernello bianco.

Nel mezzo, l'ennesimo capolavoro mediatico: l'aver fatto credere a lungo, con il placet di politici (Fassino) e giornali (*Repubblica*), che nell'ukase bulgaro del 2002 il terzo censurato – accanto a Biagi e Santoro – fosse Fazio. Siamo al parossismo: la censura sognata. Il martirologio immaginario.

In realtà Silvio Berlusconi non ha neanche mai lontanamente pensato a Fabiofazio come a un avversario. Può detestare alcuni ospiti, non Fazio. Perfino il format di *Che tempo che fa* è ora in concessione a Berlusconi (Endemol). In merito, dopo le iniziali perplessità («È un'ipotesi che mi impressiona molto, per uno come me che crede che esiste il conflitto di interessi è un bel problema»), Fazio neanche sette giorni dopo ha risolto lo struggimento: la sua unica condizione è la libertà autoriale, «a queste condizioni continuerei per i prossimi dieci anni».

Già nell'Ottanta Berlusconi voleva scritturare Fazio. Il conduttore ha raccontato di avere rifiutato 150 milioni per *Risatissima* e *Drive In*, lasciando intendere che fu un atto di eroismo perché in Rai prendeva 80 mila lire a puntata. Diversa la versione di *Dagospia*: «A metà anni Ottanta, sotto raccomandazione del Partito del Garofano, Fabio Fazio incontrò Silvio Berlusconi in via Rovani a

Milano. Il Berlusca gli propose di entrare a far parte del cast di *Premiatissima*, show della rete ammiraglia del suo Gruppo (allora Fininvest). Si racconta che Fazio – forte della sua raccomandazione – pretendeva però di avere addirittura la conduzione, ma dopo averlo sperimentato ad una soirée di Capodanno tenutasi a Campione d'Italia, l'idea venne abbandonata».

Dici Garofano e pensi a Craxi. Quindi alla «querelle militare». Nel maggio del 2007, Luttazzi ha raccontato che Fazio gli aveva rivelato di non aver fatto il militare grazie a una raccomandazione di Craxi. L'ammissione era avvenuta di fronte a più persone, nel 1992, durante *T'amo tv* (Tmc). Conduceva Fazio, tra i comici c'era Luttazzi. Che, a un certo punto, fece una battuta sui militari. Fazio bloccò tutto e gli chiese di non ironizzare sul tema. «Perché l'ho raccontato?», ha spiegato Luttazzi. «Perché il tema iniziale era la sua paraculaggine infinita».

Fazio l'ha presa malissimo. Ancor più quando Antonio Ricci (che lo detesta) gli ha fatto consegnare il Tapiro. Di fronte a Valerio Staffelli si è mostrato monumentalmente stizzito, minacciando che «non vi autorizzo a mandare in onda» (ovviamente è andato tutto in onda). Di fatto non ha mai contraddetto efficacemente Luttazzi. Men che meno querelato. Ci ha solo scherzato piccatamente sopra: «Chiesi la raccomandazione a Reagan e Gorbac?ëv, poi cadde il Muro e finì lì». Variante ridanciana della smentita che non smentisce.

Questa ciclicità di intrecci Fazio-Luttazzi ha del freudiano. Quasi che, sotto le caste vesti, si celasse un rivoluzionario disatteso. Lo conferma il sogno recondito di Fazio: «Mi piacerebbe fare un colpo di testa, andare in televisione e dire una cosa pazzesca. Poi sparire per sempre».

Più facile che Sandro Bondi scriva una bella poesia.

Il caso Fabiofazio è paradigmatico non solo giornalmisticamente. Il veltronismo è un fenomeno antropologico che si veicola anche a livello artistico, e con Veltroni la cultura è scesa al livello delle Figurine Panini. Con il Partito democratico non c'è più differenza tra Rossellini e Muccino, Fenoglio e Baricco, De André e Pelù, Pelè e Palombo. Il veltronismo, ideologia debole, ha bisogno di «pensatori» – e veicolatori – deboli.

Da qui la creazione di un *pattern* dell'artista gradito da Don Walter e Fra' Fabio: contenuti vacui, inconsistenza politica, rinuncia al coraggio, quieto vivere, buonismo sbarazzino.

Chiaro che, di fronte al paradigma Fabiofazio, tutto il resto è diminutio. Perfino un premio Oscar in odor di santità come Roberto Benigni. Se del veltrusconismo Fazio è sacerdote, Benigni ne è cantore. L'ecumenico in salsa celestial-dantesca.

Anche qui: ad averne. Artista non di rado geniale, capace – in un paese che non deborda di conoscenza – di rendere nazionalpopolare Dante e far rivivere il Pierino di Prokof'ëv.

Gran parte del pubblico lo avrebbe voluto perennemente toscanaccio, e adesso ci rimane male nel constatarne ogni volta lo slittamento da «eversivo» scapigliato a «comico zuppo d'amore».

Nulla da dire, guai all'artista che si cristallizza. Benigni sa bene che non è sempre (altra) domenica e che il tempo scorre anche per i clown. Il Benigni «popolano dotto» è poi erede, nella vena dello stornello come del rimario dantesco, di una certa tradizione toscana che sa naturalmente conciliare sacro e profano.

Da un punto di vista artistico, Benigni è sempre stato un atipico. Bravissimo sulla breve distanza, meno sulla lunga. Indimenticabile come ospite televisivo, vagamente dilettesco in veste di regista. Dopo *La vita è bella* (qualcuno direbbe anche prima) non ha indovinato un film. E c'è poi la questione Nicoletta Braschi, moglie e musa. La sua Beatrice, la sua Yoko Ono. Di sicuro non la nuova Giulietta Masina. Se l'unica parte ben recitata coincide con quella di una donna in coma, qualcosa forse vorrà dire.



Ma non è tanto questo il problema. Benigni si è abilmente liberato dal clichè del toscano scurrile, consapevole che perfino Peter Pan e Willy Wonka invecchiano. La trovata di Dante, in questo senso, è geniale. Molto meno quel suo presentarsi perennemente illuminato, a straparlar di bontà e amore, ogni volta ripetendo che «la vita è una cosa meravigliosa» e «il mio corpo è tutto uno straboccar di gioia». Un altro in overdose da incanto, come e più di Fazio.

Le perplessità vere sono però altrove. Da un lato legate al suo passato, dall'altro alla acquiescenza politica.

In ogni (rara) intervista concessa, Benigni si guarda bene dall'accettare il gioco dei ricordi (tranne che per i genitori, Troisi e Fellini). Come se i tempi del Cioni Mario e Carlo Monni fossero qualcosa di cui vergognarsi, se rapportati alla beata letizia odierna.

C'è, in questo imbarazzo, la stessa fretta di risciacquarsi in Arno cara a Veltroni e ai suoi, che del tempo andato hanno buttato via il bambino ma non l'acqua sporca. Perché il bambino (non l'acqua sporca) era un bagaglio scomodo. Non alla moda. Inadatto al contesto. Come il Cioni Mario. Più ancora, dell'ultimo Benigni stupisce – come Veltroni – la totale incapacità di fare male. Il suo, più che un rifugiarsi, è un crogiolarsi nel privato.

L'ultima prova di questo deliberato auto-disinnescamento l'ha data l'ultimo numero del 2008 dell'*Espresso*. Benigni in prima pagina. Strillo: «Ecco chi metto all'inferno». Sottotitolo: «Berlusconi in un girone solo per lui. E poi Brunetta. Ma Tremonti e la Gelmini no. E neppure Veltroni».

Nella realtà, per tutto il colloquio, il giornalista Wlodek Goldkorn ha disperatamente tentato di trarre qualcosa di minimamente «forte». Con risultati deprimenti. L'intervista era pungente come un brano heavy metal cantato da Orietta Berti.

Incalzato (o qualcosa del genere) da un sempre più inconsolabile Goldkorn, Benigni si è guardato bene dal fare i nomi dei pochi colleghi criticati («Farli sarebbe volgare davvero»), ha detto che Brunetta «mi fa schiantare dal ridere» e poi ammesso di aver pensato a uno spettacolo tutto su Berlusconi. Perché non lo ha fatto? «Perché sarebbe cabaret. Preferisco la Commedia».

Ahi, ci risiamo: scelta artistica o paraculismo (ops)? Dubbio rilanciato da una successiva affermazione: «La satira è mirata. È *ad personam*. Io preferisco la comicità che parla a tutti e prende di mira tutti». E allora viene da pensare a come un artista col talento di Benigni finga di non sapere che colpir tutti, ancor più se con battute a salve, è colpir nessuno. A maggior ragione se ieri si prendeva in braccio Enrico Berlinguer e oggi Clemente Mastella, quasi che le defunte feste dell'Unità fossero oggi giganteschi Barnum-Bagaglino di (quasi) sinistra.

I conduttori si fanno santini, i comici santi, e in questo presepe del veltronismo manca il terzo re Magio: il santone. E se fosse Adriano Celentano? Chi se non lui, Joan Lui?

Se si volesse riassumere il desolante smarrimento della sinistra italiana, basterebbe notare come quello che nei Settanta era il paladino della famiglia democristiana e del «chi lavora non fa l'amore», dopo sbornie ripetute – pannelliano, verde-con-foca, quasi-berlusconiano, cristologico, populista, mogul-battista – sia quasi divenuto il guru del Partito democratico.

Solo che qui, nella sua pantagruelica incoerenza, Celentano è alla fine il più coerente, oltre che l'unico realmente capace di miracoli televisivi (anche se lui ambirebbe a epifanie più ultraterrene). È lui che nel 2001 ha portato in prima serata Gaber, Jannacci, Fo e Albanese. È lui, pur con tutta la retorica del caso, che per primo ha richiamato in Rai Sabina Guzzanti e Michele Santoro (e fosse stato per lui ci sarebbero state altre due sedie per Biagi e Luttazzi, che cortesemente declinarono). Venti anni fa, quando c'era ancora bisogno di una enciclica micheleserriana per sdoganare tardivamente Lucio Battisti a sinistra, Celentano era un «cretino di talento» (Giorgio Bocca). Oggi Bocca è ancora di quell'avviso, ma nel frattempo Bingo Bongo ha bruciato le tappe, superando con ampie falcate (e stivale a mezza caviglia) l'uomo di Cro Magnon e il Sapiens, assurgendo a

Modello para-ideologico. Anche se, politicamente, era e resta confusissimo. E un modello politico confuso di un partito a sua volta smarrito, non può che generare pressappochismo al cubo e inconsistenza al quadrato: tradotto, il nulla.

Il terzo re Magio – Gaspere, Melchiorre o Baldassarre, fate voi – è però un altro Re degli ignoranti. Più giovane ma non meno provvisorio ideologicamente: Jovanotti.

Dal *gimmefivismo* al *pensopositivismo*. La sua carriera sta tutta qua. Dotato, nel suo ambito. Solo che Jovanotti tende a travalicare, tracimare, esondare. A sermoneggiare. Come Adriano: Celentanotti, più che Jovanotti.

Se a Celentano attribuiresti la strepitosa definizione che Jannacci ha dato di sé, «sono geniale ma non intelligente», a Jovanotti appiopperesti goliardicamente un riadattamento moguliano: «Tu non sei molto bello/e neanche intelligente/ma non ti importa niente/perché tu non lo sai».

Lorenzo Cherubini (nomen omen: qua son tutti santi mancati in odor di beatificazione) è un efficace costruttore di ballate serenamente innocue. Bravo, anche nel tributo a De André di Fazio (tra santini si somigliano e pigliano). Bravo. Ma Lorenzo travalica, politiceggia. Non lo fermi, la sua è una *mission*. Da quando ha trovato la sua Chiesa, che parte da Che Guevara e fa rima con Maria Teresa, passando da Malcolm X dopo una deviazione per San Patrignano, si è convinto che per parlare di politica basti aver letto la quarta di copertina di *Insciallah* e il *Siddharta* di Hesse. Munito di queste armi alternativo-adolescenziali, una volta andò da Bruno Vespa, vivendo il suo Golgota di fronte a un Vittorio Sgarbi smisuratamente sadico. E quando a fine 2007 ha dovuto parlare del V-Day di Grillo, che ai tempi del «No Vasco io non ci casco» lo definì «cureggina», ha sentenziato: «Se dessimo retta a Grillo, Mandela non sarebbe presidente in Sudafrica».

Asserzione, questa, su cui tuttora i politologi elucubrano sgomenti.

Lasciando stare le poco celebrative vulgate cortonesi, il paese in cui vive, e dando per falso il notevole aneddoto che narra di quando salì a cavallo al contrario, generando l'ira funesta dell'addestratore, Jovanotti fa tornare alla mente Tzvetan Todorov. Addirittura? Addirittura. Nel suo paradigma spontaneista, Todorov sosteneva che «l'autore porta i panini e il lettore organizza il picnic». Ecco: i panini di Jovanotti non hanno sapore (non per nulla è vegetariano e quasi astemio). Per questo Chef Lorenzo piace a Veltroni: perché è insipido. L'ovvio di Walter, più che del popolo. Perfetto come nuovo inno del Partito.

Troppo ambiziosa, quasi onirica, La canzone popolare di Fossati. Meglio, molto meglio *Mi fido di te*, a partire da quella strofa involontariamente auto-cassandrica: «Mi fido di te, cosa sei disposto a perdere?». Risposta: di sicuro le elezioni.

(5 febbraio 2009)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/fabio-fazio-e-non-solo-i-santini-del-veltronismo/>

-----

"L'azione spara-tutto è la Calligrafia  
Permanente del cinema americano. Un  
qualunque percorso di scrittura che porti il

protagonista da un Punto A a un Punto B della storia prevederà, nel mezzo, almeno un paio di robusti pick up in corsa e una decina di armi automatiche. In questo senso “il subconscio militarizzato” di cui parla Nolan è mostrato nel film in maniera esemplare come ineludibile nel suo stesso pubblico, un’ammissione di impotenza dell’autore a farne a meno. Come il Camambert e il Cabernet Sauvignon nel cinema francese. Come un bimbo sotto i 6 anni con il pelouche nel cinema italiano”

— [Dall’articolo “Top 10 Things I’ve Understood about Inception” di Jonkind](#)  
(via [pollicinor](#))

-----

"Trovo molto interessante la mia parte intollerante, che mi rende rivoltante tutta questa bella gente."

— *Caparezza* (via [carmenisabelasandiego](#))  
(via [lalumacahatreorna](#))

-----

"Si scopre un sapore ai propri giorni soltanto quando ci si sottrae all'obbligo di avere un destino."

—

Emil Cioran

(via [brokenflowers](#))

(via [rispostesenzadomanda](#))

-----

"Vorrei che tu venissi da me in una sera d'inverno e, stretti assieme dietro ai vetri, guardando la solitudine delle strade buie e gelate, ricordassimo gli inverni delle favole, dove si visse insieme senza saperlo"

— Dino Buzzati (via [ilmegliodeveancoravenire](#))

(via [zenzeroecannella](#))

-----

## **Prestare un libro digitale: funzionamento passaggio ebook con Kindle tra utenti e amici**

**Entro la fine dell'anno Amazon potrebbe  
permettere il noleggio dei libri elettronici fra utenti.**

## Non tutte le case editrici sono favorevoli. L'ebook potrà essere prestato fino a un massimo di 14 giorni.

Dopo la vendita il noleggio. Amazon, sicura che gli affari sui testi elettronici passano prima dalla diffusione della lettura, decide di proporre un nuovo modo di fruire degli ebook: l'affitto. O meglio, il subaffitto. Sì, perché non si tratta di andare sul sito di Amazon e noleggiare il testo da leggere. Bensì viene introdotta la possibilità di farsi prestare ebook da altri utenti [attraverso il lettore Kindle](#). Ovviamente in modalità gratuita.

Sono tre le condizioni finora note (il servizio dovrebbe entrare in funzione entro la fine dell'anno). Il libro scelto può essere prestato una sola volta. Deve essere letto (o comunque mantenuto nel lettore) per non più di due settimane. E infine, il possessore del libro elettronico non può usufruirne per tutto il periodo dell'affitto. Sulle modalità tecniche dello scambio, si vocifera della possibile introduzione di un software specifico.

Si tratta di una iniziativa per la diffusione della conoscenza e del funzionamento degli ebook. Pare comunque che sia trapelato un certo malumore da alcune case editrici contrarie al traffico di opere digitali protette da copyright. Ma siamo ancora allo stadio iniziale del progetto e vanno ancora definiti i contorni di un eventuale lancio dell'iniziativa su larga scala.

Il concetto della gratuità non è comunemente accettato da tutti anche se il noleggio dei libri elettronici viene presentato come un possibile freno allo scaricamento illegale di copie protette dal diritto d'autore.

Autore: Fabio Lepre

fonte: [http://www.webmasterpoint.org/news/prestare-un-libro-digitale-funzionamento-passaggio-ebook-con-kindle-tra-utenti-e-amici\\_p37401.html](http://www.webmasterpoint.org/news/prestare-un-libro-digitale-funzionamento-passaggio-ebook-con-kindle-tra-utenti-e-amici_p37401.html)

---

### [Per un vocabolario del berlusconismo](#)

Dopo 'papi', 'utilizzatore finale', 'partito dell'amore', 'fabbriche dell'odio', 'toghe rosse', 'mettere le mani nelle tasche degli italiani', 'circuito mediatico-giudiziario', 'culturame di sinistra', 'presidente abbronzato' e tutto il resto, [l'irruzione](#) di "[bunga bunga](#)" non lascia più dubbi: è il momento di stendere un

vocabolario completo del lessico nel tardo impero berlusconiano.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/10/28/per-un-vocabolario-del-berlusconismo/>

-----

**Dio può dare agli uomini tre virtù: l'intelligenza, l'onestà e il comunismo. Ma non le concede mai tutte insieme: infatti chi è comunista e intelligente non può essere onesto, chi è comunista e onesto non può essere intelligente, chi è onesto e intelligente non può essere comunista.**

—	<b>Grande Saggio sul comunismo</b> (via <a href="#">toscanoirriverente</a> ) <a href="#">falcemartello</a> : Trollissimo fascista! AH,ah..ah...!!
---	---

-----

## **Le prove dell'omosessualità naturale!**

Osservato sia allo stato libero che in cattività, il comportamento degli animali contraddice nettamente l'idea che i rapporti sessuali fra esseri dello stesso sesso siano una prerogativa degli esseri umani. Sono circa 450 le specie animali nelle quali sono stati osservati comportamenti di questo genere.

L'elevato numero di osservazioni scientifiche contrasta quindi con la definizione di questi rapporti come "contro natura", almeno se la si intende come definizione derivante da osservazioni naturalistiche. Fatta l'ovvia premessa che non possono esistere specie esclusivamente omosessuali, a seconda delle specie varia la percentuale di soggetti eterosessuali esclusivi, bisessuali e omosessuali esclusivi.

Di seguito sono riportate le frequenze di comportamento sessuale di varie specie :

7. Gabbiano australiano (*Chroicocephalus novaehollandiae*) fra le

- femmine: 10% omosessuali; 11% bisessuali, 79% eterosessuali.
8. Gabbiano comune (*Chroicocephalus ridibundus*) - fra ambedue sessi: 22% omosessuali, 15% bisessuali, 63% eterosessuali.
  9. Macaco giapponese (*Macaca fuscata*) - fra ambedue i sessi: 9% omosessuali, 56% bisessuali, 35% eterosessuali.
  10. Bonobo (*Pan paniscus*), una scimmia antropomorfa, - fra ambedue i sessi- 0% omosessuali, 100% bisessuali, 0% eterosessuali.
  11. Cacatua pettorosa (*Cacatua roseicapilla*), un tipo di pappagallo: 44% omosessuali, 11% bisessuali e 44% eterosessuali.

Come si può osservare nel caso del bonobo, una scimmia antropomorfa con cui condividiamo il 96% del nostro patrimonio genetico, il comportamento bisessuale sembra essere l'unico praticato. Comportamenti bisessuali sono stati osservati anche in specie diversissime, quali le ostriche, le farfalle e le giraffe

fonte: <http://angolo.tumblr.com/post/1377950065>

---

## Da Servire il Popolo a servire il Polo

Posted By [Gregorj](#) On 28 ottobre 2010 @ 10:30 In [Cultura](#), [Inchiesta](#) | [No Comments](#)

**Prima a Lotta Continua, poi a Studio Aperto. Una volta nel Pci, oggi con Berlusconi. Un tempo a Repubblica, poi al Giornale. La storia di giornalisti e intellettuali che hanno iniziato la loro carriera a sinistra e che ora si trovano a destra. Pronti a cambiare cavallo ancora una volta?**





[1]Lottano. Continuamente.

Servono il **Popolo**, e vogliono dare tutto il **Potere** agli **Operai**. Poi, ad un certo punto, decidono che può bastare così. E cambiano cavallo. Non si contano più ormai i giornalisti e gli intellettuali che, nella loro rispettabile carriera, sono passati da posizioni di sinistra o estrema sinistra, a lavorare per giornali o media di destra, mutando quelle che sembravano convinzioni radicate e posizioni forti. E, passeggiando nei luoghi della memoria, tornano in mente una serie di firme che in quegli anni scrivevano su giornali dai nomi inconfondibili: **Lotta Continua, Il Manifesto e Potere Operaio**, ad esempio; oppure lavoravano a **La Repubblica** e parlavano male di **Berlusconi**; oppure ancora erano dirigenti del **Pci**. Tutto è relativo, certo, la verità non esiste e cambiare idea non è un reato. Ma in ogni caso può servire, a chi legge i giornali e a chi li scrive, andare a sfogliare l'album dei ricordi di alcuni protagonisti degli anni '60, '70 e '80. Se non altro per ricordare ai loro nuovi datori di lavoro che **Giuda** (che sedeva alla sinistra di **Gesù**) tradì una sola volta. Ma è rimasto un caso unico nella storia...

**IL CAPOSTIPITE** - All'inizio fu **Giuliano Ferrara**. L'oggettivo peso (intellettuale, ovvio) del personaggio impone di iniziare da lui questa galleria. E' figlio del senatore del Pci **Maurizio Ferrara**, per molto tempo segretario particolare di **Togliatti** oltre che giornalista a L'Unità e poeta dilettante (con una raccolta di poesie in romanesco intitolata "Er compromesso rivoluzionario"). Nel 1973 il figlio d'arte in cerca di una propria dimensione diventa responsabile fabbriche del partito a **Torino** durante gli anni di piombo. Sul quindicinale **Nuova Società** scrive: "La vertenza dei 200 mila lavoratori del colosso dell'auto è partita con le sue prime lotte in quel Mezzogiorno che è il nodo centrale della questione Fiat". Sul numero successivo se la prende con il **Corriere della Sera** che aveva definito 'disobbedienza incivile' la forma di lotta dell'autoriduzione delle bollette. Difende gli operai che la praticano e chiude dicendo che "il principio dell'imposta proporzionale sui redditi non è nei fatti applicato alle tariffe elettriche". Partecipa ad una tavola rotonda con il titolo: "La fabbrica è il centro e la circonferenza è lo Stato". Impegnato nella lotta al terrorismo, collabora alla stesura dei **Questionari Antiterrorismo del Pci**, che vengono proposti a tutti gli iscritti. Quando l'8/10/79 la **Fiat** licenzia 61 operai con l'accusa di violenza e contiguità con il terrorismo, si scatena una polemica: chi ha dato alla **Fiate** alla polizia la lista? Ma proprio Ferrara (affermazione dello stesso **Giuliano a Porta a Porta** del 13/10/2000)! Delatore a fin di bene? Nel processo che seguirà due anni dopo, 57 dei 61 operai saranno assolti perché "estranei ai fatti loro attribuiti". Ma ormai hanno perso il lavoro. **Ferrara** lascia il partito nel 1983, perché il **Pci** non gli ha permesso di "dedicare un concerto organizzato dal partito alle vittime di Sabra e Chatila". Entra a **L'Espresso** e si occupa (criticamente) proprio del **Pci**, attirando l'attenzione di **Bettino Craxi**, che lo raccomanda al **Corriere della Sera**. Ma **Giuliano** preferisce entrare a Reporter con regolare contratto di giornalista praticante, pur continuando a scrivere sul quotidiano di via **Solferino** con uno pseudonimo. E diventa, secondo sua ammissione, confidente retribuito della **Cia**. Da lì alla **Rai** il passo è breve (la Rai2 in appalto ai socialisti, è ovvio), con **Linea Rovente** prima e **Il Testimone** poi.



[2]Quindi passa

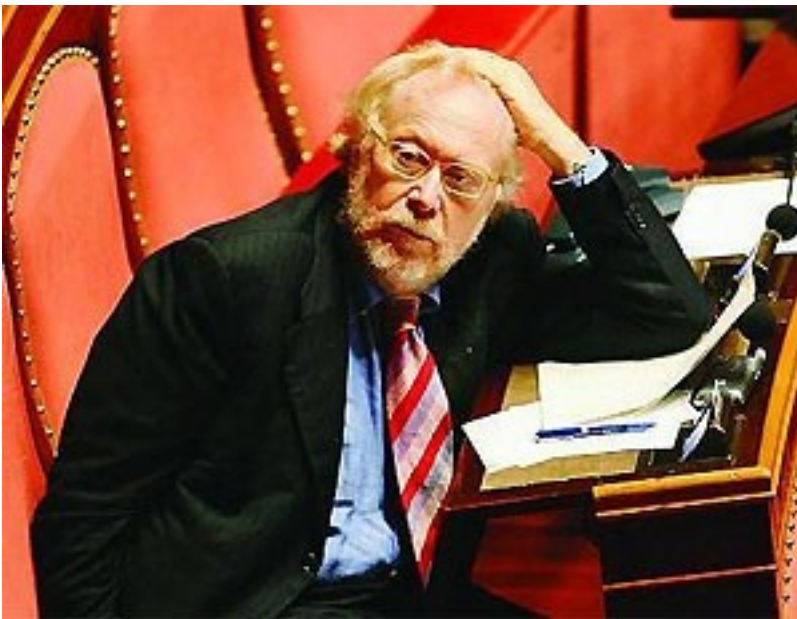
alla **Fininvest**, e conduce **Radio Londra**, **L'Istruttoria** e **Il Gatto**, con i quali in piena era **Tangentopoli** attacca i giudici di Milano e difende la partitocrazia e Craxi. **Lezioni d'Amore**, il programma condotto con la moglie **Anselma Dall'Olio** vede i due coniugi alle prese con discorsi su orgasmi e ninfomanie. La **Chiesa** insorge e lui dice che la società italiana è troppo arretrata per una trasmissione del genere. Il programma, in crisi d'ascolti, viene chiuso dopo quattro puntate. Il soave **Giuliano** diventa nel frattempo europarlamentare del **PSI**. Berlusconi scende in campo e lui lo segue docilmente trasformandosi in ministro per i rapporti con il **Parlamento**. Dopo la sconfitta alle elezioni del '96 fonda **Il Foglio** (proprietaria è **Veronica Berlusconi**) e conduce su **La7** la trasmissione **Otto e Mezzo**. Dalle colonne del suo giornale appoggia gli **USA**

nelle guerre dell'Afghanistan e dell'Iraq, diventa uno dei maggiori difensori dell'**Israele di Sharon** (responsabile dei massacri di **Sabra e Chatila**, secondo il Tribunale dell'ONU) e quindi prima critica la **Chiesa** per il suo pacifismo e poi si autodefinisce un ateo devoto. Dopo che la maggioranza blocca la proposta di grazia ad **Adriano Sofri**, dice che l'esecutivo di Berlusconi è "il governo dei Monthly Pyton", e in seguito alla pesante sconfitta del **Polo** alle elezioni regionali, dichiara che c'è necessità di un'"exit strategy di Berlusconi dalla politica". Secoli fa, tanto più che Silvio è ancora lì. Ma i segnali sono chiari: l'**Elefantino** è in cerca di un nuovo padrone...

**NON SARA' UN OMONIMO?** - **Paolo Liguori** è un caso di omonimia o di schizofrenia clinica. Nel '68 è tra i fondatori (con il nomignolo di Straccio) del gruppo degli "Uccelli", una congrega di allegri bontemponi che durante gli scontri di **Valle Giulia** attraversavano gli schieramenti di polizia travestiti da pastori e con pecore al seguito. Poi diventa giornalista e militante di **Lotta Continua** (il nickname stavolta è **Paolo il Bello**), occupandosi di politica interna. E il 16/1/80 racconta i problemi del **PSI** parlando di un **Craxi** che non gli sembra molto intelligente: "Il Craxi-pensiero, come si vede, è molto debole". Il 9/2/80 si occupa dei finanziamenti dell'**ENI** alla **Stampa** e al **Corriere della Sera**: "Il petrolio ha molti derivati. Compresa la carta stampata?". Ma il suo capolavoro è un reportage scritto con Bruno Ruggiero sulla P2: "Cane non mangia cane", si intitola. E all'interno scrive: "Perché non si è mai riusciti in Italia ad impedire la cospirazione politica? Perché prospera sempre più la politica del ricatto?". Come perché? Ma è chiaro: "Sin dai tempi del Sifar i capi di tutti i servizi segreti sono 'fratelli' di Gelli", e quindi non c'è niente di meglio da aspettarsi che logge massoniche comandino e ricattino il potere. "Un'inchiesta che prometteva bene è quella su Edgardo Sogno, - racconta Paolo - ma Luciano Violante è stato ostacolato dal SID" quando stava per scoperciare la pentola del contropotere golpista di stampo italico. Diventa direttore del **Sabato**, settimanale di **Comunione e Liberazione**, e in un'intervista a **Prima Comunicazione** dell'ottobre '91 dichiara: "De Benedetti, Romiti e Berlusconi hanno molto più potere di chiunque altro in Italia e controllano gran parte dei mezzi di comunicazione. Chi parlerà delle loro manovre? Io me ne sono fatto un dovere". Poi, nel 1992, la svolta: diventa direttore di Studio Aperto (Italia 1), e la sua linea editoriale accompagna la discesa in campo del padrone (ovviamente, Berlusconi ha la tessera P2 n. 1816...). Studio Aperto è il tg più sanzionato dall'Authority delle TLC per servilismo nei confronti del padrone, peggiore a tratti di quello di Fede. Il 5/3/94 smista, da conduttore una telefonata di Berlusconi: riesce a farlo parlare per 10 minuti e 20 secondi senza interromperlo mai. Si scatena contro le "toghe rosse" e quel Violante che prima elogiava. Il suo telegiornale,



l'11/1/96, si "dimentica" di dare la notizia dell'avviso di garanzia a **Dell'Utri** e della condanna di **Paolo Berlusconi**. In un'intervista uscita su **Cuore** il 15/7/95 gli domandano: "Non hai avuto problemi a passare da Lotta Continua a Forza Italia?". Risposta: "Non me ne frega niente degli ideali. Viviamo in una società dove si teorizza addirittura la fedeltà agli ideali. Visto che gli ideali cambiano bisogna essere fedeli alle persone". Nel 2003 gli tolgono la guida di **Studio Aperto** (in crisi di ascolti dalla nascita) e diventa capo della redazione sportiva di **Mediaset** e direttore di TgCom. Dove prospera (si fa per dire) ancora oggi.



[3]SE NON CI FOSSE

**BISOGNEREBBE INVENTARLO** -Se **Paolo Guzzanti** non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Simpatico, eclettico, perfino spiritoso: inizia scrivendo per **L'Avanti** e **L'Espresso** dichiarando di essere un guevarista/castrista e simpatizzante del **FLN** algerino. Va a **Repubblica** e i lettori negli anni in cui ci lavora attendono con ansia i suoi articoli. E lui non si fa pregare, prendendo in giro **Berlusconi** che voleva la Sme: "E' un uomo dalla liquidità languida", cioè non ha una lira, ha l'ardire di affermare. **Guzzanti** vede dietro il **Cavaliere** la longa manus di Craxi contro l'odiato De Benedetti (ipotesi non del tutto peregrina, tra l'altro). Non parlate male di **Prodi** davanti a lui: il 22/4/89 un articolo da lui firmato se la prende con **Il Sabato**, settimanale di **CL** allora diretto da **Liguori** (l'eterno ritorno dell'uguale, direbbe Nietzsche). **Guzzanti** accusa il settimanale di dividere il mondo cattolico in buoni e cattivi, e di buttare tutti "in un grande rogo infernale". Anche il povero **Prodi**, contro il quale i cattolici ciellini "sparano a palle incatenate", senza alcuna giustificazione. Non toccategli **Mani Pulite**, poi: "Antonio Di Pietro come un poliziotto alla Robocop: la figura sanguigna di Mani pulite come il Risorgimento, con un solo Gobetti. O come la **Resistenza**, ma con un solo **Garibaldi**. Lui, il

procuratore di ferro" (Panorama, 16-9-94). "Milano ore 16.43: si toglie la toga per l'ultima volta. Stiamo dunque assistendo alla svestizione del giudice Antonio Di Pietro, quello che per tanti italiani era il giudice che vestiva la giustizia" (La Stampa, 7-12-94). Poi arriva l'illuminazione sulla via di **Arcore**, e san **Paolo** cambia completamente registro (e viene eletto senatore di Forza Italia nel 2001): **Berlusconi** è un caso anomalo? "E' l'Italia, di per sé, un caso anomalo. All'estero ce lo invidiano il fatto che Berlusconi scenda in politica". E ancora: "Soltanto Berlusconi oggi in Italia ha quel dono particolare che gli permette di entrare in contatto diretto con un comune sentire collettivo che è negli occhi e nelle emozioni di tutti. Fra leader e pubblico è già operante un contratto stipulato attraverso emozioni di tipo



[4]morale. Il pubblico dei cittadini sente di aver fatto un investimento. Lui, Berlusconi, sente a pelle che quel contratto è operante". I giudici? "La questione del vergognoso attacco politico di alcuni magistrati al governo e al Parlamento sta tutta qui, perché la giurisdizione non è affatto un "potere" dello Stato. E dunque non esiste alcun conflitto fra poteri, ma un'usurpazione di potere contro l'unico legittimo. Il resto sono amabili chiacchiere" (Il Giornale, 16/1/05). E **Prodi**? "Non è una mortadella, ma semmai un salame. E' quel signore che svendeva la SME a De Benedetti a prezzi ridicoli, che ha fatto a pezzi il paese. Quel Prodi misurato, pacioccone, un po' bavoso se volete, si è messo il costume e la mantellina con la grande "M" di Mascalzone" (Il Giornale, 6/12/04). Oggi la svolta: lascia il **PdL**, ri-fonda il **Partito Liberale** e si dichiara disgustato dalla mignottocrazia che impera nel paese. Pronto, dicono i beneinformati, ad avvicinarsi a **Futuro e Libertà**.

**RIVOLTE BUONE E CATTIVE** – Di **Lanfranco Pace** oggi si ricorda la

collaborazione con Il Foglio e soprattutto il suo editoriale che apriva ogni puntata di **Otto e Mezzo** su La7. Puntiglioso, severo soprattutto con "la sinistra" (la chiama così) e pronto a svelare tutte le contraddizioni dell'**Unione** che "adesso dovrà fare i conti con quel comunista di Bertinotti". Durante il **G8 di Genova** se l'è presa con i **No Global**, a suo dire teppisti e ignoranti. Eppure su **Potere Operaio** il 16 ottobre 1969 scriveva, a proposito di alcuni tafferugli scoppiati alla **Fiat**: "Non confondiamole con esplosioni di collera. Le forme di lotta dura degli operai vengono fuori da un processo di discussione politica iniziato da tempo.[...] Gli assalti alle palazzine degli uffici a Torino e le prime esperienze dell'occupazione sono la smentita



[5]dell'autonomia

operaia a chi voleva che le lotte contrattuali si svolgessero nell'ordine e nel rispetto delle procedure". Insomma: ci sono rivolte buone e rivolte cattive.

**UNA NE PENSA E CENTO NE FA – Andrea Marcenaro** è stato caporedattore di **Lotta Continua**. Il 25/1/79, raccontando dell'omicidio di Guido Rossa, il giornale titola: "La logica di ferro delle BR arriva ad uccidere un operaio, in quanto spia". Sempre da **Lotta Continua**, 6/1/76: "Il governo Moro per un anno intero ha garantito il capitale nazionale, multinazionale e internazionale e si apprestava a riversare nelle casse delle maggiori aziende una valanga di miliardi". Lo infastidiva una legge **ad personam**, evidentemente. Oggi **Marcenaro** scrive ritratti per **Panorama** e tiene una rubrica sul Foglio ("Andrea's Version") che è tra le più spiritose e raffinate d'Italia: memorabile una puntata in cui prendeva in giro Beppe Severgnini che sull'*Economist* parla male di Berlusconi e sul *Corriere della Sera* "si occupa solo delle cacche di piccioni in Piazza San Babila". Ma sulle leggi **ad personam ed ad interpostam personam** varate dall'esecutivo non una parola. Hanno smesso



di infastidirlo, evidentemente

**BIOGRAFO DI SADDAM, AGIOGRAFO DI SILVIO – Carlo Panella** è firma di punta di **Lotta Continua** per le questioni di Medio Oriente. Critico, molto critico nei confronti di Israele e con un occhio di riguardo per i palestinesi, viene poi assunto a **Studio Aperto** dal suo ex collega **Paolo Liguori**. Si occupa di cronaca parlamentare con rara imparzialità: "l'obiettivo di Dini è permettere a progressisti, Lega e popolari di varare provvedimenti per distruggere Berlusconi", dice nel servizio delle 19:30 del 3/3/95. Scrive un libro su **Saddam Hussein** alla vigilia della guerra in Iraq (editore Mondadori, c'è da dirlo?) in cui il dittatore viene accusato di essere amico di **Osama Bin Laden** e di possedere armi di distruzione di massa. Dichiara a **Prima Comunicazione** di marzo '95: "Su un punto voglio essere esplicito: la mia massima preoccupazione professionale è di non dare agli spettatori la sensazione che io sia obiettivo". Missione compiuta.



#### [6]LA COERENZA

**UNO NON SE LA PUO' DARE - Aldo Brandirali** somiglia molto a **Don Abbondio** che dice al cardinal **Borromeo**: "Uno il coraggio non se lo può dare, padre molto reverendo". Ma quello che lui non riesce a darsi è la coerenza. Si iscrive in gioventù all'**Unione dei comunisti marxisti-leninisti**. Poi abbraccia il maoismo e fonda **Servire il Popolo**, con il quale va alle manifestazioni dell'ultrasinistra a vendere il **Libretto Rosso**. Arriva addirittura al punto di celebrare i matrimoni tra compagni, recuperando una vecchia liturgia partigiana. Nel 1981 incontra **Don Giussani**: entra in **Comunione e Liberazione**. Nel 2001 diventa assessore allo **Sport e ai Giovani nella**

**giunta Albertini a Milano.** Oggi rilascia interviste al **Secolo d'Italia** dove dichiara la sua simpatia per **Futuro e Libertà**. Nel suo programma di **Servire il Popolo** del 1972 scriveva: "Il Governo Rivoluzionario eliminerà lo stipendio statale ai preti, che dovranno andare a lavorare come tutti gli altri. Sono requisiti i beni del Vaticano. Va combattuta la propaganda religiosa con quella comunista". Appunto.

**TU CHIAMALO SE VUOI BERLUSCONI** – **Tiziana Maiolo**, giornalista al **Manifesto** per quasi 20 anni, veniva chiamata dai colleghi "Titti la Rossa", anticipando di molti anni l'altrettanto rossa (e poi azzurra) Tiziana Parenti. Femminista, ecologista, antiproibizionista, ma soprattutto garantista con i compagni in galera. Nel 1990 entra in politica: viene eletta al consiglio comunale di Milano nella lista radicale, e alla Camera con Rifondazione Comunista nel 1992. Viene espulsa dal partito dopo essersi candidata a sindaco contro Nando Dalla Chiesa, e nel 1994 torna ancora alla Camera, ma stavolta con Forza Italia. Come è potuto succedere? Dal **Corriere della Sera** del 21/1/94: "Me lo ha chiesto Berlusconi di candidarmi, e io ho capito che quella era la mia strada. Ero tutta emozionata quando il Cavaliere mi ha fatto la proposta: non ho potuto dire di no". Tu chiamale se vuoi emozioni... Nel 2001 è stata nominata assessore alle **Politiche Sociali del Comune di Milano**, oggi [ha annunciato](#)[7] che entrerà in **Futuro e Libertà**.



**[8]A CARICO VOSTRO!** – **Maria Giovanna**

**Maglie** lavora a **L'Unità** come inviata speciale in America Latina per 5 anni. Nel 1989 eccola al Tg2 di **Craxi**, per il quale è inviata prima ad **Amman** e poi a New York. "Sì, credo che Craxi mi abbia dato una mano per entrare alla Rai", dichiara a **Panorama** del 26/5/81. Da sempre ha il viziato della nota spese, ma quando entra alla **Rai** non riesce a darsi freno: affitta una palazzina ad **Amman** con tre appartamenti e relativa servitù; a New York vive in una villetta in periferia e al palazzo dell'ONU si fa accompagnare in limousine. Inviata a Baghdad per la prima guerra del Golfo, si fa raggiungere da un camion partito dalla Giordania con i vini, gli champagne e le prelibatezze di cui una signora non si può fare a meno. "Sarò costretta a passare qui Natale e Capodanno, e quindi..." , dichiara a un invidioso Bruno Vespa. Tutto a carico della **Rai**, naturalmente. Cioè di chi paga il canone. Oggi scrive per **Il Giornale e Il**

**Foglio e lavora a Radio24.**

**IL PRESIDENTE NON CONTA NIENTE** – **Antonio Baldassarre** scriveva su **Democrazia e Diritto** (rivista di giustizia del PCI) del III trimestre '76:

“Perché il Partito Comunista continui a cercare legami sempre più profondi con la classe operaia, esso deve “rinnovare” la sua pratica del centralismo democratico”. Nella rivista dell'**Associazione Italiana Costituzionalisti del 1986** concludeva uno scritto sulla libertà di stampa e di manifestazione del pensiero così: “La legge Leotard che vieta le concentrazioni editoriali è stata ironicamente definito da un deputato socialista francese la ‘legge delle tre H’, dai nomi dei tre proprietari di grandi gruppi di comunicazione (**Hachette, Havas, Hersant**); in Italia invece si potrebbe dare dei nomi altrettanto precisi all’assenza di ogni legislazione”. A quale lettera si riferiva? Forse alla B? Sicuramente no, visto che da presidente del **CdA** della **Rai** ha obbedito al diktat bulgaro di **Silvio Berlusconi**, che intimava di togliere dal video **Biagi, Santoro e Luttazzi**, con uno zelo da cameriere. Che però non gli ha evitato l’oblio degli anni recenti: è tornato a far parlare di sé in tempi recenti solo come collettore di una fantomatica cordata che voleva comprare **Alitalia**. Sulla quale la magistratura ha aperto un’indagine per agiotaggio.

**Credits:**

**Pino Nicotri**, *L'Arcitaliano Ferrara Giuliano*, Kaos Edizioni, 2004

**Giulietto Chiesa e Vauro**, *I peggiori crimini del comunismo*, Piemme, 2004

*N.B.: questo è un pezzo d'annata, aggiornato con qualche fatterello dei giorni nostri: venne pubblicato sul vecchio blog di Splinder, due ere preistoriche fa 😊*

Article printed from Giornalettismo: <http://www.giornalettismo.com>

URL to article:

<http://www.giornalettismo.com/archives/91349/servire-popolo-servire-polo/>

URLs in this post:

[1] Image: [http://www.altrabenevento.org/altrabenevento/wp-content/uploads/giuliano\\_ferrara.jpg](http://www.altrabenevento.org/altrabenevento/wp-content/uploads/giuliano_ferrara.jpg)

[2] Image:

<http://www3.pictures.zimbio.com/gi/Mediaset+Night+TV+Programming+Presentation+Aq7s0lpfHfil.jpg>

[3] Image:

<http://antoniovergara.files.wordpress.com/2008/09/guzzanti01g.jpg>

[4] Image: <http://www.ilfoglio.it/media/img/portraits/pace.jpg>

[5] Image: [http://www.carlopanella.it/images/Carlo\\_Panella.jpg](http://www.carlopanella.it/images/Carlo_Panella.jpg)

[6] Image: [http://www.aldobrandirali.it/images/home\\_1\\_01.png](http://www.aldobrandirali.it/images/home_1_01.png)

[7] ha annunciato:

<http://www.giornalettismo.com/archives/91001/fini-arruola-pasionaria-anti-giudici/>

[8] Image:

[http://www.repubblica.it/2005/k/sezioni/cronaca/viagramilano/viagramilano/omni\\_7165508\\_37230.jpg](http://www.repubblica.it/2005/k/sezioni/cronaca/viagramilano/viagramilano/omni_7165508_37230.jpg)

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/91349/servire-popolo-servire-polo/print/>

-----

"se in 24h vieni colpito da: un terremoto, uno tsunami e un'eruzione vulcanica è proprio giunta l'ora di cambiare il Dio che preghi."

— [Luca \(el hereje \) on Twitter](#) (via [el-hereje](#))  
(via [ze-violet](#))

-----

27/10/10

## Mondi paralleli

*"C'è un universo in cui Huckleberry Finn è una persona reale, e fa le stesse cose che Mark Twain gli fa fare nel suo libro. Ci sono in realtà infiniti universi in cui un certo Huckleberry Finn fa ogni possibile variante di quello che Mark Twain avrebbe potuto attribuirgli. Quali che fossero le varianti, importanti o meno, che Mark Twain avesse voluto apportare nello scrivere il suo libro, esse sarebbero state comunque vere."*

Se l'universo fosse infinito, allora qualunque evento non vietato dalle leggi della fisica potrebbe avvenire prima o poi da qualche parte. Forse, al di là dell'orizzonte del nostro universo, sono esistiti o esisteranno davvero un Huckleberry Finn, o una Anna Karenina, o un signor Pickwick. È roba da diventarci matto, a pensarci. Poi, uno bravo potrebbe fare profonde

riflessioni sul fatto che ogni storia inizia con la domanda "Cosa succederebbe se...?", e quindi ogni volta che leggete un libro o vedete un film state leggendo o vedendo una storia ambientata in un universo parallelo — cosa che, se non amate la fantascienza, potrebbe disturbarvi.

Ma qui ci piace lasciare le cose leggere, quindi mi limito a dire che la frase di sopra l'ho trovata in un libro che ho riletto da poco e che si chiama *Assurdo universo* (*What mad universe*). È del 1949, l'ha scritto Fredric Brown, ed è un po' il capostipite di tutti le fantasie moderne sugli universi paralleli. È molto divertente, c'è dentro tutto il mondo delle riviste *pulp* dell'epoca, e soprattutto c'è una realtà alternativa in cui l'umanità ha trovato il modo di viaggiare istantaneamente da un punto all'altro dello spazio grazie alla scoperta casuale di uno scienziato che lavorava sulla macchina da cucire della moglie. Somiglia molto a un film che è uscito venticinque anni fa esatti, in cui il protagonista finiva per sbaglio in una realtà diversa dalla sua e doveva trovare un modo per tornare indietro ("il flusso canalizzatore!"), possibilmente senza alterare troppo le cose nell'universo di partenza. Ah, in quel film, c'era anche un genio squinternato che si chiamava Doc Brown: come direbbe mister Giacobbo, sarà solo una coincidenza? Comunque, io quel film stasera me lo riguardo.

fonte: <http://www.keplero.org/2010/10/mondi-paralleli.html>

-----

### **Un secolo fa, Bunga Bunga**

La storia dello scherzo sulla nave da guerra britannica Dreadnought  
28 OTTOBRE 2010

Il 7 febbraio del 1910, il principe dell'Abissinia e i suoi uomini furono accolti con un grande e pomposo cerimoniale sul ponte della H.M.S. Dreadnought, la più potente nave da battaglia della marina britannica. Nonostante il comandante della Dreadnought fosse stato avvertito dell'arrivo del principe all'ultimo minuto, riuscì a raccogliere tutti i suoi marinai e farli disporre ordinatamente sul ponte pronti per salutarlo. Cercarono a bordo una bandiera dell'Abissinia ma non la trovarono: allora ne issarono una di Zanzibar, e ne suonarono l'inno.

Il principe e la sua corte, vestiti con delle lunghe stoffe e accompagnati da un interprete, risposero alla calorosa accoglienza con degli inchini e si inoltrarono nella nave: per quaranta minuti il comandante li portò in visita guidata in giro per il vascello. Per ogni meraviglia che il comandante gli descriveva, gli abissini mormoravano con apprezzamento usando un'espressione della propria lingua madre, "Bunga, bunga!". L'interprete descrisse al comandante le onorificenze militari dei componenti della corte. Alla fine lasciarono la nave, mentre i marinai cantavano ossequiosi "God save the king", in onore del principe.

Il giorno seguente, la marina apprese che le persone che avevano visitato la Dreadnought non erano affatto il principe dell'Abissinia e i membri della sua corte. Si trattava in realtà di un gruppo di ragazzotti dell'alta borghesia britannica: si erano truccati di nero il viso, avevano improvvisato dei costumi appariscenti e poi avevano composto un finto telegramma ufficiale per annunciare il loro arrivo sulla nave. Le onorificenze militari di cui si vantavano erano completamente inventate. Il capo della banda si chiamava Horace de Vere Cole, una delle partecipanti alla visita fu una giovane ragazza di nome Virginia Stephen, che poi diventerà nota col nome di Virginia Woolf.

Gli autori dello scherzo mandarono la loro foto in costume al Daily Mirror, e nell'arco di pochi giorni il fatto era su tutti i quotidiani britannici. "Bunga Bungle!", titolava il Western Daily Mercury, giocando sulla parola *bungle*, pasticcio. Per qualche giorno quanto accaduto alla marina britannica fu ragione di grandi risate per tutta la Gran Bretagna. I marinai in giro per le città venivano tutti salutati con un allegro e canzonatorio "Bunga, bunga", sistematicamente. Un giornale suggerì che la Dreadnought avrebbe dovuto cambiare il suo nome in Abissina.

Umiliata e furibonda, la marina militare inviò la nave da guerra al largo finché la storia non si sgonfiò. Voleva anche denunciare e perseguire gli autori dello scherzo, ma alla fine rinunciò: la cosa avrebbe attirato ancora più pubblicità sul caso. Alla fine si decise per una punizione più informale, e tutti i partecipanti allo scherzo – a parte Virginia Stephen – vennero simbolicamente sculacciati con un bastone, come si usava fare nei college britannici. In ogni caso, nessuno di loro partecipò più ad altre goliardate da lì in poi. Eccetto Cole, che per il resto della sua vita sarà noto come [un burlone professionista e incallito](#).

- [L'imbroglione Dreadnought su Wikipedia](#)

- [La storia su Museum of Hoaxes](#)

su wiki: [http://en.wikipedia.org/wiki/Dreadnought\\_hoax](http://en.wikipedia.org/wiki/Dreadnought_hoax)

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/10/28/dreadnought-bunga-bunga/>

-----



28/10/2010 - LE IDEE

# Com'erano belli gli Anni Ottanta

Il decennio amato-odiato che per l'Italia ha rappresentato l'ultima modernità: un saggio dello storico Gervasoni

**MASSIMILIANO PANARARI**

C'è chi dice che noi italiani siamo ancora premoderni. Sicuramente ora siamo, e decisamente, postmoderni. Accidenti, ma, allora, moderni mai? Così sembrerebbe... E, invece, sostiene adesso qualcuno, sia pur per un non lunghissimo lasso di tempo, siamo stati addirittura modernissimi. Negli adorati (o famigerati) Anni Ottanta, dopo i quali nulla, effettivamente, sarebbe stato più come prima.

“Cosa resterà di questi anni 80», cantava, alla fine di quel decennio, Raf. Già, proprio una bella domanda, che prelude a un'eredità problematica e controversa, sulla quale si esercitano, sempre di più, anche gli intellettuali. L'ultima occasione per discuterne la fornisce un volume, uscito da poco, scritto dal giovane storico Marco Gervasoni e dedicato, giustappunto, alla Storia d'Italia degli anni Ottanta (Marsilio, pp. 254, e20), che porta l'eloquente sottotitolo *Quando eravamo moderni*.

Contravvenendo un po' alla vecchia lezione preparatoria di metodologia della ricerca storica che si insegnava nelle aule universitarie, secondo cui si può fare storiografia soltanto su epoche abbastanza lontane nel tempo da garantire la «giusta distanza» critica e di giudizio, il libro ci si tuffa, e ricostruisce, in modo assai completo e dettagliato, tutto il coloratissimo periodo degli anni Ottanta del secolo scorso (certo sfavillante di luci, ma non privo di ombre).

Il decennio delle televisioni commerciali (la «neotv», copyright Umberto Eco), dell'eccesso, della «Milano da bere», dei paninari e dei rampanti, del craxismo, della politica spettacolo, e, su scala internazionale, dell'affermazione trionfale del



neoliberismo e, dalle nostre parti, dell'ascesa del berlusconismo. Insomma, l'età d'oro dell'edonismo reaganiano, per usare l'espressione conosciuta, nel corso del programma *Quelli della notte*, da Roberto D'Agostino, futuro padre del sito di gossip politico-economico *Dagospia* - ed è ormai di dominio comune quanto il «pettegolezza», da considerare qualcosa di ben diverso dal semplice parlare o farsi gli affari altrui, sia figlio di quell'epoca («più che notizie, spettegolezzi» era uno dei tormentoni più in voga della trasmissione simbolo dell'epoca, *Drive In*).

La tesi di Gervasoni, in buona sostanza, è che i «mitici Ottanta» siano stati gli anni dell'«ultima modernità» del nostro Paese, della sua compiuta secolarizzazione tra diffusione di nuovi stili di vita e allargamento dei consumi. Il periodo del ritorno alla vita, dopo i terribili anni di piombo, e della piena accettazione, senza più sensi di colpa cattocomunisti, della libertà individuale (incluso il diritto alla realizzazione professionale e al guadagno personale). Anche in ambito intellettuale, dove, tramontate le ideologie e finita la stagione della devozione coatta all'arte «impegnata» della *Corazzata Potëmkin* (come ci suggerisce l'urlo liberatorio anticineforum del nuovo maître-à-penser ragionier Fantozzi), finisce con l'imporsi il postmoderno, che sgretola le distinzioni tra «alto» e «basso», sdoganando le varie manifestazioni della cultura pop e di massa.

Uno dei capitoli migliori del libro del contemporaneista dell'Università del Molise (già autore di una interessante biografia di François Mitterrand) è, infatti, quello consacrato al «pensiero Anni Ottanta», capace di congedarsi in modo definitivo dal retaggio di quell'engagement politico che, nella forma prevalente, aveva provocato qualche ansia anche all'indiscutibilmente progressista Italo Calvino. Proprio le sue *Lezioni americane*, con le conferenze consacrate alle virtù della leggerezza, della rapidità, dell'esattezza, della visibilità e della molteplicità, spalancano di fatto le porte a un universo valoriale intriso di categorie e idee-forza diversissime da quelle della fase precedente. Beninteso, Calvino rimane uno «scrittore morale», come aveva detto di lui Alberto Asor Rosa, ma il nuovo spirito dei tempi soffia potentemente anche nel paesaggio culturale. E, così, gli Anni Ottanta saranno quelli di un certo elogio della diserzione in campo letterario, dalla nuova egemonia culturale costruita dalla casa editrice Adelphi di Roberto Calasso e dei suoi sodali (che si applica, potremmo dire scientificamente, a picconare i piloni della cultura della sinistra italiana) alla Rimini postmoderna di Pier Vittorio Tondelli, sino al successo planetario del Nome della rosa.

Gli anni dei reciproci annusamenti tra «nuova destra» e spezzoni di sinistra (non di rado di matrice operaista), sotto l'egida della comune passione per il «pensiero

negativo» tedesco e per la gaia apocalisse della Finis Austriae. Gli anni della fantascienza post-atomica e catastrofista alla Blade Runner, alla Mad Max e alla Terminator che faceva il paio con la circolazione delle teorie sulla fine della Storia e l'inizio irreversibile della decadenza (l'Aids non era forse la «peste del XX secolo»?). Della Transavanguardia, il gruppo di artisti tenuti a battesimo da Achille Bonito Oliva, accomunati dal rifiuto di qualunque ideologia forte e dall'edonismo del «movimento concettuale». Della massmediologia come scienza finalmente certificata (anche perché ci si era accorti, nel frattempo, dell'impressionante influenza popolare esercitata dai mezzi di comunicazione di massa). Del pensiero debole di Gianni Vattimo (la cui «serata Nietzsche» aveva fatto il tutto esaurito al Teatro Carignano di Torino nell'88) e Pier Aldo Rovatti, nato a sinistra, ma che invitava a fare i conti con la fine del razionalismo e delle «illusioni» dell'Illuminismo.

Tutto pacifico, dunque? Nient'affatto, perché, accanto agli adoratori e ai simpatetici, gli Ottanta annoverano anche schiere di avversari e antipatizzanti. Come lo storico Guido Crainz che in quel periodo vede l'inizio della fine, i segni della «mutazione antropologica» determinata dal prevalere di una cultura dell'egoismo sociale che, saldatasi con i tratti peggiori del nostro atavico familismo e clientelismo, avrebbe fatto saltare per aria le già deboli propensioni italiane alla solidarietà e alla legalità. O come Edmondo Berselli, il cui ultimo libro (L'economia giusta, Einaudi), denuncia senza sconti dell'«imbroglio liberista» e perorazione della causa di un mercato che sappia avvicinarsi nuovamente alla società, è una sorta di corpo a corpo con il decennio della modernizzazione reazionaria dei Reagan e delle Thatcher e del pensiero unico neoliberale del «consenso di Washington».

Non c'è niente da fare, amati (al punto da essere già vintage e oggetto di amarcord per alcune generazioni) o detestati, agli anni Ottanta si applica integralmente uno slogan che potrebbe sembrare quasi inventato allora, nel periodo che ha reso per la prima volta davvero di massa la società dello spettacolo. «Bene o male, purché se ne parli», come avrebbe commentato Oscar Wilde, anch'egli, a suo modo, un personaggio alquanto «Anni Ottanta».

**Autore:** Marco Gervasoni

**Titolo:** Quando eravamo moderni

**Edizioni:** Marsilio

**Pagine:** 254

**Prezzo:** 20 euro

fonte: <http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/il-libro/articolo/lstp/372950/>

-----  
Il caso del pomodoro di Pachino  
di Dario Bressanini

Sino alla fine degli anni ottanta nelle case degli italiani si consumavano quasi esclusivamente i classici pomodori insalatari, di forme e grandezza variabili e di colore dal verde al rosso. I pomodori piccoli a grappolo non si trovavano al supermercato, per non parlare di quelli «ciliegino» che invece ora sono diventati popolarissimi e molto ricercati. Pomodori di questo tipo, a volte di colore giallo rossastro, venivano coltivati prevalentemente negli orti familiari del meridione e definiti «da serbo» perché vi era l'usanza di appenderne i grappoli al riparo dalle intemperie e conservarli per il consumo invernale.

Oggi al supermercato troviamo una grande varietà di pomodori e tra questi spiccano quelli provenienti da Pachino. In quel paese in provincia di Siracusa e in alcuni paesi limitrofi si produce un pomodoro che dal 2003 può addirittura fregiarsi dell'IGP (Indicazione Geografica Protetta). In quell'area il clima, la temperatura, il suolo, la posizione e la salinità dell'acqua di irrigazione sono particolarmente adatti a produrre uno dei vanti dell'agroalimentare siciliano e italiano: il **“pomodoro di Pachino” IGP**. Con questo termine il consumatore identifica ormai il classico pomodoro «ciliegino». In realtà il marchio IGP identifica solo la zona di produzione e vi sono altre tipologie di “pomodori di Pachino”, come il costoluto o quello a grappolo.

### L'arrivo del ciliegino

Da quando si coltivano i pomodori a Pachino?

Ce lo dice la **domanda di registrazione dell'IGP**:

Le prime coltivazioni risalgono al 1925 localizzate lungo la fascia costiera in quelle aziende che disponevano di acqua di irrigazione da pozzi freatici. Da queste prime esperienze si constatò che l'ortaggio coltivato in tal areale entrava in produzione con un anticipo di circa 15-20 giorni rispetto ad altre zone di produzione. Tuttavia, l'interesse verso tale coltivazione era limitato dalla diffusa coltivazione della vite.

Intorno agli anni '50, le coltivazioni di pomodoro si estesero su più ampie superfici localizzate sempre lungo la fascia costiera, utilizzando delle tecniche di forzatura e di difesa della coltura allo stato primordiale.

Infatti, l'ambiente della fascia costiera, malgrado i particolari termometrici favorevoli, è soggetto ad eccezionali cadute istantanee di temperature e sbalzi termici tra il giorno e la notte che hanno talvolta causato la distruzione di intere coltivazioni orticole.

[...]

Agli inizi degli anni '60 si assiste alla nascita delle prime serre realizzate con capanne di canna comune e ricoperte con film di polietilene. Negli anni successivi le serre furono realizzate con strutture sempre più consistenti ed al posto delle canne vennero utilizzati pali di castagno ed una intelaiatura in legno di abete. La coltura protetta è, pertanto, da considerare la risultante di un processo di evoluzione iniziato in maniera primordiale e quasi naturale per anticipare la coltivazione e la raccolta del pomodoro.

In quegli anni si coltivavano prevalentemente pomodori a frutto grosso. Ma non sono state le antiche varietà locali, come qualcuno pensa, a portare al successo il pomodoro di Pachino. Nel 1989 l'azienda sementiera biotech israeliana, [Hazera Genetics](#), introduce in Sicilia attraverso Comes S.p.A, divenuta poi Cois 94 S.p.A, due nuove varietà di pomodori: il ciliegino *Naomi* e la varietà *Rita* a grappolo. Sono tipologie nuove e la prima reazione è di rifiuto, come ci ricordano Pietro Siviero, Giovanna Sacconi e Leonello Macchiavelli nell'articolo "[Il pomodoro cherry cresce in Sicilia](#)" su l'Informatore Agrario del 1999:

L'introduzione del ciliegino fra le tipologie coltivate in serra ha inizialmente trovato forti ostacoli da parte dei produttori. Questi non gradivano l'inserimento di «novità» in grado di alterare l'equilibrio derivante dalla diffusione di cultivar che non fossero quelle del tradizionale pomodoro italiano «insalatato» destinato al consumo fresco. Inoltre, le pur scarse esperienze realizzate in serra, avevano dimostrato che il ciliegino non era paragonabile, per le rese, alle altre cultivar utilizzate e, soprattutto, non trovava gradimento presso i mercati, per cui il prodotto rimaneva invenduto.

**[Ricorda Franco Rubino Schilirò](#)**, direttore commerciale di Cois 94

“Il pomodoro da insalata allora in Italia era solo verde e per due anni ci sono stati grandi problemi a far accettare le nuove tipologie sui mercati nazionali. Insistendo il successo è stato strepitoso e la crescita commerciale è stata esponenziale.

Nel giro di pochi anni questi due prodotti raggiungono una enorme popolarità ed entrano nelle case di tutti gli italiani e la tipologia ciliegino diventa sinonimo di “pomodoro di Pachino”. Il successo dei semi di Hazera continuerà negli anni

successivi con altre varietà come il datterino *Lucinda* o il ciliegino *Shiren*. Ben presto anche altre aziende sementiere, quasi sempre straniere, sviluppano le loro varietà registrate a grappolo o ciliegino, come il *Cherry Wonder* di Asgrow o il *Conchita* di De Ruiters seeds.

Determinante per il successo di questi pomodori è stata l'introduzione, da parte delle aziende sementiere, di due versioni mutate dei geni chiamati *rin* e *nor* (*ripening inhibitor* e *no ripening*) che permettono di mantenere inalterate le caratteristiche del prodotto per un periodo di 2-3 settimane dopo la raccolta.

Dice Siviero

Caratteristica assente nelle cultivar di pomodoro da mensa che l'hanno preceduto, che dovevano essere raccolte all'invasatura per poter, seppur limitatamente, conservarsi nel tempo

L'invasatura è quel momento dove il pomodoro comincia a cambiare colore dal verde al rosato. I ciliegino invece si possono raccogliere quando sono rossi e completamente maturi

In più le aziende sementiere sono riuscite ad inserire nelle loro varietà i geni di resistenza a varie patologie e parassiti (nematodi, virus TSWV, fusarium e altro) e questo significa che il ciliegino ha bisogno di minori trattamenti antiparassitari.

### Ibridi F1

Questi semi sono ibridi F1, come tanti altri semi frutto della ricerca scientifica delle aziende sementiere sviluppati negli ultimi decenni. Questo significa che ogni anno gli agricoltori devono ricomprare i semi ibridi registrati pena la perdita delle caratteristiche agronomiche desiderate. Anzi, come ricorda l'articolo de *L'Informatore Agrario*, gli agricoltori ormai comprano direttamente le piantine dal vivaio:

La produzione delle piantine, un tempo realizzata in azienda, quando il seme era standard e come tale a basso costo, oggi visto il costo delle sementi ibride la produzione delle piantine avviene in vivai specializzati.

L'origine straniera dei semi non è una eccezione nel panorama agroalimentari italiano: [sfogliando il catalogo delle varietà vegetali registrate nell'Unione Europea](#) si scopre che molti altri prodotti italiani usano semi registrati da aziende sementiere straniere. Sono passati i tempi quando erano gli agricoltori a costituire nuove varietà, selezionando e incrociando i migliori esemplari trovati nei campi, magari mutati casualmente. Oggi per produrre una nuova varietà agricola servono molti anni di sviluppo, a volte decenni, investimenti e ricerca

scientifica biotecnologica avanzata.

I semi dei pomodori di Pachino e la loro origine straniera sono stati addirittura protagonisti di una [interrogazione parlamentare nel 2002](#)

### Di stagione?

I pomodori di Pachino si trovano quasi tutto l'anno. Si sente spesso dire che si dovrebbero preferire i vegetali di stagione. Questo però a volte si scontra con le esigenze economiche dei produttori per i quali produrre tra giugno e agosto non comporta nessuna convenienza economica perché i prezzi sono più bassi, per cui i volumi commercializzati nel periodo estivo diminuiscono e il periodo di fine anno è quello più remunerativo.

### La polemica

Qualche tempo fa il ministro Galan, parlando dell'importanza della ricerca in campo agricolo, ha affermato che il pomodoro di Pachino è stato [creato in Israele e poi trapiantato in Sicilia](#). In molti si sono stupiti: "è mai possibile che un prodotto tipico italiano abbia una origine straniera?". Certamente, come abbiamo visto. Hazera è una [azienda sementiera che fa ricerca anche nel campo degli OGM](#), ma il ciliegino *Naomi*, il pomodoro a grappolo *Rita* e i semi più recenti sono stati ottenuti con altre tecniche biotecnologiche, come la MAS e le colture cellulari, e non hanno nulla a che fare con gli organismi transgenici. In molti però hanno pensato che [si volesse sostenere che i pomodori di Pachino fossero OGM](#), e quindi sono seguite smentite a raffica. Addirittura il presidente del Consorzio di tutela del pomodoro di pachino IGP dice:

"Smentisco in maniera categorica la notizia secondo la quale le varietà di pomodoro di pachino Igp, oggi coltivate, siano quelle create negli anni '70, anche esse Ogm free, da laboratori di genetica israeliani"

In effetti oggi il Naomi non è più in commercio e si coltivano altre varietà, ma che razza di smentita è? Insomma la confusione regna sovrana in questo campo. Già altre volte in passato era emersa la notizia dell'origine di questi pomodori e spesso [si sono tirati in ballo erroneamente gli OGM](#).

Il 6 settembre 2010 appare sul [Corriere.it online un mio articolo](#) (che ho ripreso qui ed espanso) in cui cerco di chiarire la questione e spiego l'origine di quei semi chiarendo che NON erano transgenici. Le agenzie di stampa riprendono il mio articolo e qualcuno come titola la notizia? "[Il pomodoro di Pachino? È un OGM e viene da Israele](#)" Mi veniva da piangere.

Mi sono allora chiesto come mai nascano questi equivoci. La mia idea ingenua, da assoluto non esperto del campo, è questa (ben venga qualche esperto a

correggermi). Quando riceviamo un'informazione, la "incaselliamo" in una cornice più ampia già formata e sedimentata nel nostro cervello. Diamo significato alle informazioni che riceviamo e le interpretiamo alla luce di una serie di altre nozioni e convinzioni presenti nella nostra testa che, almeno di primo acchito, non mettiamo in discussione.

Nel caso dei pomodori di Pachino, io credo che l'equivoco nasca dal fatto che alcune persone abbiano cercato di "dare significato" alle notizie ricevute e ad alcune "parole chiave" sentite. L'azienda si chiama Hazera GENETICS, si parla di geni inseriti, si parla di ricerca scientifica, di scienziati e di laboratori. Queste parole vengono interpretate alla luce della convinzione, tutt'ora molto diffusa, che i semi "nascano in campo", che gli agricoltori seminino i semi "che la natura ci ha dato", tutt'al più selezionando le piante migliori e riseminandole l'anno successivo. Che non ci siano scienziati coinvolti né tanto meno geni, genetica e DNA. Ricordo che varie indagini (**Observe** e varie **Eurobarometro**) hanno mostrato come la maggioranza degli italiani (e degli europei) pensi che solo gli OGM contengano i geni.

Contro questi preconcetti (o se preferite "idee precostituite") vanno a cozzare le parole chiave che citavo prima, creando un cortocircuito. La maggior parte delle persone non sa che ormai le nuove varietà vegetali vengono prodotte in laboratori da scienziati anche con l'ausilio di varie tecniche biotecnologiche avanzate e che lo scopo è necessariamente trasferire geni da una parte all'altra. Il cervello non riesce a riconciliare le due informazioni contrastanti. La via d'uscita probabilmente è quella di associare questi pomodori agli OGM che invece sono comunemente accomunati a scienziati e genetica.

Alla prossima

Dario Bressanini

### Bibliografia

- [Domanda di registrazione del Pomodoro di Pachino IGP](#)
- [Sito di Hazera Genetics](#) (carine le [Newsletters dedicate ai pomodori](#))
- [Pomodoro di Sicilia, le varietà, gli aspetti nutrizionali, le aziende.](#)

Registrandosi sul sito de L'Informatore Agrario è possibile scaricare gratuitamente due articoli

- ["Il Pomodoro Cherry cresce in Sicilia"](#), L'Informatore Agrario n. 20, pag. 37 del 07/05/1999
- ["Crisi annunciata per il pomodoro rosso a grappolo siciliano"](#), L'Informatore Agrario n. 06, pag. 43 del 09/02/2001
- ["Il variegato mondo del pomodoro da mensa"](#), L'Informatore Agrario n. 07, pag. 33 del 14/02/2003



fonte: <http://bressanini-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/10/25/il-caso-del-pomodoro-di-pachino/>

-----

## **e-book: 573.000 scatole dimenticate nel cassetto**

La storia dell'elettronica digitale ha corsi e ricorsi storici. Pare che sia arrivato il momento del lettore di e-book: proviamo a capire se è vero.

Leo Sorge

28 Ottobre 2010

Due italiani hanno un'idea meravigliosa: un lettore di contenuti multimediali che si connette ad Internet. Cercano finanziamenti in Italia e non li trovano, perché la penisola glorifica navigatori delle acque e non del cyber. Allora vanno altrove: in Silicon Valley, ovviamente, dove frequentano, si propongono e trovano finanziamenti milionari per una start-up di successo.

Il pezzo forte del loro lettore è l'hardware, ma anche la sapiente scelta di software -driver e compatibilità- che permettono di avere se non tutto, gran parte del contenuto, prevedendo fin dall'inizio di fare una parte di contenuti a pagamento, filtrandoli con costrutto. Si avvicina Natale e il mondo prevede il successo commerciale dei dispositivi.

Sembra quasi l'attuale situazione intorno al mercato degli e-book reader, pronti ad entrare nella case degli italiani. In molti scommettono su vendite tra i 600 mila pezzi ed il milione di lettori per la sola Italia natalizia.

Invece la storia raccontata in apertura non è del 2010, ma del 1998. Non si parla di e-book reader, ma di Internet Tv, come si chiamarono i dispositivi che acchiappavano il Web in dial-up e lo modulavano su Tv analogiche, controllate da telecomandi appositi. Strano, vero? Il Natale del 1998 non vide che poche migliaia di scatole entrare nelle case degli italiani, i quali assisterono all'agonia dei prodotti sugli scaffali dei grandi negozi, scendere di prezzo della metà, poi della metà della metà, per poi essere ritirati dal commercio.

Potrei raccontare altre storie assolutamente identiche, ma oggi c'è un elemento nuovo: la presa di coscienza delle reti sociali.

In Italia c'è una piccola e media borghesia della Rete, composta da alcune centinaia di cyberintellettuali che insistono su un pubblico di poche migliaia di adepti. Nessuna colpa in ciò, ovviamente. Temo però che spesso le previsioni di vendita si basino principalmente sulle opinioni di questi trecento, che a loro volta orientano quelle degli altri tremila, più che sui 60 milioni circa di italiani: 600 mila pezzi a Natale vuol dire 1 italiano su 100. Trasecolo.

**Il cassetto del lettore debole** E' ragionevole pensare che per vendere 600 mila pezzi si debba vendere l'oggetto a chi non lo userà mai. In Italia circa il 44% della popolazione non legge neanche un libro all'anno e non si capisce perché costoro ragionevolmente dovrebbero spendere anche solo 100 euro per un lettore-di-contenuti-che-non-uso.

Più ragionevolmente ci si rivolgerà ai lettori forti, che in Italia pare siano tra l'1 e il 2%, quindi diciamo 900 mila (a me sembrano comunque molti). Trascuro digitale terrestre e tablet: per vendere 600 mila e-book reader ai lettori forti, 2 su 3 dovrebbero acquistarne uno.

Ma non credo che questo Natale la percentuale elettronica dei lettori forti sarà superiore al 3%, quindi direi che più di 27 mila pezzi questa fascia non assorbirà.

Sono però certo che questi acquirenti apprezzeranno il reader, acquisteranno libri elettronici in gran quantità e li porteranno comodamente con sé, acquisendo in breve un risparmio economico e un enorme vantaggio di praticità.

Ma le mie sono solo chiacchiere. Prendiamo per buona la previsione marketing, fatta con ben altri argomenti: all'appello mancano 573.000 e-book reader, che -non potendo essere venduti ai lettori forti- saranno venduti ai lettori deboli.

E' vero che ciò comporta una maggior voglia iniziale di leggere, per cui diciamo che complessivamente costoro compreranno 1 milione di libri. Ma è probabile che il trend non sarà confermato nel tempo e che i non lettori tali resteranno anche con l'acquisizione del mirabolante dispositivo digitale, che finirà in breve nel cassetto. E con lui, la vendita di e-book.

### **Confondere contenuto e lettore**

Secondo me si sta distorcendo la realtà nel nome delle scatole da vendere. Il libro elettronico come forma di contenuto esiste da tempo, rappresenta una quota rilevante ma sommersa, non compete con il libro su carta ed è bloccata da lacci e laccioli legali.

Stiamo via via assistendo alla riscrittura del concetto di intermediazione d'informazione, con la nascita di nuove forme di comunicazione che progetti di vario genere stanno portando avanti, principalmente alla [Ideo](#) ma nel nostro piccolo italico anche grazie a [La Vita Nòva](#).

Esistono svariati settori di nicchia o essenziali che potrebbero fare la fortuna degli e-book reader, anche sostituendo il computer portatile: notai, avvocati, ricercatori e studenti di ogni età. *"Il mio libro di matematica pesa 18 kg"*, ha twittato recentemente un nostro italico talento andato a studiare ad Oxford, Gran Bretagna.

fonte: [http://www.01net.it/articoli/0,1254,0\\_ART\\_137104,00.html](http://www.01net.it/articoli/0,1254,0_ART_137104,00.html)

-----

Una questione di democrazia

Internet e libertà sulle piattaforme. **Un articolo divulgativo per i non addetti ai lavori.**

Si era finalmente smesso di considerare Internet come un mondo virtuale appartenente a una dimensione parallela di cyberspazio e si era compreso che il mondo in realtà è uno solo, e la Rete è soltanto uno dei tanti strumenti con cui le persone comunicano.

Appena passata però la moda ottusa della "seconda vita", l'antitesi Mondo reale - Internet si ripresenta fortissima, e questa volta non come problema culturale di nomenclatura, ma come **pericolo concreto sul lungo periodo**. Le grandi battaglie del futuro si giocheranno su questo. Andiamo per ordine. **Quando vi dicono "Internet è il far west perché non ci sono regole" vi dicono una bugia**. Senza entrare in dettagli e semplificando sulla questione delle diverse giurisdizioni nazionali, basti ricordare che se diffamate qualcuno, se vendete materiale protetto da copyright, se distribuite materiale pedopornografico o se usate la mail per minacciare una persona, siete perseguibili esattamente come lo sareste stati se aveste svolto le stesse azioni con mezzi

tradizionali. Ricordatelo ai bigotti tecnofobi.

Allora dov'è il problema? **La questione riguarda tutte quelle attività svolta dai gestori delle piattaforme** (Facebook e moltissime altre) **che sono perfettamente legali**, ma che minano la libertà di comunicazione (prima ancora di quella di espressione).

L'esempio più banale: Facebook è libera di **cancellare qualsiasi gruppo o discussione senza dare spiegazioni**. Lo stesso vale per la maggior parte dei servizi (dalle foto di Flickr ad alcuni servizi Google o di blogging). Potrà sembrarvi un dettaglio, ma non lo è. **Pensate soltanto a quanto attivismo (culturale, civico, politico) si stia spostando online.**

L'elemento critico è che, come si diceva sopra, queste "limitazioni" (è scorretto parlare di "censura" vera e propria) sono **legalmente permesse** dalle condizioni di utilizzo del servizio che - come è giusto che sia - vengono stabilite dai proprietari del servizio stesso. Il risultato appunto è la **crescita di mondi indipendenti (monadi), con regole diverse tra loro e non necessariamente in armonia con il fumoso concetto di "libertà" di cui ci serviamo al bar tra una birra e un succo d'arancia.**

Questo problema, che nei prossimi anni sarà al centro di tutte le agende politiche ed economiche, è brevemente sintetizzato dal titolo di un [articolo](#) di Vittorio Zambardino: "Peggio della censura di Stato c'è una sola cosa: la censura privata".

Qualcuno potrebbe dire: gli utenti sceglieranno di abbandonare le monadi non democratiche per abbracciare quelle libere. Non succederà. La legge della domanda e dell'offerta non ci aiuterà. Per due motivi. 1) **Non è detto che ci sia una domanda elevata di monadi democratiche** 2) Le reti sociali funzionano meglio se c'è un'elevata concentrazione di persone. L'inventore del termine "Web 2.0" ha detto che il valore delle piattaforme dipende non solo dal prodotto stesso, ma anche da quante persone lo usano (si chiama **effetto Rete**). In altri termini: continuerete a usare Facebook perché tutti i vostri amici sono lì, e ve ne fregherete di atti di censura operati nottetempo da un programmatore della Silicon Valley a cui non frega nulla di un gruppo di protesta contro la gestione governativa del terremoto abruzzese.

Usando le parole del filosofo Peter Ludlow, intervistato sull'Espresso da Alessandro Longo: **"C'è il rischio che i mondi virtuali ci rendano avvezzi a vivere in ambienti poco democratici**, dove sono aboliti quei diritti frutto di secoli di lotte, progresso e conquiste civili. In altre parole, le dittature online ci rendono più passivi nei confronti di un dittatore nel mondo reale".

Non è fantascienza pensare che lo strapotere delle piattaforme alimenterà in futuro scontri sulla gestione delle stesse. In fondo non è altro che una delle tante configurazioni del 'Gli imperi del futuro sono gli imperi della mente' di Churchill

La soluzione a questo problema - sempre che anche a voi sembri un problema - al momento non c'è. Ci sono diverse idee in proposito. Per concludere con le persone citate sopra, Ludlow dice che ci vorrebbe "una sorta di illuminismo dei mondi virtuali". Della serie: "Sembra ganzo, dove lo posso comprare?".

Zambardino e molti altri parlano di **fondare tutto sulla responsabilità personale** (nessuna censura, poi però l'autore risponde eventualmente in sede penale). Ottimo, però bisognerebbe avere una legge che obbliga a non "censurare" e limita la libertà dei proprietari delle monadi. Non è necessariamente un male, ma non risolve il problema delle diverse giurisdizioni nazionali (la legge italiana che obbliga Facebook a non censurare dovrebbe essere simile a quella francese che fa lo stesso, e questo è più che difficile).

Un'altra via sarebbe avere una **direttiva unica dall'alto**, ma adesso nessuna organizzazione ha il potere di farlo (ONU e ICANN non c'entrano niente).

Senza tener conto che, come potete immaginare, un intervento unico dall'alto è sempre rischioso. E Internet è cresciuta proprio grazie ad una certa flessibilità normativa.

Una via di uscita potrebbe essere quella di realizzare prodotti che tutelino l'effetto Rete, ma non siano concentrati (detto in soldoni: una cosa come Facebook, ma che non dipenda da nessuno e sia distribuita sui computer di milioni di persone). Juan Carlos De Martin del centro studi Nexa infatti spiega: "Presentare la centralizzazione come inevitabile causa dell'effetto Rete è inesatto perché mischia due piani diversi: la comodità offerta dalla centralizzazione e l'effetto rete, che invece riguarda indistintamente tecnologie centralizzate e tecnologie decentralizzate".

**L'importante, per ora, è parlarne. Discuterne.** Evitare che la questione delle monadi sociali non democratiche rimanga un problema per addetti ai lavori. **Il tempo c'è.** Pensate solo a quanti inutili dibattiti vengono affrontati intorno a Internet. Roba tipo l'articolo di Furio Colombo sul secondo numero di Alfabeta2, che si conclude con "Faresti meglio a diffidare del tuo computer. Lui sa tutto e, se necessario, lo dice". Come una sorella dispettosa.

**La consapevolezza è metà dell'opera:** se questo dibattito fosse portato al grande pubblico, sarebbe in parte già risolto e a noi giovani barbari dell'Era digitale verrebbero risparmiate battaglie future. **Parlatene.**

*Marco De Rossi*

Si ringraziano Andrea Bortolotti, Juan Carlos De Martin, Lucrezia Giacomini, Federica Piron e Stefano Quintarelli.

fonte: <http://www.shannon.it/blog/una-questione-di-democrazia/>

-----  
20101029

28/10/2010 23:01

## **Statista bunga bunga**

di concita de gregori

Ce lo possiamo permettere? Chiediamoci questo. L'Italia, noi italiani viviamo in un paese così prospero, così egualitario, così giusto, così salubre e così efficiente, in un paese così ricco di tutte quelle ricchezze che fanno dignitosa la vita degli uomini da poterci permettere - in questa democrazia avanzata e matura, solida e coesa - la bizzarria di avere a capo del governo un uomo anziano ossessionato dalla sua stessa vecchiaia, avvelenato di farmaci che gli assicurano apparente vigore e devastato dalle plastiche che ne fingono l'eterna giovinezza, un ex

chansonnier piduista di tortuose fortune e discutibili amicizie oggi impegnato a tempo pieno a garantirsi l'impunità dai molti processi e a comprarsi le alleanze che lo portino al Quirinale oltrechè, da una certa ora del giorno in poi, ad organizzare notti in villa e trasferte in dacia così da poter ricevere in accappatoio bianco le ospiti procacciate a nugoli dai suoi servitori intanto messi a capo di imprese commissioni parlamentari reti televisive e ministeri, riceverli con il calice in mano e fare le sei del mattino raccontando barzellette di sapore africano dei tempi di Macario, e tutti giù a ridere prima di tuffarsi in piscina o nel letto? No perché penso, in fondo, che se l'Italia fosse un paese così sano produttivo progredito ed autosufficiente potrebbe persino sopportare il temporaneo vuoto di potere democratico (che dell'assoluto arbitrio di uno solo è sinonimo) determinato dalla provvisoria permanenza al governo di Silvio B. In fondo dieci anni o anche venti di fronte all'eternità sono un attimo. La Roma di Augusto, l'Italia di Einaudi potrebbe sopravvivere facilmente a questa caricatura di imperatore che gli è toccata in sorte: che si è scelta per motivi che solo gli storici con saggezza chiariranno, le responsabilità è ovvio che siano tra tutti equamente distribuite. Tra chi lo ha scelto e chi non ha saputo o potuto opporre alternativa e rimedio. Il vero problema, temo, è che non siamo in queste condizioni. Avremmo bisogno di un governo, in realtà: non possiamo permetterci di sostituirlo con un comitato d'affari dedito nei ritagli di tempo a particolari evoluzioni erotiche. Ci servirebbe, e anche in fretta, qualcuno che si occupasse - meglio se a tempo pieno - del lavoro che non c'è, di quante ore di cassa integrazione saranno erogate l'anno venturo, di una riforma del fisco che non chiami sempre gli stessi a pagare, della camorra che gestisce e manovra a scopi di suo personale tornaconto il disastro dei rifiuti, della ricerca e del sapere azzerati e irrisi, di dare una casa e un'occupazione a chi ha meno di trent'anni perché possa diventare adulto e farsi carico in proprio delle responsabilità che gli spettano, di dare ospedali ai malati assistenza ai vecchi asili ai bambini, stimolo alle imprese, fiducia alle persone. Al contrario, vedete, di tutto questo non si parla né temo si parlerà per parecchie settimane, forse mesi. Il Paese è ostaggio dei fantasmi che agitano le notti insonni del premier: i suoi parlamentari/avvocati si dividono fra la cura dei suoi problemi pubblici - in parlamento a studiare lo scudo che lo salvi dai processi - e quelli privati, tutti convocati ad Arcore a studiare la linea difensiva

dall'ennesima vicenda a sfondo sessuale. Questa volta un po' più grave del solito dal momento che la storia del giorno è condita da più di un elemento da codice penale: siamo in terreno di furti, sfruttamento della prostituzione, corruzione di minore. Ghedini e gli altri, il governo stesso: sono tutti impegnati su questi due fronti. I processi pubblici e privati, le leggi e le linee difensive. Qualcuno si occupa di distrarre annunciando 300 mila tagli alla pubblica amministrazione. Qualcun altro si affanna a spiegare come mai il signor B. abbia condonato 160 milioni di debito al paradiso fiscale di Antigua proprio mentre con i politici di quell'isola si stringevano con il premier personali affari immobiliari. E poi la battaglia sull'informazione, certo, perché l'unica cosa che conta è che di tutto questo niente si dica. Anzi, vedrete. I giornali e i tg di famiglia non si occuperanno di indagare sul bunga bunga ma strilleranno alla trappola, al complotto. Parleranno di inchieste ad olorogeria. Diranno di un pover'uomo perseguitato per via dei suoi atti di carità. «Sono una persona di cuore, aiuto chi ha bisogno», ha detto ieri il signor B. per spiegare come mai la presidenza del Consiglio dei ministri sia intervenuta presso una Questura ad impedire l'identificazione di una minore implicata in un furto. Lo avrebbe fatto se Ruby si fosse chiamata Mohamed? Figuriamoci, senz'altro sì. Servirà in questo caso un centralino dedicato, perché ci sono migliaia di stranieri non identificati nelle questura d'Italia proprio in questo momento. Se Palazzo Chigi vuole occuparsene ha la possibilità e la facoltà di farlo, possibilmente nel rispetto della legge: serviranno trenta persone al telefono come minimo, è una buona cosa. Trenta posti di lavoro.

C'è un secondo aspetto delicatissimo in questa terrificante storia di lelemora e emiliofede, di ragazzine reclutate nelle discoteche e nei privé milanesi che tanto piacciono a Ignazio La Russa e Daniela Santanchè, in passato già soci del Billionaire di Briatore, altro campione di vita smeralda eletto ad esempio di stile dai rotocalchi di famiglia: giornali che alternano le foto (rubate?) della primogenita Marina nuda a quelle del tatuato Corona e dati in gestione agli alfonso signorini, neomaestri di moderna eleganza. Oltre alla paralisi del governo e del Parlamento, all'assoluto disinteresse per la vita del paese e delle quotidiane fatiche degli italiani c'è il tema della vulnerabilità e della sicurezza dei luoghi di governo e dei protagonisti che li abitano. Un tema che già si pose ai tempi in cui Patrizia D'Addario e le sue colleghe pugliesi entravano ed

uscivano da palazzo Grazioli senza filtri senza controlli e in auto blu, munite di registratori cellulari per le riprese e chissà cos'altro. Se ne occupò Gianni Letta, allora. Facciamo finta di essere un paese normale. Facciamo finta che nelle stanze, anche private, di un presidente del Consiglio ci siano - come ci sono - carte e documenti, codici e segreti che in ogni Paese del mondo sono nella disponibilità pressoché esclusiva del capo del governo. Possono, da quelle stanze, entrare ed uscire senza controllo maggiorenni o minorenni non identificate, magari pregiudicate, sfuggite ai controlli ed evase dai centri di protezione, accusate di furto? Qual è il rischio, a parte l'evidente ricattabilità del padrone di casa, che difatti è regolarmente ricattato (in questo caso, che paradosso, parte lesa)? Quali sono i rischi per la credibilità del Paese all'estero, per la sua autorevolezza internazionale, per il peso che può avere nelle decisioni che riguardano la vita di tutti? A parte Putin e Gheddafi, che evidentemente condividono con il premier letti in regalo ed harem personali oltre al repertorio di barzellette e alle forniture di petroli e di gas: gli altri leader del mondo, che dicono? Cosa scriverà l'ambasciatore egiziano al suo governo: che Silvio B. ha fatto rilasciare una ragazzina di nome Ruby figlia di un ambulante messinese e vincitrice di un concorso locale di bellezza, tuttora sotto la tutela del sindaco di Letojanni (fino al 2 novembre, quando la giovane compirà 18 anni) dicendo, testualmente, «è la nipote di Mubarak?». Che ne pensa Mubarak? Possiamo permettercelo?

Personalmente di quel che fa Silvio B. nelle sue magioni, quali posizioni preferisce, di quanto la sua camera da letto sia affollata e nel dettaglio da chi non mi interessa per nulla. Credo anche che ci sia una quota di italiani sfinita da tutto questo, che non ha proprio nessuna voglia di infilarsi nel tunnel di un nuovo caso Noemi o D'Addario. Penso però anche che questi italiani, io fra loro, costituiscano una minoranza. La verità è purtroppo che il voyeurismo del nuovo medioevo mediatico è lo spirito del tempo. In tv, nei siti internet e sui giornali quel che è successo nel garage di Sarah Scazzi suscita un interesse enormemente più alto delle vicissitudini di un precario della scuola, di un artigiano alle prese col fisco, di un laureato disoccupato o del diario di un operaio di Pomigliano. Figuriamoci la nuova kermesse erotica di palazzo Chigi denominata bunga bunga. Un tormentone. Un boom di accessi ai siti. Non si parla d'altro. Su questo stesso giornale: mentre (poche) lettere e



mail ci chiedono di ignorare queste miserie e continuare ad occuparci del Paese, migliaia di lettori e di utenti del web vanno a cercare le foto di Ruby. E' questo l'esito del ventennio che abbiamo attraversato: immondizia televisiva, impoverimento economico, nessuna alternativa reale al reality show. Torna a casa in tutta fretta c'è il Biscione che ti aspetta. Parabole e miseria.

Due parole, per concludere nel merito della storia. Gli insegnamenti del giorno, ad uso collettivo, sono che: se a rubare è la nipote di Mubarak va rilasciata immediatamente, se non è nipote di nessuno resta dov'è. Se è il presidente del Consiglio a frequentare una minorenni è un uomo non è un santo, fa del bene a chi ha bisogno: se siete voi andate in galera. Se è un direttore di Tg a procurare le ragazze sta facendo un favore a un amico, cosa c'entra la prostituzione. Se nelle stanze del premier si fa bunga bunga - rituale tribale di sesso anale collettivo, lo dico per quei tre o quattro che non lo avessero appreso ieri - nessuno osserva che è l'Italia ad essere messa in ginocchio, lei sì, collettivamente: le due paroline diventano un divertente tormentone sul web, barzellette alla radio, allusioni e risate.

La storia di Ruby è quella di una giovane deviante, una ragazza disadattata: fughe, ricoveri in case famiglia, denunce per furto. Davvero una ragazza che avrebbe bisogno di aiuto. Ma non del genere che ieri il presidente del Consiglio ha confermato di averle fornito. Il modo per aiutare una minorenni che ruba non è farla uscire dalla porta principale di una questura accompagnate dal pronto intervento di un'igienista dentale fatta eleggere consigliera in Lombardia. E' indirizzarla verso un luogo dove possa, finché è in tempo, trovare una strada. Migliaia di giovani, non solo marocchini, ne hanno bisogno proprio in questo momento. Vorremmo un governo che si occupasse di immigrati e di ladruncoli anche se non portano la quarta di reggiseno. Che garantisca integrazione per chi lo merita e sanzioni per chi no. Sicurezza e insieme coesione. Opportunità ai meriti, punizione ai demeriti. Ma come vedete questo non è il linguaggio delle notti di Arcore, né dei suoi giorni. Non fa ridere: non ci sono negri con membri giganti che sodomizzano nessuno, in questa proposta. Dunque chiudiamo pure le Camere, tutte tranne la camera da letto. La sua, naturalmente: in attesa della prossima barzelletta sui negri e sugli ebrei, bunga bunga e bongo bongo. Vediamo dove porta. Magari al Quirinale, Ruby e le altre al posto dei corazzieri

proprio come piace al Colonnello, chissà.

fonte: [http://concita.blog.unita.it/Statista\\_bunga\\_bunga\\_1687.shtml](http://concita.blog.unita.it/Statista_bunga_bunga_1687.shtml)

## Sulla scrittura, o sulla lettura, digitale e non

17 ottobre 2010 | Autore: Sba

Io non so niente della scrittura, come della lettura, e per indole cerco di non parlare di cose che non so. Del resto è uno dei principali motivi per cui taccio spesso e a lungo. Comunque qui vorrei spendere un paio di parole, forse tutte quelle che non ho detto in tante altre occasioni in cui c'era già parecchia altra gente che la sapeva lunga. Anzi, faccio un arido elenco della spesa, più come appunto personale che come manifesto.

- 1) Sui libri digitali non puoi farci i disegni sul margine, in modo da vedere il disegno animato mentre lo sfogli velocemente.
- 2) I libri di carta pesano un sacco e se te ne porti troppi in valigia all'aeroporto ti fanno un culo come un portaombrelli.
- 3) Libri decenti ne trovi uno su mille, e lo sai solo dopo averli letti, cazzarola
- 4) Spesso non me ne accorgo, ma leggo in continuazione. Tutto. Dal bugiardo del medicinale di automedicazione all'etichetta della bottiglia di minerale, dall'articolo online al ridicolo EULA di un software. E poi dico che non leggo niente perché non ho tempo.
- 5) Sono un pipparolo autoreferenziale con così poco tempo per leggere che ce la faccio a malapena a scrivere le quattro minchiate di questo blog, e le quattromila di friendfeed. Scrivo, leggo, commento, partecipo, dilapido tempo.

6) Sono un pipparolo autoreferenziale e ogni tanto torno a leggere i miei stessi post, e mi stupisco persino di averli scritti io. Mi è persino capitato di rileggere vecchi post per intero perché non ricordavo come finivano.

7) Prenderei a cinghiate nelle gengive quelli che al supermercato si fermano alla zona edicola per sfogliarsi tutti i giornali possibili e immaginabili senza nemmeno comprarne uno. E le riviste. E gli inserti speciali. E i libri.

8 ) Mozzerei le mani a quelli che in libreria sfogliano ogni libro, strappano il cellophane e stropicciano le pagine, e poi non comprano niente. Mozzerei loro le mani e le farei mangiare al loro cane, e se non avessero un cane glie ne farei adottare uno dal canile e poi lo nutrirei in quel modo.

9) Di fronte a una libreria cartacea mi si apre automaticamente la mascella e resto a bocca spalancata come un bambino in un negozio di caramelle (o un pervertito in un sexy shop). E comincio a storcermi il collo per leggere tutti i dorsi dei libri, titoloautoreeditorecollana, e mi inebetisco. Con una libreria digitale non saprei.

10) C'è così tanta gente che scrive, ormai, che non sono mica sicuro che ce ne sia altrettanta che legge

Bon, vi lascio con un link, perché non dobbiamo dimenticarci che una volta era tutto più difficile: <http://www.rarebookroom.org/>

fonte: [http://www.nyft.org/wp/2010/10/sulla-scrittura-o-sulla-lettura-digitale-e-non/?utm\\_source=rss&utm\\_medium=rss&utm\\_campaign=sulla-scrittura-o-sulla-lettura-digitale-e-non](http://www.nyft.org/wp/2010/10/sulla-scrittura-o-sulla-lettura-digitale-e-non/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=sulla-scrittura-o-sulla-lettura-digitale-e-non)

-----  
"l'uomo è soltanto un errore di dio? o forse è dio soltanto un errore dell'uomo?"

— nietzsche - il crepuscolo degli idoli (via [thistumblrwillsaveyourlife](http://thistumblrwillsaveyourlife))

(via [tattoodoll](#))

---

# La nuova Bibbia

[marcofer7](#):

In uscita un'edizione più moderna della Bibbia. Talmente moderna che... ogni riferimento è puramente casuale ...

- Gesù trasforma l'acqua in spritz
- la ricostruzione del tempio di Gerusalemme è affidata a Bertolaso
- i Re Magi seguono il TomTom
- Adamo ed Eva si son conosciuti su Facebook
- i Romani comprano la croce all'IKEA
- i 30 denari saranno intascati da Anemone
- non convince la casa di Giuda a Montecarlo
- nelle tavole della legge c'è il processo breve
- il peccato non è originale, ma un tarocco fatto a Prato
- Mosè ha i 10 comandamenti scritti sull'iPad
- la terra promessa è tutta edificabile
- Barabba è difeso da Ghedini
- Maria dice di esser rimasta incinta a sua insaputa
- Gesù intesta i suoi miracoli al fratello per non finire sulla croce
- le crune degli aghi sono allargate con una legge ad personam
- la torre di Babele è la sede del PD
- "date a Cesare quel che è di Cesare", dice uno della loggia P3
- Sara e Abramo fanno l'inseminazione artificiale
- Giuseppe chiede l'esame del DNA
- il serpente offre a Eva un posto in Parlamento
- l'apocalisse viene trasmessa su Mediaset Premium
- ci sono le e-mail di San Paolo ai Corinzi
- Matteo, Marco, Luca e Giovanni hanno un blog
- una delle piaghe d'Egitto è la Bp
- l'arca di Noè viene affondata da una motovedetta libica
- prima che il rovelto ardente parli è meglio restare in linea per non perdere la priorità acquisita

- Mosè spiega che i Dieci Comandamenti non valgono per le quattro più alte cariche dello Stato
- Andreotti dice che Gesù se l'è cercata
- Dio non vuole pubblicare con la Mondadori
- Eva tenta Adamo offrendogli la Apple
- Gesù subisce le tentazioni al Salaria Sport Village
- Minzolini dice che Gesù è stato assolto
- tra il vecchio e il nuovo testamento c'è la pubblicità
- Al Qaeda rivendica il crollo della torre di Babele
- Pietro nega per tre volte l'amicizia a Gesù su Facebook
- i mercanti del tempio sono tutti cinesi
- i due ladroni non vengono più crocefissi. Il primo per intervenuta prescrizione, mentre il secondo perché il fatto attribuitogli non costituisce più reato.

fonte: <http://marcofer7.tumblr.com/post/1423848796/la-nuova-bibbia>

---

# Prospettivamente alle cena prossima del Natale 2011

spaam:

Seduto a tavola con tutta la mia famiglia, allargata fino agli zii, scivolo un po' sulla sedia, le mani incrociate sulla pancia, il bicchiere di vino a metà e cedo alla tentazione di farmi una carellata visiva.

Mi sforzo di sorridere e mi allungo fino a poggiare i gomiti sul tavolo. Poi, mentre picchietto leggermente una sigaretta sull'unghia del mio pollice, scarrello con gli occhi uno ad uno i commensali.

Una metamorfosi lunga ed ormai compiuta. Ehi, oramai sono circondato da Ivo Zanicchi. E Piersilvi Berlusconi.

Oh, per me che sono stato battezzato Pierluca, pur essendo nato nel '75, la cosa si fa ancora più seria. Molto seria, se penso che ho un cugino di nome

Pierpaolo. Una premonizione, forse più semplicemente l'arroganza materna di volere figli maschi unici, anche nel nome, un risultato, comunque, disastroso.

Guardo la tavola e mi chiedo come possa reggere al peso di tutto quell'argento. I cristalli poi, per come urlano nella mia famiglia, non si sono mai né polverizzati, né tanto meno crepati. O almeno venati, quel tanto da far concorrenza ai miei coglioni, loro sì, frantumati.

La TV accesa, perennemente, genera loro commenti come fossimo in 1984. Sono gli spettatori di Pavlov. Appare il comico Albanese, loro ridono e citano 2-3 battute sue, segue faccione di Berlusconi e loro tutti insieme fanno buh, perché famiglia di sinistra, poi Bertolaso "sto stronzo", Bersani "a Bersà, c'hai rotto i cojoni", velina di turno "che chiappe" (maschi), "ahò, hai finito de guardà?" (donne), e così via, per ogni campanello una risposta, unica.

Mi alzo, spengo la TV; mi guardano prima sorpresi, un po' delusi se vogliamo ed accesa finalmente la sigaretta, gli chiedo una storia dei nonni. Una qualsiasi. Una delle tante storie, ascoltata da tutti milioni di volte. Una storia divertente, certo, come lo erano tutte quante. Cazzo, una vecchia storia di nonno, di prima della guerra o durante, quando scappò ai tedeschi, o era nascosto sopra il campanile, no, non era lui, era il marito di nonna, no che cazzo dici, erano lui e zì Peppe, te stai a sbaglià con quell'altra. Era il '44, io ci avevo 3 anni e tu zia Bice 1. Ma che stai a di Cecì, io non ero ancora nata, te dico de sì...

Le voci crescono in volume, i bicchieri cedono, le iverie zanicche si dissolvono, le mie palle respirano e loro sembrano tornate per un momento umane.

fonte: <http://spaam.tumblr.com/post/1423124614/prospetticamente-alle-cena-prossima-del-natale-2011>

---

## Vogliono chiudere il Secolo d'Italia

Flavia Perina



Ci vogliono cancellare. Non è un gioco di parole, o una battuta, o una drammatizzazione giornalistica. Negli ultimi tre giorni, lontano dai riflettori, si è consumato quello che potrebbe essere l'ultimo atto del "Secolo d'Italia" dopo 50 anni di storia. Raccontare quello che è successo è molto semplice: ieri avremmo dovuto avere la garanzia delle anticipazioni economiche che ci servono per arrivare a fine anno (700mila euro) e invece non è arrivata. Dopo una confusa riunione del Comitato dei garanti, molte promesse, rassicurazioni, trattative, l'atto conclusivo che ci avrebbe consentito di "metterci a posto" non è stato varato. Per di più il Comitato ha "dimissionato" a maggioranza il senatore Franco Pontone, che rappresentava per noi una garanzia di trasparenza e di equilibrio, sostituendolo con Franco Mugnai sulla base degli accordi raggiunti dagli "ex colonnelli" (che hanno la maggioranza nel Comitato). Il colpo di mano era stato largamente annunciato un paio di settimane fa dalle dichiarazioni di Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri su Libero e il Giornale, con aperti rimproveri sulla "linea" del nostro quotidiano. C'è qualcuno, evidentemente, che ritiene provocatoria l'esistenza di un giornalismo di destra che si sottrae al coro: anche se non fa decine di migliaia di copie, anche se non è ospite fisso dei talk show come gli onnipresenti Belpietro e Sallusti, anche se non fa polemiche ad personam ma cerca di lavorare sulle idee, la riflessione, il ragionamento. Ed è proprio al centrodestra che vogliamo rivolgere il primo appello. Ai parlamentari del Pdl



di tutte le provenienze. Agli eletti. Agli iscritti. Agli amici, tanti, che nel Popolo della libertà ci seguono e ci leggono al di là dello “strappo” di luglio. Ma vi sembra normale? Vi pare politicamente tollerabile che, mentre l’area berlusconiana è già in difficoltà sui grandi conflitti di interesse, alcuni dirigenti di quello schieramento lavorino per mettere a tacere la voce del Secolo, e mandare a casa (non è secondario) una quarantina tra giornalisti, poligrafici e amministrativi? Avete già Minzolini, avete Mediaset, avete la corazzata del Giornale, posizioni strategiche in tutti gli organigrammi della Rai, avete Libero, Il Tempo, Panorama, su cui scorazzare in gran libertà: non potete proprio tollerare che esista anche il Secolo d’Italia? Ed è così difficile sopportare che non sia di stretta obbedienza “colonnellesca” o berlusconiana, che proponga riflessioni non ortodosse, punti di vista atipici, recensioni o interviste che escono dallo schema degli opposti estremismi, che non canti tutti i giorni la canzone «meno male che Silvio c’è»?

Ma siccome questo è un articolo di cronaca, i fatti vanno raccontati. Anche a futura memoria. Tre giorni fa, il 26 ottobre, si è aperta l’assemblea dei soci del Secolo d’Italia. Al tavolo il senatore Francesco Pontone, capo del Comitato di Gestione di An che detiene il 97 per cento della società, Enzo Raisi, Donato Lamorte e la sottoscritta. Il problema è, di fatto, provvedere a un adempimento che da 49 anni si ripete sempre uguale: l’anticipazione dei soldi che servono per arrivare alla fine dell’anno, quando arrivano di solito i contributi per l’editoria. Si tratta di una cifra molto più bassa che in passato: appena 700mila euro. Si tenga presente che, prima della ristrutturazione, venivano staccati senza batter ciglio assegni di uno o due milioni di euro, e anche più. Il ridimensionamento delle spese è l’esito di una profonda ristrutturazione avviata tre anni fa, che ha portato il Secolo, come risulta dai bilanci, a “tagliare” sostanzialmente i debiti pur procedendo a un ammodernamento tecnologico, al miglioramento di stampa e diffusione e a un aumento delle copie vendute e degli abbonamenti. In un’azienda normale questo sarebbe il momento non solo diappare i debiti, ma di investire: non c’è dubbio che questo sia il “momento magico” di questo quotidiano, il momento che può consentirgli finalmente di volare alto. Ma l’ex An non è, evidentemente, un’azienda “normale”. Franco Pontone non si sente nella pienezza dei suoi poteri. È stato moralmente aggredito nei giorni di Montecarlo. È incalzato dagli ex colonnelli. Insomma, prima di firmare per quei 700mila euro vuole aspettare l’assemblea dei Garanti, davanti alla quale

ritirerà le dimissioni che diede a suo tempo (e che non sono mai state discusse) e volterà pagina. Primo rinvio. L'altro ieri, il 27 ottobre, l'assemblea dei garanti si riunisce ma si chiude con un niente di fatto e un secondo rinvio. Si arriva così a ieri, a questo fatidico 28 ottobre (ah, le coincidenze!), e al blitz dei garanti contro Franco Pontone, che viene "dimissionato" con un voto a maggioranza: alzano la mano per mandarlo via Roberto Petri, Giuseppe Valentino, (area Gasparri) Francesco Biava, Maurizio Leo (area Alemanno), Pierfrancesco Gamba, Antonino Caruso (area La Russa). Sono contro Enzo Raisi, Donato Lamorte, Egidio Digilio. Pontone viene sostituito da Mugnai con un'altra votazione e si passa al secondo punto all'ordine del giorno: i 700mila euro del Secolo d'Italia. Ci si aspetta, su questo "tavolo" almeno un sostegno degli alemanniani. In realtà viene messo su un gran polverone, che rende evidente un dato: prevale la volontà di strangolare il giornale ma nessuno vuole intestarsi il de profundis. Così, in una girandola di rassicurazioni e impegni, l'assemblea viene sciolta. C'è l'impegno a versare almeno una prima tranche, 300mila euro. Per realizzarlo è necessario avere il verbale formale della riunione. Ma quando, dopo due ore, il segretario Petri porta il verbale si scopre che non contiene la dizione che era stata concordata, e che quindi non serve a nulla. Giro di telefonate, niente da fare. La correzione si rivela impossibile: sono riusciti a "sparare" al Secolo senza che a nessuno resti la pistola fumante in mano.

Ma c'è un altro dettaglio che vale la pena di raccontare. Una delle condizioni imposte dai garanti "amici" di La Russa, Gasparri e Alemanno per dare corso alla seconda tranche dei finanziamenti, era l'affiancamento alla attuale direzione di una figura da loro indicata, immaginiamo qualcosa vicino al commissario politico, per "verificare la linea" e impedire che in futuro sia "troppo sbilanciata". Insomma, per pagare gli stipendi di ottobre e di novembre, dovremmo rassegnarci a contrattare tutti i giorni i titoli di apertura con un collega gradito agli ex colonnelli. Già immagino la scena: si può parlare del Manifesto degli intellettuali titolando "Rivoluzione d'ottobre"? E si può scrivere un fondo intitolato "Finalmente oltre destra e sinistra"? Il Secolo può aprire la prima pagina invitando ad ascoltare la piazza degli studenti? O è "politically incorrect", poco "di destra", poco rispondente ai desiderata della maggioranza? Comunque, per dirla tutta: il nostro amministratore Enzo Raisi aveva accettato pure quella, e giustamente, perché primum vivere (e qua è in gioco la busta paga di tante persone). Ma pure quella non è bastata, a

conferma che questo è un gioco degli inganni, dove l'obbiettivo è farci tirare giù la serranda e basta. E speriamo che adesso lo abbia capito anche chi, come Gianni Alemanno, si era – crediamo onestamente – speso per una soluzione diversa, che salvaguardasse una voce storica della destra anche se qualche volta scomoda anche per lui.

Tra i primi messaggi di solidarietà che ieri ci sono arrivati ce n'è uno che dovrebbe far riflettere la "fabbrica della censura". Ce lo ha mandato Mario Bortoluzzi, voce e leader della Compagnia dell'Anello, mille miglia lontano dalle nostre idee: «Non condivido, come detto fino alla nausea a Luciano Lanna, le vostre più recenti scelte politiche ma da oggi acquisterò il Secolo tutti i giorni in edicola. E non lo faccio per Fini ma per quello che il Secolo ha sempre rappresentato e ancora spero possa rappresentare: una zona franca. Non mollate». Ecco, Mario, ovvio che non molliamo. Non lo abbiamo fatto in circostanze più difficili, e crediamo non sia giusto farlo adesso, davanti a un'offensiva che non ha neppure l'alibi della scelta politica perché è molto chiaro che chi ci nega i fondi non lo fa in nome di un diverso modo di intendere il giornalismo, di una diversa idea di interventismo editoriale o di altre iniziative da finanziare. Da quando An è stata sciolta, alle casse del partito si è attinto per molti motivi, non ultimo il finanziamento delle campagne elettorali, ma non risulta proposto e tantomeno attivato nessun progetto per fare ciò che la Fondazione istituzionalmente dovrebbe fare: rappresentare la storia della destra italiana nella sua complessità e nel suo valore, rielaborarne i passaggi cruciali, raccontarne i personaggi, riallacciare i fili della memoria ai percorsi attuali. Questo lavoro il Secolo lo fa tutti i giorni, con competenza indiscutibile, della quale siamo orgogliosi e che tutti ci riconoscono. Chi altro se ne occupa? Chi, sui giornali che tanto piacciono agli ex colonnelli e che spesso ci hanno indicato come modello da imitare Libero e la Padania è capace di "raccontare la destra" per come è per come è stata, molto di più di un semplice schieramento anticomunista, molto di più della foto di gruppo dei suoi leader vecchi e nuovi? Chi oggi sa di cosa parla se cita Massi o Mieville, Accame o la Gatteschi, Niccolai o Adriano Romualdi? Chi è in grado di raccontare senza dire cazzate (e passateci l'espressione) la rivolta di Reggio Calabria o i Campi Hobbit? Chi di fornire riferimenti sulla storia della destra ai tanti che vengono in redazione per compilare tesi di laurea? Chi di ricostruire esattamente, con supporti documentali, la storia del Msi e poi di An? Ma forse è proprio questo che dà fastidio: la capacità di coniugare passato e presente

con cognizione di causa, di dimostrare anche con il lavoro giornalistico e di approfondimento che la destra non nasce con il Pdl, che ha anime e tradizioni degnissime, ancora da scandagliare, e che non trovano la sintesi nelle cene di Arcore, e che vanno oltre la propaganda elettorale e quell'immagine con la bava alla bocca che oggi va per la maggiore. Bene, speriamo che il nostro mondo non consenta di silenziare queste tracce. Anzi, siamo sicuri che non lo farà.

fonte: [http://www.secoloditalia.it/stories/Politica/865\\_vogliono\\_chiudere\\_il\\_secolo\\_ditalia/](http://www.secoloditalia.it/stories/Politica/865_vogliono_chiudere_il_secolo_ditalia/)

Esce 'Il cimitero di Praga' che ruota  
attorno all'antisemitismo

# Eco: "Smaschero chi fabbrica odio"

Roma, 29-10-2010

Il suo nuovo libro è una vicenda tra il romanzo e la ricostruzione storica che ruota attorno ai 'Protocolli dei savi di Sion', il testo fondamentale dell'antisemitismo moderno. Ma Umberto Eco, in un'intervista a 'Pagine ebraiche' che esce nel giorno in cui 'Il cimitero di Praga' (Bompiani editore) arriva nelle librerie, contesta l'idea di chi, nel mondo ebraico, teme che rimettere in circolazione un materiale storiografico così pericoloso possa - non intenzionalmente - alimentare ancora l'antisemitismo.

"Vede, chi scrive un trattato di chimica può sempre aspettarsi che qualcuno lo

utilizzi per avvelenare la nonna. Esistono sempre dei malintenzionati", spiega il semiologo nell'intervista al direttore del mensile dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Guido Vitale. "Ma in genere non credo proprio abbiano bisogno di leggere i miei romanzi per farsi le loro idee. Trovano già in larga circolazione tutto quello che serve a loro. A cominciare dai Protocolli dei Savi Anziani. Con il mio libro, al contrario, mi sono sforzato di smascherarli, di mettere in luce le loro trame".

Il romanzo "si limita a riportare rigorosamente documenti e materiali già pubblicati, ampiamente diffusi e semmai tenta di scoprire cosa c'è dietro. Come funzionano i meccanismi dell'odio. Chi se ne serve. E perché, spiega Umberto Eco a 'Pagine ebraiche'. Il semiologo, anzi, spiega: "Dopo aver dedicato una delle mie opere precedenti al primo dei miei nipotini, avrei voluto dedicare una nuova opera al secondo. Ma in questo caso non me la sono proprio sentita. Perché i personaggi che si aggirano per le pagine sono tutti, immancabilmente insopportabili. Davvero spregevoli".

Nel libro non si fanno sconti. 'Pagine ebraiche' domanda a Eco se non teme che 'Il cimitero di Praga' provochi malumori in ambienti cattolici, visto che non si manca di mettere in luce l'antisemitismo virulento che il mondo cattolico fu capace di esprimere. "Che i gesuiti della Civiltà Cattolica siano stati dei forcaioli spaventosi lo sanno tutti", risponde lo scrittore.

"Che i primi socialisti svilupparono un vero e proprio filone di pensiero violentemente antisemita è un fatto del tutto reale e documentato. E anche tutto il resto è ben documentato. Se le cose sono andate come sono andate non ci posso fare niente. Quello che conta è cosa vogliamo imparare dalle lezioni del passato".

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=146823>

-----

29/10/2010	
Bungagiorno	

di massimo gramellini

Gli americani sono dei quaccheri. Lì un presidente può fare bunga bunga con Marilyn Monroe o una stagista della Casa Bianca, ma se telefonasse all'Fbi per far rilasciare una minorenni arrestata per furto, oltretutto spacciandola per nipotina di Mubarak, sarebbe costretto a dimettersi alla velocità della luce. E se dicesse di

averlo fatto perché è un uomo di buon cuore? Peggiorerebbe soltanto la situazione. L'abuso di potere, la sacralità della carica, bla-bla.

Che perbenismo triste, che formalismo ipocrita. E la Francia giacobina? Neanche a parlarne. Lì un presidente può tenere nascosta una figlia tutta la vita come Mitterrand o sposare una modella col birignao più appuntito delle caviglie, ma se telefonasse alla Gendarmerie per far rilasciare una minorenni arrestata per furto, oltretutto spacciandola per nipotina di Mubarak, sarebbe costretto a ritirarsi a vita privata. I francesi non hanno una storia alle spalle che consenta loro di apprezzare certi slanci liberali. Sapranno cucinare le omelette, ma la democrazia non gli è mai riuscita bene. I tedeschi, poi: luterani, gente fanatica. Lì un cancelliere non telefonerebbe al Polizeipräsidium neanche per far rilasciare la propria, di nipotina, altro che quella di Mubarak. Ecco, forse solo in Egitto, dove la democrazia affonda nei millenni (i famosi Faraoni della Libertà), il presidente telefonerebbe alla polizia per far rilasciare una minorenni arrestata per furto. Ma non la spaccerebbe per nipotina di Mubarak, essendo lui Mubarak. Semmai per nipotina di Berlusconi: esisterà, al riguardo, un accordo bilaterale?

fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID\\_blog=41](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41)

-----

"Certo, come un tempo avevo detto ad Albertine: "Non ti amo", perché mi amasse; "Dimentico le persone, quando non le vedo", perché mi vedessero spesso; "Ho deciso di lasciarti", per prevenire ogni idea di separazione; se ora le dicevo "addio per sempre" era perché volevo assolutamente che tornasse entro una settimana; se le dicevo "sarebbe pericoloso vederti", era perché volevo rivederla; se le scrivevo: "hai avuto ragione, saremmo infelici insieme", era perché vivere separato da lei mi pareva peggiore della morte."

- Marcel Proust - Albertine Scomparsa (via [enjoy-my-silence](http://enjoy-my-silence))

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

-----